

V I T E
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA
GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

*Edizione arricchita di Note o'tre quelle dell' Edizione
Illustrata di Roma.*

TOMO TERZO.



FIRENZE MDCCLXXI.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Approvazione.
Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno

NON possono mai abbastanza esser celebrati i pregi della Città di Firenze, non tanto come Madre di Ritrovatori, ed Eccellenti Professori di scienze, ed arti Liberali, quanto per avere in se stessa raccolto ciò che ammirasi ai nostri tempi di più portentoso in ogni genere d'opere maravigliose d'immortali Artefici, a gloria de' suoi Cittadini dediti sempre ad acquisti così preziosi, ed incoraggiati poi dagli esempi continui dei loro Immortali Sovrani.

Fede di ciò ne sia fra i monumenti suoi più degni d'ammirazione la rinomata Cappella della Madonna del Carmine dipinta da Masolino da Panicale, da Masaccio, e da Filippino Lippi, che servì di studio a tanti famosi Pittori, fra quali si contano e Raffaello da Urbino, ed Andrea del Sarto, senza rammemorare tanti, e tanti altri illustri Professori che ivi ricorsero ad apprendere la pura maniera del disegnare.

Ma troppo ci estenderebbero volendo descrivere ad una ad una le opere eccelse che Firenze conserva, essendo già queste secondo la loro specie diffusamente registrate dai Compilatori delle sue maraviglie, ed il nostro Vasari non lascia nelle vite de' suoi Pittori non solo di minutamente descriver quelle, che si trovano in Firenze, ma segna distintamente ancora dove sieno collocate.

Ma poichè in quest'anno 1771. in cui stavasi ristampando il presente Tomo Terzo delle Vite dei Pittori scritte da Giorgio Vasari, seguì l'incendio della Chiesa de' RR. PP. di S. Maria del Carmine nella Città di Firenze; così stimiamo bene di farne qui menzione, poichè essendo restate vittime di quelle divoratrici fiamme alquante superbe pitture delle quali in parte ragiona l'Autore, sapiano i Posterì a chi attribuire la causa del loro smarrimento.

La

La notte antecedente al dì 29. di Gennaio per negligenza dei manifattori fu lasciato un vaso di terra pieno di fuoco vicino ad una quantità di legname avanzato alla costruzione della nuova soffitta di legno intagliato, vasta per la lunghezza di braccia centoventicinque, e trenta larga, già terminata da alquanti giorni con vago disegno per maggior decoro di quella Chiesa, il qual fuoco attaccatosi alle vicine materie combustibili si comunicò tanto celere alla predetta soffitta, che la mattina seguente sul far del giorno, con sommo cordoglio di tutti i Fiorentini, si vedde già devastato quel Sacro Edifizio.

In tale infortunio si perdè la tavola dell' Altare della Cappella de' Nerli, che unitamente alle pareti della medesima fu dipinta da Lippo, come costa da autentici documenti presso di quei Religiosi, e di quest' opera non parlando il Vasari, si crede certamente sfuggita alle sue diligenti ricerche. La Cappella maggiore dipinta da Angiolo Gaddi, e quella dei Manetti dipinta da Giotto, benchè non danneggiate dal fuoco, pur non ostante si perdono, dovendo queste atterrarsi per servire all' idea del nuovo disegno nella riedificazione della Chiesa; ed è da notarsi che le pitture a fresco fatte dallo Spinello in diverse Cappelle della crociata restarono da molto tempo demolite nel restaurarsi l' intonaco di quelle pareti già in gran parte caduto per l' antichità.

Quì per altro quantunque posteriore ai tempi del Vasari non è da tralasciarsi la perdita fatta in tal disgrazia della famosa Tavola in legno di Gregorio Pagani rappresentante l' Invenzione della Croce, annoverata fra le maraviglie dell' arte, e fra le opere più belle che in pittura avesse avuto Firenze: ah pur troppo di giorno in giorno si vede avverare, che

Cosa mortale eternità non ferba,
Le fabbriche del tempo il tempo atterra,
Et adeguasi al suol mole superba.





Tom. III c. I.

N. I.



DELLE VITE DEI PITTORI

SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE ARETINO.

P A R T E I I I .

XXXXXXXXXX

V I T A

DI LUCA SIGNORELLI DA CORTONA

PITTORE. (I)



Luca Signorelli (2) pittore eccellente, del quale Luca Signorelli. secondo l'ordine de' tempi dovemo ora parlare fu ne' suoi tempi tenuto in Italia tanto famoso, (3) e l'opere sue in tanto pregio, quanto nessun altro in qualsivoglia tempo sia stato giammai; perchè nell'opere
Tom. III. A pere

[1] La vita di Luca d' Egidio Signorelli celebre pittore è stata scritta dall' erudito Sig. Manni, ed è stampata nella raccolta Milanese di vari opuscoli nel Tom. 1. fogl. 29.

[2] Fu figliuolo d' Egidio di Ventura Signorelli, e della sorella di Lazzaro Vasari, di cui si è veduta la vita nel tom. 2. a c. 255. e nacque circa all' anno 1440.

[3] Ne parlano molti con lode, cioè Raffaello Borghini, l' Ughelli, il Proposto Gori, e prima di essi Luca dal Borgo a s. Sepolcro in una sua opera dedicata a Guidobaldo Duca d' Urbino.

valente negli ignudi.

Discepolo di Pietro dal borgo.

Sue opere in Arezzo.

pere, che fece di pitture mostrò il modo di fare gl' ignudi, e che si possono, sebbene con arte, e difficoltà, far parer vivi. Fu costui creato, e discepolo di Pietro dal Borgo a San Sepolcro, e molto nella sua giovinezza si sforzò d'imitare il maestro anzi di passarlo. Mentre che lavorò in Arezzo con esso lui, trovandosi in casa di Lazzaro Vasari suo Zio, come s'è detto, (1) imitò in modo la maniera di detto Pietro, che quasi l'una dall'altra non si conosceva. Le prime opere di Luca furono in s. Lorenzo d'Arezzo dove dipinse l'anno 1472. a fresco la cappella di s. Barbara: (2) e alla compagnia di s. Caterina in tela a olio il segno, che si porta a processione; similmente quello della Trinità, ancora che non paja di mano di Luca, ma di esso Pietro dal Borgo. Fece in s. Agostino in detta città la tavola di San Niccola da Tolentino, con istoriette bellissime, condotta da lui con buon disegno ed invenzione: e nel medesimo luogo fece alla cappella del Sacramento due angioli lavorati in fresco. (3) Nella Chiesa di s. Francesco alla Cappella degli Accolti fece per Messer Francesco (4) dottor di Legge una

(1) V. il Tom. 2. a c. 256.

(2) La cappella di s. Barbara è andata male, come anche i Segni da portare a processione: e la tavola di s. Niccola, nominata poco appresso, è in Convento. Son periti bensì i due Angioli della cappella del Sacramento: e la tavola della cappella Accolti è stata trasferita in Refettorio.

(3) La Cappella di s. Barbara in s. Lorenzo di Arezzo è perita. Più non esistono i segni o gonfaloni da portare in processione nella Compagnia di s. Caterina, e in quella della Trinità della Città suddetta; ove la tavola di s. Niccola è oggi nel Refettorio di quel Convento di s. Agostino, e non altrimenti nella Chiesa; nella quale i due Angeli in fresco alla cappella già del Sacramento sono periti.*

(4) Il Papadopoli Hist. gymnasii Patavini lib. 3. section. 1. dice, che non in s. Francesco, ma in s. Agostino fece il ritratto di Messer Francesco Accolti il Signorelli. Ma il Papadopoli vien corretto dal Sig. Manni tom. 12. de' Sigilli a cart. 62., e nella vita di esso Signorelli. Fu Francesco Aretino celebre giureconsulto, che morì in Siena di

una tavola, nella quale ritrasse esso Messer Francesco ed alcune sue parenti. In questa opera è un San Michele, che pesa l'anime, il quale è mirabile, e in esso si conosce il saper di Luca nello splendore dell'armi, nelle reverberazioni, ed insomma in tutta l'opera. Gli mise in mano un paio di bilance, nelle quali gl'ignudi, che vanno uno in sù, e l'altro in giù, sono scorti bellissimi. E fra l'altre cose ingegnose, che sono in questa pittura, vi è una figura ignuda benissimo trasformata in un diavolo, al quale un ramarro lecca il sangue d'una ferita. Vi è, oltre ciò, una nostra Donna col figlio in grembo, s. Stefano, s. Lorenzo, una s. Caterina, e due angioli, che suonano uno un liuto, e l'altro un ribecchino, e tutte sono figure vestite, e adornate tanto, che è maraviglia. Ma quello, che vi è più miracoloso, è la predella piena di figure piccole de' frati di detta S. Caterina. (1) In Perugia ancora fece molte opere, e fra l'altre in Duomo per Messer Jacopo Vannucci Cortonese, vescovo di quella Città [2] una tavola, nella quale è la nostra Donna, s. Onofrio,

Altre in Perugia.

A 2

s. Er-

di mal di pietra nel 1488. Veggasi il Sig. Conte Mazzuchelli nell'articolo di Francesco Accolti, figliuolo di Michele Segretario della Repubblica.

(1) La tavola della Cappella degli Accolti si conserva al presente nel Refettorio grande de' Padri Conventuali di s. Francesco di Arezzo, e non più nella Chiesa loro. Essa è alquanto danneggiata. Vi si veggono tutte le figure sopranominate, ed in specie il ritratto del famoso Giureconsulto Francesco Accolti Aretino, inginocchiato, in profilo, vestito di nero, grassotto, e rasato, che morì a Siena nel 1448. Vedasi il Vasari ne' suoi Ragionamenti sopra le sue pitture del Palazzo Vecchio di Firenze pag. 74. e 93. della seconda edizione in Arezzo per il Bellotti 1762. Più non esiste la predella della suddetta Cappella Accolti, piena come sopra si dice di figure piccole de' Confratelli di Santa Caterina, Compagnia oggi contigua al detto Convento di San Francesco.*

(2) Questo quadro, per quel che ne dice lo Scaramuccia nelle Finezze de' Pennelli Italiani cap. 28. sta vicino alla sagrestia appeso al muro. Il Signorelli sarà stato tratto a Perugia dall'amicizia, che aveva

s. Ercolano, s. Giovanni Batista, e s. Stefano; ed un angelo, che tempera un liuto bellissimo. (1) A Volterra dipinse in fresco nella chiesa di s. Francesco, sopra l'altare d'una compagnia, la circoncisione del Signore, che è tenuta bella a maraviglia, sebbene il putto, avendo patito per l'umido, fu rifatto dal Soddoma molto men bello, che non era. (2) E nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti, piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi fa meno. In s. Agostino della medesima città fece una tavola a tempera, e la predella di figure piccole, con istorie della passione di Cristo, che è tenuta bella straordinariamente. Al Monte a s. Maria dipinse a quei signori in una tavola un Cristo morto, e a Città di Castello in s. Francesco una natività di Cristo: ed in s. Domenico in un'altra tavola un s. Bastiano. In s. Margherita di Cortona sua patria, luogo de' frati del zoccolo, un Cristo morto, opera delle sue rarissima: [3] e nella compagnia del Gesù nella medesima città fece tre tavole, (4) delle quali quella, ch'è allo

Cose buone guaste sono migliori che mal ritoccate.

Altre opere al Monte ed in Cortona.

veva co' Signori Baglioni. Di questa tavola, o quadro fa menzione Gio. Francesco Morelli nelle Notizie delle pitture di Perugia, il che vuol dire, che nel 1683. era ancora in essere.

(1) Sotto questa tavola è la seguente iscrizione: *Jacobus Van-nutius nobilis Cortonen-sis, olim Episcopus Perusinus, hoc Deo maximo & divo Onofrio sacellum dedicavit, cui in Archiepiscopum Nicaenum assumpto nepos Dionysius successit, & quanta vides impensa ornavit aequa pietas MCCCCLXXXIV.*

(2) Può il Vasari, e chiunque più perito nell'arte, e più eloquente, che mai possa essere, gridar contro chi ritocca, o fa ritoccar le pitture, ma gl'ignoranti, che si stimano intendenti, e di buon gusto, vogliono tuttavia far raggiustare, lavare &c. cioè guastare le buone pitture.

[3] In questa tavola è una tale iscrizione: *Lucas Aegidii Signorelli Cortonen-sis MDII.*

(4) Di queste tre tavole il Vasari non descrive se non quella dell'altar maggiore. L'altre due sono agli altari laterali. Quella dalla parte del Vangelo rappresenta la natività del Signore, e nello zoccolo sono

è allo altar maggiore, è maravigliosa, dove Cristo comunica gli Apostoli, e Giuda si mette l'ostia nella scarsella. E nella pieve, oggi detta il vescovado, dipinse a fresco, nella cappella del Sacramento, alcuni profeti grandi quanto il vivo, ed intorno al tabernacolo alcuni angeli, che aprono un padiglione: e dalle bande un s. Geronimo, ed un s. Tommaso d'Aquino. (1) All'altar maggior di detta chiesa fece in una tavola una bellissima Assunta; e disegnò le pitture dell'occhio principale di detta chiesa, che poi furono messe in opera da Stagio Saffoli d'Arezzo. (2) In Castiglione Aretino fece sopra la cappella del Sacramento un Cristo morto con le Marie: ed in San Francesco di Lucignano gli sportelli d'un armario, dentro al quale sta un albero di coralli, che ha una croce al sommo. A Siena fece in s. Agostino una tavola alla cappella di san Cristofano dentrovi alcuni Santi, che mettono in mezzo un san Cristofano di rilievo. Da Siena venuto a Firenze così per vedere l'opere di que' maestri, che allora vi vivevano, come quelle di molti passati, dipinse a Lorenzo de' Medici in una tela alcuni Dei ignudi, che gli furono molto commendati: e un quadro di nostra Donna con due profeti piccoli di terretta, il quale è oggi a Ca-

stagio Saffoli. Opere in Castiglione Aretino, e Lucignano.

Altre in Siena, e Firenze.

sono fatti di Maria Vergine. L'altra dalla parte dell'epistola rappresenta la Santissima Concezione con alcuni angeli, e sei profeti. Nel mezzo arco sopra l'altar maggiore è una Madonna con s. Giuseppe, e s. Onofrio.

[1] Il Sig. Manni nella vita di Luca dice, che sono un s. Girolamo, e un s. Agostino, avendone riscontrato più certo, dove che il Vasari forse si è fidato della memoria.

[2] Il detto Sig. Manni riporta un quadro, che rappresenta la circoncisione del Signore, posto in una chiesetta della Madonna, che è sulla piazza di Cortona; e nel vescovado della medesima città un quadro con s. Tommaso, che mette le dita nel costato di Gesù Cristo, il qual quadro è in fondo della Chiesa. Nella Chiesa altresì di s. Niccolò è una tavola, o gonfalone per una Confraternita, che è in detta Chiesa, dipinto da due parti: da una è un Gesù morto sostenuto da un angelo con molti angeli intorno, e otto Santi: e dall'altra è una Madonna

*Il Claustro di
Monte Oliveto.*

*In Orvieto finì
un'opera di fra
Giovanni da Fie-
sole, che fu d'
esempio a po-
steri.*

*Michelagnolo
lodò l'opere sue,
ed alcune ne im-
itò.*

a Castello, villa del Duca Cosimo: e l'una e l'altra opera donò al detto Lorenzo, il quale non volle mai da niuno esser vinto in esser liberale, e magnifico. Dipinse ancora un tondo di una nostra Donna, che è nella udienza de' capitani di parte Guelfa bellissimo. (1) A Chiusuri in quel di Siena, luogo principale de' monaci di Monte Oliveto, dipinse in una banda del chioostro undici storie della vita, e fatti di san Benedetto. E da Cortona mandò dell' opere sue a Montepulciano: a Foiano la tavola dell' altar maggiore, che è nella pieve: e in altri luoghi di Valdichiana. Nella Madonna d' Orvieto, Chiesa principale finì di sua mano la cappella, che già vi aveva cominciato fra Giovanni da Fiesole, nella quale fece tutte le storie della fine del Mondo con bizzarra, e capricciosa invenzione: angeli, demoni, rovine, terremoti, fuochi, miracoli d' Anticristo, e molte altre cose simili oltre ciò, ignudi, scorti, e molte belle figure, immaginandosi il terrore, che sarà in quello estremo, e tremendo giorno. Perlochè destò l'animo a tutti quelli, che sono stati dopo lui, onde hanno poi trovato agevoli le difficoltà di quella maniera. Onde io non mi maraviglio, se l' opere di Luca furono da Michelagnolo sempre sommamente lodate, nè se in alcune cose del suo divino Giudizio, che fece nella cappella, furono da lui gentilmente tolte in parte dall' invenzioni di Luca, come sono angeli, de-

donna col bambino, e Ss. Pietro, e Paolo. Luca era uno de' fratelli di questa compagnia. Nella stessa Città di questo artefice è un bellissimo quadro, in cui è effigiata la Ss. Trinità, e la Madonna col figliuolo in braccio, e con s. Michele, che pesa l'anime, come lo aveva dipinto in Arezzo nella cappella Accolti, e dall' altra parte, l' Angelo Gabriele, e più basso s. Agostino, e s. Atanasio; e questa tavola è eccellente, talchè si comincia ad accostare alla maniera, che fiorì a' tempi di Raffaello. E' collocata all' altar maggiore delle Monache della Trinità, ma non può esser fatta per loro, perchè quel Monastero fu fondato nel 1582, cioè dopo la morte del Signorelli.

[1] Oggi è nelle stanze del provveditore.

demoni, l' ordine de' Cieli, e altre cose, nelle quali esso Michelagnolo imitò l' andar di Luca, (1) come può vedere ognuno. Ritrasse Luca nella sopradetta opera molti amici suoi, e se stesso; Niccolò, Paolo, e Vittellozzo (2) Vitelli; Giovan Paolo, e Orazio Baglioni, e altri, che non si fanno i nomi. In Santa Maria di Loreto dipinse a fresco nella sagrestia i quattro Evangelisti, i quattro Dottori, e altri Santi, che sono molto belli: e di quest' opera fu da Papa Sisto liberalmente remunerato. (3) Dicesi, che essendogli stato ucci-

*Sua opera i
Loreto.*

(1) Bisogna dire, che il Vasari o non avesse veduta la pittura di Luca, o che non se ne ricordasse, altrimenti non avrebbe scritto, che il Bonarroti imitò l' andar di Luca, perchè questa è una piccola lunetta, dove sono certamente angeli, e demoni ec. ma è una cosa tutta diversa, fuori che nella difficoltà degli scorti. Il Ricardson tom. 3. a cart 489. porta le parole del Vasari, ma non gli entra mallevadore, dicendo di non aver vedute le pitture d' Orvieto. Sarebbe bene d' intagliare in rame le pitture di Luca per render chiaro un punto di grande importanza per la gloria di questi due pittori. V. il Malvasia tom. 2. a c. 253. e l' Armenini a c. 66., e 99.

(2) Il sig. Manni crede con ragione, che questo Vitellozzo sia il Marchese di s. Angiolo, e Duca di Gravina famoso capitano. Appresso a questa pittura d' Orvieto fu posta questa iscrizione.

D. O. M.
Lucae Signorelli Cortonenfis & Ipolito Scalzae Urbevetano
hujusce Ecclesiae restauratoribus, in quo ille supremum pingendo judicium, judicia promeruit mirabundae posteritatis: hic Christum sculptendo emortuum, vitam sibi est nactus non morituram. Camerarius fabricae s. Mariae grati animi monumentum, quamvis ferum pos. anno Domini MDCLXVII.

Il gruppo di figure fatto da Ipolito Scalza è uno de' più belli e celebri marmi scolpiti, che io abbia mai veduto, e che mostra, che l' artefice era uno de' più eccellenti scultori che sia, ma è gran cosa, che non abbia finora trovato libro alcuno, che lo nomini. Questo gruppo l' ho veduto intagliato in rame, ma malamente, nella strepitosa raccolta di stampe della libreria Corsini.

(3) Il Vasari qui addietro dice, che la pittura di questa sagrestia di Loreto fu cominciata da Pietro della Francesca, e da Domenico Veneziano, ma che fu finita da Luca Signorelli.

Ritratto d' un
suo figliuolo
ucciso.

Sue opere in
Roma.

E' ultimamente
in Cortona.

ciso in Cortona un figliuolo, che egli amava molto, bellissimo di volto, e di persona, Luca, così addolorato lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanza d' animo, senza piangere, o gettar lacrima, lo ritrasse, per vedere sempre che volesse, mediante l' opera delle sue mani, quello, che la natura gli avea dato, e tolto la nimica fortuna. Chiamato poi dal detto Papa Sisto a lavorare nella cappella del Palazzo, a concorrenza di tanti pittori, dipinse in quella due storie, che fra tante son tenute le migliori. L' una è il testamento di Mosè al popolo Ebreo nell' avere veduto la terra di promessa: e l' altra la morte sua. (1) Finalmente avendo fatte opere quasi per tutti i Principi d' Italia, ed essendo già vecchio, se ne tornò a Cortona, dove in que' suoi ultimi anni lavorò più per piacere che per altro, come quelli, che avezzo alle fatiche non poteva, nè sapeva starli ozioso. Fece dunque in detta sua vecchiezza una tavola alle monache di santa Margherita di Arezzo: (2) e una alla compagnia di S. Girolamo, parte della quale pagò M. Niccolò Gamurrini dottor di legge, e auditor di Ruota; il quale in essa tavola è ritratto di naturale, inginocchiato dinanzi alla Madonna, alla quale lo presenta un S. Niccolò, che è in detta tavola. Sonovi ancora s. Donato, e s. Stefano, e più abbasso un s. Girolamo ignudo, e un David, che canta sopra un salterio. Vi sono anche due profeti i quali, per quanto ne dimostrano i brevi, che hanno in mano

(1) crede il già lodato Sig. Manni, che Luca terminasse le pitture della cappella Sistina nel 1484. perchè ne' 10. Gennaio 1485. si trova una scritta, per cui Luca s' obbliga a dipingere una cappella in s. Agata di Spoleti: e il rogito era di mano di ser Andrea Brancaroni notajo di quella città. Ma questo contratto, non so per qual causa, bisogna, che non fosse messo ad esecuzione.

(2) Le Monache di s. Margherita d' Arezzo hanno tuttora questa tavola nel loro altar maggiore, ma ritoccata modernamente per quanto appare. *

mano, trattano della Concezione. Fu condotta quest' opera da Cortona in Arezzo (1) sopra le spalle degli uomini di quella compagnia; e Luca così vecchio, come era, volle venire a metterla su, e in parte a rivedere gli amici, e parenti suoi (2). E perchè alloggiò in casa de' Vasari dove io era piccolo fanciullo d' otto anni, mi ricordo, che quel buon vecchio il quale era tutto grazioso, e pulito, avendo inteso dal maestro che m' insegnava le prime lettere, che io non attendeva ad altro in scuola, che a far figure; mi ricordo, dico, che voltosi ad Antonio mio padre, gli disse: Antonio, poichè Giorgino non traligna, fa ch' egli impari a disegnare in ogni modo, perchè quando anco attendesse alle lettere, non gli può esser il disegno, siccome è a tutti i galantomini, se non d' utile, d' onore, e di giovamento. Poi rivolto a me, che gli stava diritto innanzi, disse: Impara, parentino. Disse molte altre cose di me, le quali taccio, perchè conosco non avere a gran pezzo confermata l' opinione, che ebbe di me quel buon vecchio. E perchè egli intese, siccome era

va d' Arezzo
in casa dell'
autore, e l' e-
sorta alla pit-
tura.

Tom. III.

B

vero,

(1) Questa tavola colle figure sopradescritte conservasi in buon stato nella compagnia di s. Girolamo, oggi detta la Chiesa di s. Croce, contigua ed unita all' oratorio e compagnia di San Girolamo predetta.

[2] Ebbe Luca un fratello per nome Ventura, ch' ebbe un figliuolo chiamato Francesco non meno egregio pittore di Luca, benchè il Vasari nè altri abbian parlato di lui. Nella sala del consiglio nel palazzo pubblico di cortona è una tavola di forma tonda dipinta da questo Francesco Signorelli, come appare dal libro delle deliberazioni di quel Pubblico all' anno 1520. In essa è la Madonna col bambino, s. Michele, e s. Vincenzio a man dritta, e a sinistra s. Marco Evangelista con la città di Cortona in mano, e s. Margherita. Si trova Francesco esser vivo fino nel 1560. Luca poi ebbe anche un figliuolo per nome Antonio, che dal protocollo di Bernardo Pandozzi Cortonese, rimesso nell' archivio generale Fiorentino, apparisce essere stato pittore, ed aver preso per moglie una figliuola di Domenico di Simone detto Scaramuccia, vedova di Giulio Grappi, la quale dopo la morte d' Antonio si fece Monaca di s. Michele di Cortona, e si appellò suor Mattea, e lasciò erede Bartolommeo suo figliuolo del primo letto.

Tornato a cortona dipinge in casa del cardinale Passerini.

vero, che il sangue in sì gran copia m' usciva in quell' età del naso, che mi lasciava alcuna volta tramortito: mi pose di sua mano un diaspro al collo con infinita amorevolezza; la qual memoria di Luca mi starà in eterno fissa nell' animo. Messa al luogo suo la detta tavola, se ne tornò a Cortona, accompagnato un gran pezzo da molti cittadini, e amici e parenti, siccome meritava la virtù di lui, che visse sempre piuttosto da signore, e gentiluomo onorato, che da pittore. Ne' medesimi tempi, avendo a Silvio Passerini Cardinale di Cortona murato un palazzo un mezzo miglio fuor della Città, Benedetto Caporali (1) dipintore Perugino, il quale dilettrandosi dell' architettura aveva poco innanzi comentato Vitruvio, volle il detto Cardinale, che quasi tutto si dipingesse. Perchè messovi mano Benedetto con l' ajuto di Maso Papacello Cortonese, il quale era suo discepolo, e aveva anco imparato assai da Giulio Romano, come si dirà, e da Tommaso, (2) e altri discepoli, e garzoni; non rifinì, che l' ebbe quasi tutto dipinto a fresco. Ma volendo il Cardinale, avervi anco qualche pittura di mano di Luca, egli così vecchio, e impedito dal parletico, dipinse a fresco nella facciata dell' altare della cappella di quel palazzo, quando S. Giovan Batista battezza il Salvatore; ma non potette finirla del tutto, perchè mentre l' andava lavorando, si morì, essendo vecchio d' ottantadue anni. Fu Luca persona d' ottimi costumi, sincero, e amabile con gli amici, e di conversazione dolce, e piacevole con ognuno, e sopra tutto cortese di chiunque ebbe bisogno dell' opera sua, e facile nell' insegnare

[1] Gio. Batista, non Benedetto Caporali tradusse poco felicemente Vitruvio, e questa traduzione si trova stampata.
[2] cioè Tommaso Bernabei.

segnare a' suoi discepoli. (1) Visse splendidamente, e si diletto di vestir bene. Per le quali buone qualità fu sempre nella patria, e fuori in somma venerazione. Morì questi nel 1521. [2] col fondamento del disegno del quale, e degli ignudi particolarmente, e con la grazia della invenzione, e disposizione delle storie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all' ultima perfezione dell' arte, alla quale poi poterono dar cima quelli, che seguirono, de' quali noi ragioneremo per innanzi.

si muore di 82. anni nel 1521. Fu d'ottimi costumi, e splendido, e aperse la strada alla perfezione dell' arte.

B 2

VITA

[1] Ebbe vari scolari, de' quali uno fu Turpino di M. Bartolommeo Zaccagna nobile Cortonese. Di esso è una tavola in s. Agata di Cantalena nel distretto di Cortona, in cui è notato il suo nome, e l' anno 1537. Un altro fu Tommaso d' Arcangelo Bernabei pur nobile Cortonese, grande imitator del maestro, al contrario Turpino, che non lo seguì per niente. Di Tommaso si trovano varie pitture in s. Maria del Calcinaio de' Padri delle scuole Pie. Nell' Accademia Etrusca di Cortona è un tomo di suoi disegni col suo ritratto, e la sua vita in ristretto.

(2) Cioè avanti al principato di casa Medici, onde non potè servire i principi di Toscana, come si legge nell' Abecedario pittorico. Si veggia nel lib. 2. cap. 2. c. 139. del Microcosmo dello Scanelli la numerazione dell' opere di questo pittore, e fra esse pone anche le pitture della cappella nella cattedrale dicendo, che contiene istorie della santissima Vergine senza far parole della pittura del giudizio universale.



V I T A D I L I O N A R D O D A V I N C I

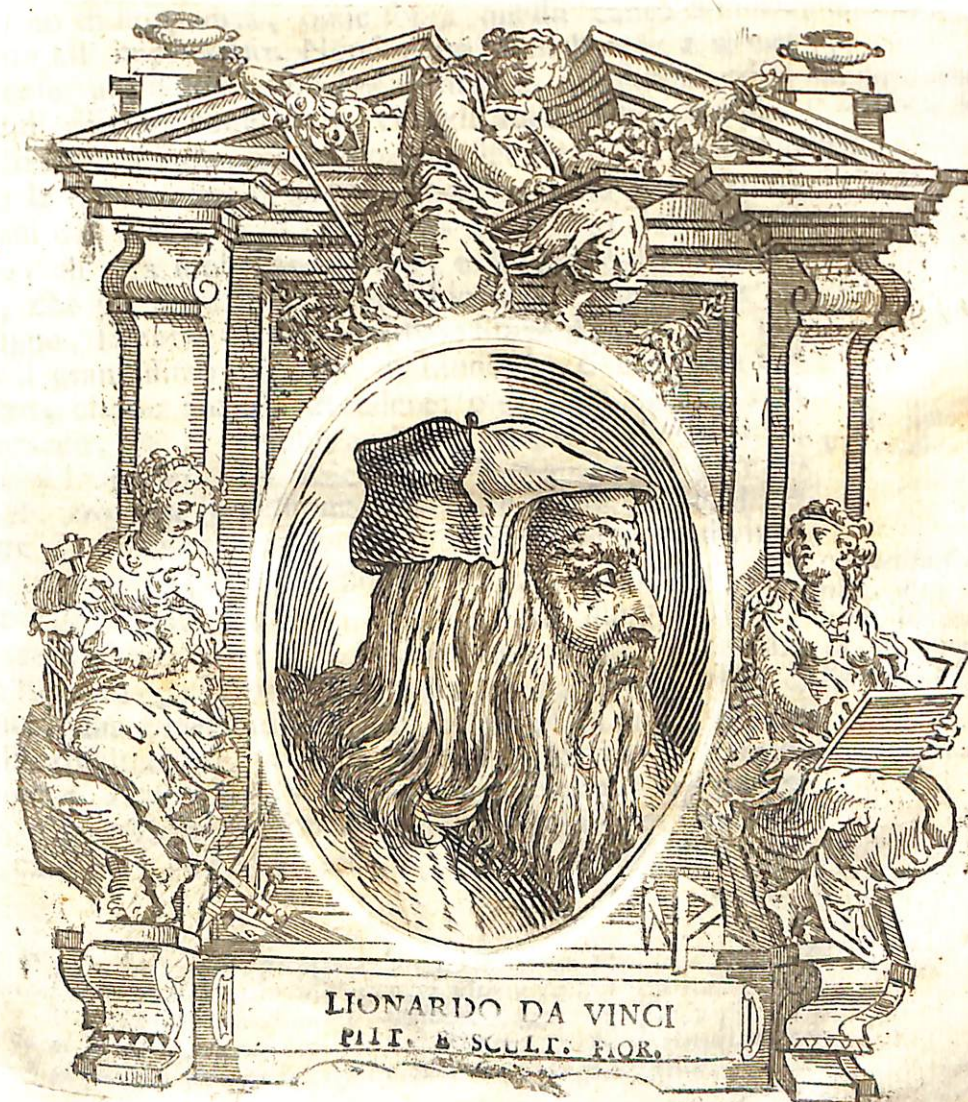
PITTORE, E SCULTORE FIORENTINO.

Grandissimi doni si veggono piovere dagl' influssi celesti ne' corpi umani molte volte naturalmente e sopranaturali tal volta: e strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza, grazia, e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa (come ella è) largita da Dio, e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale, oltre la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta, e sì fatta poi la virtù, che dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta, e congiunta con la destrezza: l'animo, e 'l valore sempre regio, e magnanimo: e la fama del suo nome tanto s'allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la morte sua.

Sua origine.

Negli studi incessante.

Verameme mirabile, e celeste fu Lionardo figliuolo di Ser Piero da Vinci; e nella erudizione, e principj delle lettere arabe fatto profitto grande, s'egli non fosse stato tanto vario, ed instabile. Perchè egli si mise a imparare molte cose, e cominciate poi l'abbandonava. Ecco, nell'abbaco egli in pochi mesi, ch'ei v'attese,



attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbi, e difficoltà al maestro, che gl' insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d' opera alla musica, ma tosto si risolvè imparare a sonare la lira, come quelli, che dalla Natura avea spirito elevatissimo, e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all' improvviso. Nondimeno, bench' egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare, ed il fare di rilievo, come cose, che gli andavano a fantasia più d' alcun' altra. Veduto questo Ser Piero, e considerato la elevazione di quell' ingegno, preso un giorno alcuni de' suoi disegni, gli portò ad Andrea del Verrocchio, ch' era molto amico suo, e lo pregò strettamente, che gli dovesse dire, se Lionardo attendendo al disegno, farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò Ser Piero, che lo facesse attendere; ond' egli ordinò con Lionardo, ch' ei dovesse andare a bottega d' Andrea; il che Lionardo fece volentieri oltre modo. E non solo esercitò una professione, ma tutte quelle, ove il disegno interveniva; ed avendo un intelletto tanto divino, e maraviglioso, ch' essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovinezza di terra alcune teste di femmine, che ridono, che vanno formate per l' arte di gesso, e parimente teste di putti, che parevano usciti di mano d' un maestro; ma nell' architettura ancora fe molti disegni così di piante, come d' altri edificj, e fu il primo, ancorachè giovanetto, che discorresse sopra il fiume d' Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza. (1) Fece disegni di mulini, gual-

Si diletta della musica, e d' improvvisare.

Ma sopra tutto lo rapisce il disegno.

Sta sotto il Verrocchio.

Geometria, scultura, architettura, idrostatica, e occupazioni del Vinci.

[1] Questa grande operazione fu eseguita circa 200. anni dopo da Vincenzio viviani gran mattematico, e ultimo scolare del Galileo.

Il Vasari ha tralasciato d' aggiugnere qui, che essendo poi Lionardo al servizio di Lodovico Duca di Milano, messe in esecuzione con molto profitto questa sua scienza in que' tempi singolarissima, e i cui prin-

gualchiere, ed ordigni, che potessero andare per forza d'acqua, e perchè la professione sua volle, che fosse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far modelli di figure di terra; e addosso a quelle metteva cenci molli interrati e poi con pazienza si metteva a ritragli sopra a certe tele sottilissime di renfa, o di panni lini adoperati, e gli lavorava di nero, e bianco con la punta del pennello, ch' era cosa miracolosa, come ancora ne fan fede alcuni, che ne ho di sua mano in sul nostro libro de' disegni; oltre che disegnò in carta con tanta diligenza, e sì bene, che in quelle finezze non è chi v'abbia aggiunto mai; che n'ho io una testa di stile, e chiaro scuro, che è divina; ed era in quell'ingegno infuso tanta grazia da Dio, ed una dimostrazione sì terribile, accordata con l'intelletto, e memoria, che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva, e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modelli, e disegni da potere scaricare con facilità monti, e forargli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve, e d'argani, e di vite mostrava potersi alzare, e tirare pesi grandi: e modi da votar porti, e trombe da cavare da' luoghi bassi acque; che quel cervello non restava mai di ghiribizzare; de' quali pensieri, e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai. Ol-

tre-

principi dobbiamo a Benedetto Castelli monaco Benedettino, scolare del gran Galileo, che gli pubblicò sotto Urbano VIII. Lionardo dunque diede saggio, di quanto fosse in questa materia addottrinato, con condurre le acque del naviglio della Martesana dall'Adda a Milano, e fare altri canali con tanta utilità di quello Stato. Vedi Gaudenzio Merula De antiquit. Cisalpin. Gallia lib. 3. cap. 9. Vero è, che i canali furono in parte scavati al tempo di Francesco I. Sforza, se è vero quel, che dice Pietro candido Decembrio, quasi nella fine della vita di esso Francesco (V. rer. Ital. Script. tom. XX. col. 1046.) ma il compimento all'opera fu certamente dato da Lionardo a tempo del Duca Lodovico.

trechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguissi tutto il resto fino all'altro, tanto che s'empiesse un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo, e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Accademia*. E fra questi modelli, e disegni ve n'era uno, col quale più volte a molti cittadini ingegnosi, che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza rovinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno poi, ch'ei si era partito, conoscesse per se medesimo l'impossibilità di cotanta impresa. Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a se gli animi delle genti; e non avendo egli, si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori, e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore, e pazienza governava; e mostrollo; che spesso passando da i luoghi, dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandogli di gabbia, e pagatogli a chi li vendeva il prezzo, che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendo loro la perdita libertà. Laonde volle la Natura tanto favorirlo, che dovunque ei rivolse il pensiero, il cervello, e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione, di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza, e grazia nessun altro mai gli fu pari. Vedesi bene, che Lionardo, per l'intelligenza dell'arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendogli, che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose, ch'egli s'immaginava; conciossiachè si formava nell'idea alcune difficoltà sottili, e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch'esse fossero eccellentissime non si farebbero espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a in-

Modello d'al-
zare il tempio
di s. Giovanni
di Firenze.

Manieroso nel
trattare.

ten-

tendere la proprietà dell' erbe: continuando, ed offer-
vando il moto del cielo, il corso della luna, e gli an-
damenti del Sole. Acconciòsi dunque, come è detto,
per via di ser Piero, nella sua fanciullezza all' arte
con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavo-
la, dove S. Giovanni battezzava Cristo, Leonardo la-
vorò un angelo, che teneva alcune vesti, e benchè fosse
giovinetto, lo condusse di tal maniera, che molto me-
glio delle figure d' Andrea stava l' angelo di Leonardo;
il che fu cagione, ch' Andrea mai più non volle toc-
car colori, sdegnatosi, che un fanciullo ne sapesse più
di lui. Gli fu allogato, per una portiera, che si aveva
a fare in Fiandra d' oro, e di seta tessuta, per manda-
re al Re di Portogallo, un cartone (1) d' Adamo, e
d' Eva, quando nel paradiso terrestre peccano, dove col
pennello fece Leonardo di chiaro, e scuro, lumeggiato di
biacca, un prato d' erbe infinite, con alcuni animali,
che in vero può dirsi, che in diligenza, e naturalità, al
Mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi
è il fico, oltra lo scortar delle foglie, e le vedute de'
rami, condotto con tanto amore, che l' ingegno si smar-
risce solo a pensare, come un uomo possa avere tanta
pazienza. Evvi ancora un palmizio, che ha la rotondi-
tà delle ruote della palma, lavorate con sì grande arte,
e maravigliosa, che altro, che la pazienza, e l' inge-
gno di Leonardo non lo poteva fare; la quale opera al-
trimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza
nella felice casa del magnifico Ottaviano de' Medici,
donatogli, non ha molto, dal zio di Leonardo. Dicesi,
che ser Piero da Vinci, essendo alla villa, fu ricercato
domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico,
da lui tagliato in sul podere, aveva di sua mano fatto
una rotella, che a Fiorenza gliene facesse dipingere;
il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il vil-
lano

*Giovinetto nel
dipignere supera
il maestro.*

*Cartone diligen-
temente lavora-
to.*

(1) Di questo cartone al presente non si sa che cosa ne sia stato.

lano nel pigliare uccelli, e nelle pescagioni, e serven-
dosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizi. La-
onde fattala condurre a Fiorenza, senza altrimenti dire
a Leonardo di chi ella si fosse, lo ricercò, ch' egli vi
dipignesse suso qualche cosa. Leonardo arrecatosi un gior-
no tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal
lavorata, e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un
torniatore, di rozza, e goffa, ch' ella era, la fece ri-
durre delicata, e pari; ed appresso ingessatala, e ac-
conciata a modo suo, cominciò a pensare quello, che
vi si potesse dipinger su, che avesse a spaventare, chi le
venisse contra, rappresentando l' effetto stesso, che la te-
sta già di Medusa. (1) Portò dunque Leonardo per questo
effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli
solo, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole, ed al-
tre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de'
quali, variamente adattata insieme, cavò un animalac-
cio molto orribile, e spaventoso, il quale avvelenava
con l' alito l' aria di fuoco; e quello fece uscire d' una
pietra scura, e spezzata, buffando veleno dalla gola aper-
ta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente,
che pareva mostruosa, e orribile cosa affatto; e penò
tanto a farla, che in quella stanza era il morbo degli
animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionar-
do, per il grande amore, che portava all' arte. Finita
quest' opera, che più non era ricerca, nè dal villano,
nè dal padre, Leonardo gli disse, che ad ogni sua como-
dità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita.
Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la
rotella, e picchiato alla porta, Leonardo gli aperse, di-
cendo, che aspettasse un poco, e ritornatosi nella stan-
za, acconciò la rotella al lume in sul leggio, e affettò
la finestra, che facesse lume abbacinato, poi lo fece pas-
sare

Tom. III.

C

fare

(1) Non so se il Lomazzo nel Trattato dell' arte &c. lib. 7. cap. 32. a c. 676. alluda a questa testa, dove dice: La orribile, e spa-
ventevole faccia d' una delle furie infernali.

fare dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto, non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo, che quella fosse rotella, nè manco dipinto quel figurato, ch' ei vi vedeva. E tornando col passo a dietro Leonardo lo tenne, dicendo: Questa opera serve per quel, ch' ella è fatta. Pigliatela dunque, e portatela; che questo è il fine, che dell' opere s' aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Leonardo; poi comperata tacitamente da un merciajo un' altra rotella dipinta d' un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne gli restò obbligato sempre, mentre ch' ei visse. Appresso vendè ser Piero quella di Leonardo segretamente in Fiorenza a certi mercanti cento ducati, e in breve ella pervenne alle mani del Duca di Milano, vendutagli 300. ducati da' detti mercatanti. Fece poi Leonardo una nostra Donna in un quadro, ch' era appresso Papa Clemente VII. molto eccellente; e fra l' altre cose, che v' erano fatte, contraffecce una caraffa piena d' acqua con alcuni fiori dentro, dove, oltre la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell' acqua sopra, sì ch' ella pareva più viva, che la vivezza. Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno, condotto così di disegno con tanta diligenza, ch' ei pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato, e il carro suo tirato da' cavalli marini con le fantasime, l' orche, ed i Noti, ed alcune teste di Dei marini bellissime; il quale disegno fu donato da Fabio suo figliolo a M. Giovanni Gaddi (1) con questo epigramma:

Pin-

[1] Gio. Gaddi fu molto intendente, e gran raccoglitore d' opere eccellenti sì antiche che moderne spettanti al disegno.

*Nostra Donna
dipinta eccel-
lentemente.*

*Nettuno viva-
sissimo.*

*Pinxit Virgilius Neptunum: pinxit Homerus,
Dum maris undisoni per vada flectit equos.
Mente quidem vates illum conspexit uterque;
Vincius ast oculis; jureque vincit eos.*

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa d' una Medusa [1] con un' acconciatura in capo, con un aggruppamento di serpi, la più strana, e stravagante invenzione, che si possa immaginare mai; ma come opera, che portava tempo, e come quasi intervenne in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le cose eccellenti nel palazzo del Duca Cosimo insieme con una testa d' un angelo, che alza un braccio in aria, che scorta dalla spalla al gomito, venendo innanzi, e l' altro ne va al petto con una mano. E' cosa mirabile, che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose, ch' egli faceva, andava tanto con l' ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri, che ombraffero, e fossero più scuri degli altri neri, per fare, che l' chiaro, mediante quelli, fusse più lucido; ed in fine riusciva questo modo tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevano più forma di cose fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì; ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo, e di trovar il fine, e la perfezione dell' arte. Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre o con barbe, o con capegli degli uomini naturali, che avrebbe seguitato uno, che gli fosse piaciuto, un giorno intiero, e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa, lo disegnava, come se l' avesse avuto presente. Di questa sorta se ne vede molte teste e di femmine, e di maschi, e n' ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna, nel nostro libro de' disegni tante volte citato; come fu quella

*Medusa dipinta
bizzarrissima-
mente.*

*s' invaghiva
de' volti strani.*

C 2

[1] La testa di Medusa è ancora in essere, e ben conservata.

quella d' Amerigo Vespucci, ch' è una testa di vecchio bellissima, disegnata di carbone, e parimente quella di Scaramuccia capitano de' zingani, che poi ebbe Messer Donato Valdambrini d' Arezzo, canonico di S. Lorenzo, lassatagli dal Giambullari. (1) Cominciò una tavola dell' adorazione de' Magi (2) che v' è sù molte cose belle, massime di teste, la quale era in casa di Amerigo Benci, dirimpetto alla loggia de' Peruzzi, la quale anch' ella rimase imperfetta, come l' altre cose sue. Avvenne, che morto Giovan Galeazzo Duca di Milano, e creato Lodovico Sforza (3) nel grado medesimo l' anno 1494. fu condotto a Milano con gran riputazione Leonardo al Duca, il quale molto si diletta-
 va del suono della lira, perchè sonasse; e Leonardo portò quello strumento, ch' egli aveva di sua mano fabbricato, d' argento gran parte, in forma d' un teschio di cavallo, cosa bizzarra, e nuova, acciocchè l' armonia fosse con maggior tuba, e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici, che quivi erano concorsi a sonare. Oltra ciò fu il migliore dicitore di rime all' improvviso del suo tempo. Sentendo il Duca i ragionamenti tanto mirabili di Leonardo, talmente s' innamorò delle sue virtù, ch' era cosa incredibile. E pregatolo gli fece fare in pittura una tavola d' altare dentrovi una Natività, che fu mandata dal Duca all' Imperatore. Fece ancora in Milano ne' frati di S. Domenico, a S. Maria delle grazie, un cenacolo, (4) cosa bellissima, e maravigliosa, ed alle teste degli apostoli diede tanta maestà, e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta, (1) non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all' immagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata da' Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Leonardo s' immaginò, e riuscigli, di esprimere quel sospetto, ch' era entrato negli apostoli, di voler sapere, chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l' amore, la paura, e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere l' animo di Cristo; la qual cosa non arrega minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l' ostinazione, l' odio, e l' tradimento in Giuda, senza che ogni minima parte dell' opera mostra una incredibile diligenza; avvegna-
 chè infino nella tovaglia è contraffatto l' opera del tessuto d' una maniera, che la renfa stessa non mostra il vero meglio. (2)

E' condotto a Milano. Sopra ogni altro è eccellente nella musica, e nella pittura.

Cenacolo stupendamente dipinto:

[1] Pierfrancesco Giambullari canonico di s. Lorenzo di Firenze, e celebre letterato.

[2] Nella galleria Medicea si trova una adorazione de' Magi di mano di Leonardo non finita, e probabilmente sarà questa, di cui què parla il Vasari.

[3] Il Vasari stesso nella prima edizione aveva detto, che Leonardo fu chiamato a Milano da Francesco Sforza, il che non poteva essere perchè egli morì nel 1466. quando forse il Vinci non era nato.

[4] Tutta la storia di questo Cenacolo si trova minutamente descrittamente

bellissima, e maravigliosa, ed alle teste degli apostoli diede tanta maestà, e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta, (1) non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all' immagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata da' Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Leonardo s' immaginò, e riuscigli, di esprimere quel sospetto, ch' era entrato negli apostoli, di voler sapere, chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l' amore, la paura, e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere l' animo di Cristo; la qual cosa non arrega minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l' ostinazione, l' odio, e l' tradimento in Giuda, senza che ogni minima parte dell' opera mostra una incredibile diligenza; avvegna-
 chè infino nella tovaglia è contraffatto l' opera del tessuto d' una maniera, che la renfa stessa non mostra il vero meglio. (2)

Dicesi, che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Leonardo, che finisse l' opera, parendogli strano veder talora Leonardo stare un mezzo giorno per volta astratto in considerazione: e avrebbe voluto, come faceva dell' opere, che zappavano nell' orto, ch' egli non avesse mai fermo il pennello. E non gli bastando questo, se ne dolse col Duca, e tanto lo rin-

ta in una eruditissima lettera del Sig. Mariette, che è nel tom. 2. delle lettere pittoriche num. LXXXIV., e in essa sono anche moltissime particolarità circa gli studj, e l' opere composte dal Vinci, come circa alla pittura, e architettura, molte delle quali cose sono anche nelle note a detta lettera, e tutte illustrano assai questa vita del Vasari.

[1] La testa del Cristo non è rimasta imperfetta, anzi è terminata maravigliosamente, ed esprime insieme tutta la fortezza d' animo, che era in Gesù Cristo, e la considerazione viva di tutta la dolorosa passione, che doveva soffrire. V. l' Armenini Veri precetti della pittura. Ravenna 1587.

[2] Il Richardson tom. 3. a c. 36. dice, che il Rubens disegnò questo cenacolo, e che Sourman lo intagliò in due fogli.

*Annoiato dalla
seccaggine d'un
frate, lo morde
con ingegno.*

rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo, e destramente sollecitargli l'opera, mostrando con buon modo, che tutto faceva per l'importunità del priore. Lionardo, conoscendo l'ingegno di quel principe esser acuto, e discreto, volle (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col Duca largamente sopra di questo. Gli ragionò assai dell'arte, e lo fece capace, che gl'ingegni elevati, talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente l'invenzione, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono, e ritraggono con le mani da quella già concepita nell'intelletto. Egli soggiunse, che ancor gli mancava due teste da fare, quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra, e non poteva tanto pensare, che nella immaginazione gli parebbe poter concepire quella bellezza, e celeste grazia, che dovette essere in quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi immaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizj ricevuti, avesse avuto l'animo sì fiero, che si fosse risoluto di tradir il suo Signore, e creator del Mondo; pur, che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno, e indiscreto. La qual cosa mosse il Duca maravigliosamente a riso, e disse, ch'egli avea mille ragioni. E così il povero priore confuso, attese a sollecitar l'opera dell'orto, e lasciò star Lionardo, il quale finì bene la testa del Giuda (1) che pare il vero ritratto del tradimento, e inumanità. Quella di Cristo rimase, come si 'è detto, imperfetta. (2)

La

[1] Il padre del Richardson aveva il disegno di questa testa di Giuda fatta a rovescio di mano del Vinci. V. quivi nel luogo citato.

[2] Dello stato presente di questo maraviglioso cenacolo; veggansi le note alla detta lettera a cart. 183. e 218 e una nota in fine di questa Vita.

La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per essere finita con una incomparabile diligenza, fece venir voglia al Re di Francia di condurla nel Regno, onde tentò per ogni via se ci fosse stato architetti, che con travate di legnami, e di ferri l'avessero potuta armar di maniera, ch'ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa, che vi si fosse potuta fare, tanto la desiderava. Ma l'esser fatta nel muro fece, che sua Maestà se ne portò la voglia, ed ella si rimase a' Milanesi. Nel medesimo refettorio, mentre che lavorava il cenacolo, nella testa, dove è una Passione di maniera vecchia, ritrasse il detto Lodovico con Massimiliano suo primogenito, e dall'altra parte la Duchessa Beatrice con Francesco altro suo figliuolo, che poi furono amendue Duchi di Milano, che sono ritratti divinamente. Mentre ch'egli attendeva a quest'opera, propose al Duca fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza, per mettervi in memoria l'immagine del Duca; e tanto grande lo cominciò, e riuscì, che condur non si potè mai. Eccì chi ha avuto opinione (come son varj, e molte volte per invidia maligni, i giudizi umani) che Lionardo (come dell'altre sue cose) lo cominciasse, perchè non si finisse; perchè essendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d'un pezzo vi si vedeva difficoltà incredibile; e si potrebbe anco credere, che dall'effetto molti abbiano fatto questo giudizio, poichè delle cose sue ne sono molte rimase imperfette. Ma per il vero si può credere, che l'animo suo grandissimo, ed eccellentissimo, per esser troppo volenteroso fosse impedito, e che il voler cercare sempre eccellenza sopra eccellenza, e perfezione sopra perfezione ne fosse cagione; talchè l'opera fosse ritardata dal desio, come disse il nostro Petrarca. (1) E nel vero quelli, che veddono il modello, che

Ritratti divini.

*Modello d'un
cavallo smisura-
to da fonderfi.*

*Perchè l'opera
sue restavano
imperfette.*

[1] Petrarca. Trionf. d'Amor. 6. 3.

Modelli, e libro di notomia de' cavalli.

Notomia degli uomini.

che Lionardo fece di terra grande, giudicano non aver mai visto più bella cosa, nè più superba, il quale durò fino, che i Francesi vennero a Milano con Lodovico Re di Francia, che lo spezzarono tutto. Enne anche smarrito un modello piccolo di cera, ch' era tenuto perfetto, insieme con un libro di notomia di cavalli, fatta da lui per suo studio. Attese dipoi, ma con maggior cura, alla notomia degli uomini, aiutato, e scambievolmente aiutando in questo Messer Marcantonio della Torre, eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia, e scriveva di questa materia; e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina, e a dar vera luce alla notomia, sino a quel tempo involta in molte, e grandissime tenebre d' ignoranza; e in questo si servì maravigliosamente dell' ingegno, opera, e mano di Lionardo, che ne fece un libro disegnato di matita rossa, e tratteggiato di penna, ch' egli di sua mano scorticò, e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, e a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi, e coperse di muscoli; i primi appiccati all' osso, ed i secondi, che tengono il fermo, e i terzi, che muovono, e in quelli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio; e chi non ha pratica a leggere, non l' intende, perchè non si leggono se non con lo specchio. Di queste carte della notomia degli uomini n' è gran parte nelle mani di M. Francesco da Melzo, (1) gentiluomo Milanese, che nel tempo di Lionardo era bellissimo fanciullo, e molto amato da lui, così come oggi è bello, e gentile vecchio, che ha care, e tiene, come per reliquie, tali carte insieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo; e a

[1] Di questo Francesco Melzi, vedi parimente la detta lettera, e le note, siccome i libri composti dal Vinci.

e a chi legge quelli scritti, par impossibile, che quel divino spirito abbia così ben ragionato dell' arte, e de' muscoli, e nervi, e vene, e con tanta diligenza d' ogni cosa. (1) Come anche sono nelle mani di N. N. pittor Milanese alcuni scritti di Lionardo, pur di caratteri scritti con la mancina a rovescio, che trattano della pittura, e de' modi del disegno, e colorire. Costui non è molto, che venne a Fiorenza a vedermi, desiderando stampar quest' opera, e la condusse a Roma per dargli esito, nè so poi, che di ciò sia seguito. E per tornare alle opere di Lionardo; venne al suo tempo in Milano il Re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche cosa bizzarra, fece un Leone, che camminò parecchi passi, poi s'aperse il petto, e mostrò tutto pieno di gigli. Prese in Milano Salai Milanese per suo creato, (2) il qual era vaghissimo di grazia, e di bellezza, avendo belli capelli, ricci, e inanellati, de' quali Lionardo si dilettò molto: e a lui insegnò molte cose dell' arte, e certi lavori, che in Milano si dicono essere Salai, furono ritocchi da Lionardo. Ritornò a Fiorenza, dove trovò, che i frati de' Servi avevano allogato a Filippino l' opere della tavola dell' altare maggiore della Nunziata; per il che fu detto da Lionardo, che volentieri avrebbe fatta una simil cosa. Onde Filippino inteso ciò, come gentil persona, ch' egli era, se ne

Scrive a caratteri mancini.

Lione formato che camminò, e poi aperse il petto pieno di gigli.

Torna a Fiorenza, e fa un cartone d' una tavola.

Tom. III.

D

(1) Nel Trattato della pittura libr. 2. cap. 19. dell' altre volte rammentato Lomazzo si legge, dove parla de' cavalli: „Leonardo principalmente ne disegnò gran parte, „il quale in questa parte è stato „principale fra i moderni: e fra gli antichi, forse ha superato Nealee.

Lo stesso Lomazzo nel Trattato della pittura &c. libr. 2. cap. 14. dice d' aver letto un libro di Leonardo fatto a istanza di Lodovico Sforza Duca di Milano, sopra la celebre quistione se sia più nobile la pittura, o la scultura, e che era scritto con la mano manca. Volle dire scritto a rovescio, come stanno i caratteri di getto nelle stamperie.

(2) Creato, cioè allievo, voce usata spesso dal Vasari. Oggi è in bocca de' Napoletani comunemente.

Questi fu Andrea Salai, detto da altri Andrea Salario. Nell' Abecedario pittorico è chiamato Andrea Salaino.

se ne tolse giù, e i frati, perchè Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa, facendo le spese a lui, e a tutta la sua famiglia; e così li tenne in pratica lungo tempo, nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una nostra Donna, e una S. Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici; ma finita ch' ella fu, nella stanza durarono due giorni d' andare a vederla gli uomini, e le donne, i giovani, e i vecchi, come si va alle feste solenni, per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo; perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello, che di semplice, e di bello, può con semplicità, e bellezza dare grazia a una madre di Cristo, volendo mostrare quella modestia, e quella umiltà, ch' è in una Vergine contentissima d' allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo, che con tenerezza sosteneva in grembo; mentre ch' ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un s. Giovanni piccol fanciullo, che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno d' una S. Anna, che colma di letizia, vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente dell' intelletto ed ingegno di Lionardo. Questo cartone, come di sotto si dirà, andò poi in Francia. (1) Ritrasse la Ginevra (2) d' Amerigo Benci, cosa bellissima, ed abbandonò il lavoro a' frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale, so-

Fece alcuni ritratti squisitissimi.

(1) Il Lomazzo lib. 2. cap. 17. del Trattato della pittura ec. scrive, del cartone della s. Anna: „ Fu trasferito in Francia, e ora si trova in Milano appresso Aurelio Lovino pittore, e ne vanno attorno molti disegni.

Qual fosse il giro, che fece questo cartone di s. Anna, si ha in una lettera del P. Resta stampata nel terzo tomo delle Lettere vittoriche, dove si dice, che Lionardo fece tre di questi cartoni, e nessuno ne ridusse in pittura, ma che fu dipinto da Salai, e che il quadro è nella sagrestia di s. Celso di Milano.

(2) Anche il Grillandajo fece il ritratto di questa Ginevra, V. il tom. 1. di queste Vite a c. 432.

pravvenuto egli ancora dalla morte, non lo potè finire. Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di Mona Lisa sua moglie, (1) e quattro anni penatovi lo lasciò imperfetto, [2] la quale opera oggi è appresso il Re Francesco di Francia in Fontanableo; nella qual testa, chi voleva vedere, quanto l' arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie, che si possono con sottigliezza dipignere. Avvegnachè gli occhi avevano que' lustri, e quelle acquitrine, che di continuo si veggono nel vivo; ed intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi, e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti, e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso, con tutte quelle belle aperture rosette, e tenere, si vedeva essere vivo. La bocca, con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l' incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola, chi attentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi, e nel vero si può dire, che questa fosse dipinta d' una maniera

D 2

(1) Il medesimo nel Tempio della pittura a cap. 2. a carte 7. dice, che Mona Lisa era Napoletana, ma dubito, che prenda errore, e che fosse Fiorentina.

(2) Il medesimo nel detto Tempio della pittura cap. 2. dice, che questo quadro è interamente finito, e il signor Mariette intendentissimo di queste cose, e che ha avuto l' agio di contemplarlo, ed esaminarlo minutamente, dice, che è stimabilissimo principalmente per la sua estrema finitezza, e che non pare possibile lo spingerla più oltre. Sicchè bisogna credere, che quando il Vasari dice, che lo lasciò imperfetto, intenda di parlare, secondo l' idea di Lionardo, che non si contentava mai, e che avrà sempre detto nel mostrar questo quadro, di non essere soddisfatto, perchè non era ridotto a quella perfezione, che aveva nell' idea, e alla quale non poteva arrivare con la mano. Il Padre Pietro Dan Trinitario, autore del Tesoro delle maraviglie di Fontanableo, asserisce, che Francesco I. lo pagò quattro mila scudi.

*Nel ritrarre fa-
toglier la ma-
linconia.*

niera da far tremare, e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usovvi ancora quest' arte, ch' essendo M. Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse, o cantasse, e di continuo buffoni, che la facessero stare allegra, per levar via quel malinconico, che suol dare spesso la pittura a' ritratti, che si fanno. Ed in questo di Lionardo vi era un ghignotanto piacevole, ch' era cosa più divina, che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.

Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone, che si diletta vano dell' arte, anzi la stessa Città intera desiderava, ch' egli le lasciasse qualche memoria; e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notabile, e grande, donde il pubblico fosse ornato, ed onorato di tanto ingegno, grazia, e giudizio, quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il Gonfaloniere, e i Cittadini grandi si praticò, ch' essendosi fatta di nuovo la gran sala del Consiglio, l' architettura della quale fu ordinata col giudizio, e consiglio suo, di Giuliano s. Gallo, e di Simone Polajuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Bonarroti, e Baccio d' Agnolo (come a' suoi luoghi più distintamente si ragionerà) la quale finita con grande prestezza, fu per decreto pubblico ordinato, che a Lionardo fosse dato a dipignere qualche opera bella; e così da Pietro Soderini, Gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per lo che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del Papa, luogo in S. Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino Capitano del Duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di Cavalli, (1) che combatte-

Sala del pubblico allogata al Vinci, acciocchè la dipinga.

Carton e per essa

[1] Benvenuto Cellini a cart. 12. della propria Vita dice di questo cartone

vano una bandiera, cosa che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta per le mirabilissime considerazioni, ch' egli ebbe nel far quella fuga. Perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno, e la vendetta negli uomini, che ne' cavalli, tra' quali due, intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra co' denti, che si faccia, chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l' aste dello stendardo, per sguisciarlo per forza dalle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno, e l' altra in aria, con le spade tentano di tagliar l' aste, mentre che un soldato vecchio con un beretton rosso, gridando tiene una mano nell' asta, e con l' altra inalberato una storta, mena con stizza un colpo, per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra fra le gambe de' cavalli v' è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio, quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita; e quell' altro con le gambe, e con le braccia sbattuto, fa ciò ch' egli può per non volere la morte. Nè si può esprimere il disegno, che Lionardo fece negli abiti de' soldati, variatamente variati da lui; simile i cimieri, e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile, ch' egli mostrò nelle forme, e lineamenti de' cavalli, i quali Lionardo meglio, ch' altro maestro fece di bravura di muscoli, e di garbata bellezza. Dicesi, che per disegnare il detto cartone, fece un edificio artificiosissimo, che

Cartone, e del suo soggetto. „ Il mirabil Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatta, quanto immaginar si possa.

Vernice d'infelice riuscita per dipigner nel muro a olio.

Va a Roma.

figure che volano, ed altre cose fantastiche.

che stringendolo s' alzava, e allargandolo s' abbassava. E immaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione d' una mistura sì grossa per lo incollato del muro, che continuando a dipignere indetta sala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare. Aveva Lionardo grandissimo animo, e in ogni sua azione era generosissimo. Dicesi, che andando al banco per la provvisione, ch' ogni mese da Pietro Soderini solea pigliare, il cassiere gli volle dare certi cartocci di quattrini, ed egli non li volle pigliare, rispondendogli: Io non sono dipintore da quattrini. Essendo incolpato d' aver giuntato Pietro Soderini, fu mormorato contra di lui; perchè Lionardo fece tanto con gli amici suoi, che ragunò i danari, e portolli per restituire, ma Pietro non li volle accettare. Andò a Roma col Duca Giuliano de' Medici nella creazione di Papa Leone, che attendeva molto a cose filosofiche, e massimamente all' alchimia, dove formando una pasta d' una cera, mentre che camminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l' aria, ma cessando il vento, cadevano in terra. (1) Fermò in un ramarro, trovato dal vignaiuolo di Belvedere, il quale era bizzarrissimo, di scaglie da altri ramarri scorticati, ali addosso con mistura d' argenti vivi, che nel moverli, quando camminava, tremavano, e fattoli gli occhi, corna, e barba, domesticatolo, e tenendolo in una scatola, tutti gli amici, ai quali lo mostrava, per paura faceva fuggire. Usava spesso far minutamente digrassare, e purgare le budella d' un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbero tenute in palma di mano; e aveva messo in un' altra stanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette bu-

[1] Il Lomazzo nel Trattato suddetto lib. 2. cap. 1. a c. 106. dice: Soleva fare di certa materia uccelli, che per l' aria volavano.

budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima, dove bisognava, che si recasse in un canto, chi v' era, mostrando quelle trasparenti, e piene di vento, dal tenere poco luogo in principio, esser venute a occupare molto, agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, e attese alli specchi, e tenne modi straniissimi nel cercare oli per dipignere, e vernice per mantenere l' opere fatte. Fece in questo tempo per Messer Baldassarre Turini da Pescia, ch' era datario di Lione, un quadretto d' una nostra Donna col figliuolo in braccio, con infinita diligenza, ed arte. Ma o sia per colpa di chi lo ingessò, o pur per quelle sue tante, e capricciose misture delle mestiche, e de' colori, è oggi molto guasto. E in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto, che è bello, e grazioso a maraviglia, che oggi sono tutti e due in Pescia appresso a Messer Giulio Turini. [1] Dicesi, che essendogli allogata un' opera dal Papa, subito cominciò a stillare oli, ed erbe per far la vernice; perchè fu detto da Papa Leone: Oimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell' opera. Era idegno grandissimo fra Michelagnolo Bonarroti, e lui, per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del Duca Giuliano, essendo chiamato dal Papa per la facciata di s. Lorenzo. Lionardo intendendo ciò, partì e andò in Francia, dove il Re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato, e desiderava, che colorisse il cartone della s. Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato, e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattoliche, (2) e della via buona, e santa religione cristiana, e poi con molti

Specula sopra gli specchi, e vernici.

Emulazione col Bonarroti.

Va in Francia.

caduto infermo fa atti di vera religione.

[1] Non si sa dove siano due quadri fatti pel Turini.

[2] Indugio scandaloso e detestabile.

molti pianti confesso, e contrito, sebbene ei non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia de' suoi amici, e servi, volle divotamente pigliare il Santissimo Sacramento fuor del letto. Soppraggiunseli il Re, che spesso, e amorevolmente lo solea visitare, per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo, e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia, quanto aveva offeso Dio, e gli uomini del Mondo, non avendo operato nell' arte, come si conveniva. Onde gli venne un parosismo messaggiero della morte, (1) per la qual cosa rizzatosi il Re, e presagli la testa per aiutarlo, e porgerli favore, acciocchè il male lo alleggerisce; lo spirito suo, che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggior onore, spirò in braccio a quel Re, nell' età sua d' anni 75.

Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quelli che l' avevano conosciuto, perchè mai non fu persona, che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell' aria sua, che bellissima era, rassereneva ogni animo mesto; e con le parole volgeva al sì, e al nò ogn' indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro d' una campanella di muraglia, e un ferro di cavallo, come s' ei fosse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva, e pasceva ogni amico povero, e ricco, purch' egli avesse ingegno, e virtù. Ornava, ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata, e spogliata stanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo, e perdita più che infinita nella sua morte. Nell' arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni gran forza, e rilievo alle

[1] Il Vedriani nelle Vite de' pittori Modanesi descrive questa morte di Lionardo da Vinci, ma prende sbaglio, chiamandolo Lorenzo da Vinci.

Muore in braccio del Re Francesco.

alle loro figure. E nella statuaria fece prove nelle tre figure di bronzo, che sono sopra la porta di S. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Gio. Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Lionardo, le quali sono il più bel getto, e di disegno, e di perfezione, che modernamente si sia ancor visto. Da Lionardo abbiamo la notomia de' cavalli, e quella degli uomini assai più perfetta; laonde per tante parti sue sì divine, ancora che molto più operasse con le parole, che co' fatti, il nome, e la fama sua non si spegneranno giammai. Per il che fu detto in lode sua da Messer Gio. Battista Strozzi così:

Notomia opera del Vinci.

Vince costui pur solo

*Tutti altri, e vince Fidia, e vince Apelle,
E tutto il lor vittorioso stuolo.*

Fu discepolo di Lionardo Gio. Antonio Boltraffio Milanese, persona molto pratica, ed intendente, che l' anno 1500. dipinse nella chiesa della Misericordia fuori di Bologna, in una tavola a olio, con gran diligenza, la nostra Donna col Figliuolo in braccio, San Gio. Batista, e San Bastiano ignudo, ed il padrone, che la fe fare, ritratto di naturale ginocchioni, opera veramente bella, ed in quella scrisse il nome suo, e l' esser discepolo di Lionardo. Costui ha fatto altre opere, ed a Milano, ed altrove; ma basti aver qui nominata questa, che è la migliore. E così Marco Ugioni, che in Santa Maria della Pace fece il transito di nostra Donna, e le nozze di Cana Galilea.

Allievi del Vinci, e buoni maestri.

Tom. III.

E

VITA

Morì Lionardo in Francia nell' anno 1519. e con suo testamento de' 23. Aprile 1518. donò a Francesco Melzo Gentiluomo di Milano discepolo e amico di Lionardo, che lo seguì in Francia, tutti i libri, strumenti, e disegni, la copia del qual Testamento esiste in Vinci presso

presso ser Piero da Vinci. Dal detto Francesco da Melzo furono riportati in Italia i manoscritti di Lionardo, de' quali ancora ne esistono *XII.* volumi di diverse grandezze nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, che consistono in vari disegni di Ottica, Statica, Idrostatica, e Macchine, da quali apparisce, che Lionardo era eccellente nelle Matematiche non meno, che nella pittura, e solo uno de' pregi maggiori di quella Biblioteca.

Il Trattato della pittura, di cui parla il Vasari fu stampato in Parigi nell' anno 1651. per opera di Raffaello Du Fresnois.

Nella galleria Medicea, vi è il ritratto di Raffaello in età assai giovanile, dipinto maravigliosamente in tavola a olio, e conservatissimo, d' altezza circa mezzo braccio, non altro che la pura testa in faccia con tutto il collo.

Il Sig. Marchese Abate Antonio Niccolini, tra le altre cose singolarissime di cui vien adorno il suo palazzo in Firenze, di sculture antiche, e pitture, possiede uno stupendo ritratto dipinto in tavola di mano di Lionardo, rappresentante una monaca in mezza figura al naturale, che non gli manca altro che la parola.

Grande intelligenza di Notomia si vede, che aveva, in un modello di terra, fatto d' alto rilievo in un tondo circa due palmi di diametro, rappresentante s. Girolamo nella grotta, vecchio, e molto estenuato, in orazione; che lo possiede il Sig. Ignazio Hugford professor di pittura in Firenze; quale procurò acquistarlo per le somme lodi che ne senti fare in tempo di sua gioventù, dal celebre Anton Domenico Gabbiani suo Maestro, a cui era notissimo essere di mano di Lionardo. Questo modello si vede che ne tempi del Pontormo, e del Rosso, fu molto studiato, trovandosene per Firenze varie copie, in disegno e in tavole; anco assai ben divinte, della loro maniera.

Il Sig. Balì di Breteuil Ambasciatore di Malta a Roma, fece acquisto in Firenze di due teste bellissime dipinte in tavola a olio di mano di Lionardo, che una di esquisita finitezza della sua prima maniera, rappresentante il ritratto di una femmina; e l' altro una Vergine, che pare della sua maniera ultima, quale è d' un' aria nobilissima e graziosa non tanto finita come prima faceva, ma di un sommo gusto di forza, e tenerezza.

Nella celebre villa de' Vecchietti, di cui parla tanto il Borghini nel suo Riposo, vi era di mano di Lionardo un bellissimo studio, e ben conservato di questa Vergine, disegnato di lapis rosso e nero, di gran forza, e morbidezza di macchia; ma poi in occasione di una vendita seguita nella detta villa, passò in potere del predetto Signor Ignazio Hugford, assieme con altre cose rarissime; ed in oltre due teste di femmina in profilo poco dissimile l' una dall' altra, disegnate parimente di lapis nero e rosso da Lionardo da Vinci, le quali al presente sono tra i disegni dell' Elettore Palatino.

Siccome mi maravigliai, che il Vasari fosse stato sì parco nel darci notizie di Leon Batista Alberti, uomo per tutte le ragioni singolarissimo, così mi maraviglio, che abbia fatto lo stesso qui con Lionardo.

nardo da Vinci, non meno singolare dell' Alberti, e forse più stimabile, e famoso. Io ho detto, che a questa mancanza ha supplito il Signor Mariette in quella lettera che ho citato qui sotto. Qui adesso aggiungerò altre notizie in gran parte avute parimente dall' indicibile cortesia del medesimo Signore.

Primieramente il Vasari non ci dice l' anno della nascita, nè della morte di Lionardo, ma solamente, che campò 75. anni. Ma andando per via di conghietture si può dire, che egli nascesse circa l' anno 1443. nel castello di Vinci, posto nel Valdarno di sotto, onde la sua morte dovette seguire intorno al 1518. Io conghietture da questo, che quando cominciò il cartone per la sala del consiglio a concorrenza di Michelagnolo, erano tre anni, che era tornato a Firenze, dopo essere stato sei a Milano, onde non potè andare a Roma prima del 1513. che è l' anno, in cui fu fatto Papa Leon X., perchè è certo, ch' egli si mosse a andare a Roma per l' amicizia, che egli aveva con Leone avanti, che fosse Papa. Circa all' andare in Francia, non vi andò prima del 1515., nel qual' anno Francesco primo era in Milano, dove avendo veduto l' opere di Lionardo, rimase più stupito, e innamorato di quest' artefice. Per questo, essendo Lionardo vecchio, e molto affaticato, non era più quasi in istato di operare; onde ne' tre anni, che visse in Francia, non si sa, che facesse opera alcuna, poichè i quadri di sua mano, che ha il Re nella sua galleria positi da Francesco I. son tutti fatti in Italia. Il Sig. d' Argenville nel Compendio delle vite de' pittori pone la nascita del Vinci nel 1455. e la morte nel 1520. sicchè sarebbe campato 65. il che è manifestamente contro il Vasari.

Dice anche il Vasari, che Lionardo si diletto di poesia, ma non ce ne dà riscontro veruno, nè delle sue poesie se ne trova alcun vestigio; per questo non sarà discaro al Lettore, ch' io riporti qui un suo sonetto serbatoci dal Lomazzo nel libro 6. cap. 2. del Trattato della pittura a carte 282.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,
Che quel che non si può folle è volere;
Adunque saggio l' uomo è da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia.

Però che ogni diletto nostro, è doglia
Sta in sì, e no, saper, voler, potere;
Adunque quel sol può, che col dovere,
Ne trae la ragion fuor di sua foglia.

Nè sempre è da voler quel, che l' uom pote,
perso par dolce quel che torna amaro.
Piansi già quel, ch' io volli, poi ch' io l' ebbi.

Adunque tu, Lettor, di queste note,
S' a te vuoi esser buono, e agli altri caro,
Vogli sempre poter quel, che tu debbi.

In questo sonetto si vede il carattere dell'ingegno, e del cuore di Lionardo. La poesia è esatta, diligente, e forbita, nè v'è, che riprendere; ma il forte di questo sonetto non è riposto nelle vaghe frondi di frasi poetiche, che solleticino gli orecchi, ma nella sodezza grave d'alti concetti, e pensieri profondi, veri, ed istruttivi. Quanto alla musica, e al suono, di cui fa menzione il Vasari, il Sig. Du Fresne dice che lo strumento che Lionardo fece da se medesimo, era di 24 corde, e che era una specie d'arpe, che non è più in uso. Gli attribuisce ancora l'invenzione dell'arcicimbalo, che per la sua doppia estensione è il contrabbasso del cimbalo ordinario.

Lo stesso autore ci dà notizia dell'andata di Lionardo a Milano. Ciò fu nel 1492. quando Lodovico Sforza detto il Moro governava quello Stato nella minorità di Gian Galeazzo suo nipote. Lodovico assegnò al Vinci 500. scudi annui di pensione, notabile in que' tempi, e lo pose alla testa d'un' accademia del disegno, che egli destinava per istruire la nobiltà. Lionardo intraprese nel medesimo tempo a ristabilire il gusto della buona architettura, che non era molto noto nella Lombardia, e fu il primo, che cominciò a sbandire certi ornamenti Gotici e barbari, che vi aveva introdotto Michelino pittor Milanese, e scultore, negli edifizj fatti a suo tempo. Non vi ha dubbio, che Lionardo vi avrebbe ridotto l'arti alla sua maggior perfezione, se la caduta degli Sforzi non avesse rovinato un sì bel pensiero. Lodovico fu condotto prigioniero in Francia nel 1500., dove morì prigioniero nel castello di Loches nel 1510. L'ingresso di Luigi XII. in Milano seguì nel 1499. a 6. d' Ottobre, e allora Lionardo fece quel Leone, di cui parla il Vasari, e Paolo Lomazzo nel detto trattato della pittura nel lib. 2. cap. 1. a cart. 106. ma quest' ultimo, che scrisse questo fatto su la relazione di Francesco Melzo discepolo del Vinci, e bravo pittore, e miniatore, prese uno sbaglio di memoria, dicendo, che il mentovato Leone fu fatto per la venuta a Milano di Francesco I. successore di Luigi XII.

La più illustre opera da Lionardo fatta in Milano, e forse altrove, è il famoso cenacolo nel refettorio della Madonna delle grazie. poco, o nulla ne dice il Vasari nella prima edizione; ma in questa ne ha parlato distesamente altrove.

Tuttavia voglio soggiugnere quel che riguarda il presente stato di questa pittura. Di essa n'è fatta menzione da molti, ma tutti ne compiangevano la perdita, come fra gli altri Francesco Scannelli nel suo Microcosmo lib. 1. cap. 6. che lo vide nel 1642. e che cita Gio. Battista Armenini, che anche prima di lui l'aveva veduto, e stampato i lamenti di questa perdita. Ma avendo sentito per una incerta, e poco sicura voce, ch'era stato restituito in un buono stato, procurai d'averne più certe notizie, ebbi dagli Ecc. Sig. Principi Corsini intendentissimi, e informatissimi delle più belle produzioni di queste arti, i quali trattandosi in Milano, ebbero tutto l'agio di contemplarlo, ed ammirarlo. E nello stesso tempo n'ebbi la sottoscritta relazione, più distin-

ta e distesa dal dotto, ed erudito P. Bibliotecario di quel convento delle Grazie; procuratami dall'eruditissimo, e cortesissimo Signor Abate Baldassarre Oltrocchi Bibliotecario dell'Ambrosiana, la qual relazione ho voluto riportare tal quale mi fu trasmessa. Non è però, che questa ammirabile pittura non abbia qualche poco deteriorato nel colorito. Ma si veggano le lettere pittoriche, a cart. 183. dove si troverà tutto. E' necessario assolutamente legger tutta quella lettera LXXXIV. e le copie note, che vi sono sotto, se si vuol aver piena notizia di questo miracoloso uomo, e della sua maniera di pensare, e di operare, e de' suoi studj, e de' libri da esso composti, e che avventure abbiano sofferte. Anche Raffaello Du Fresne nella Vita del Vinci, stampata avanti al Trattato della pittura del medesimo Vinci, ce ne lasciò una nota, dopo quella di molte sue pitture, e particolarmente di quelle, che sono in Francia. Per questo è bene leggere anche questa vita, dove sono molte particolarità. Si corregga per altro uno sbaglio, che prese il Du Fresne, come oltramontano, in due nomi. Dove dice, che Pompeo Leni lasciò alcuni manoscritti del Vinci a Cleodoro calchi, e che gli vendette 300. scudi al Signor Galeazzo Lonati; si dee leggere Polidoro Calchi, e Galeazzo Arconati; come si vede a cart. 172. del tomo 2. delle lettere pittoriche. Questo Arconati gli donò alla libreria Ambrosiana con una più che eroica liberalità, nella maniera, che si legge nella seguente iscrizione incisa in marmo, e affissa nella galleria delle pitture presso la detta libreria:

LEONARDO . VINCI

MANV . ET . INGENIO . CELEBERRIMI

LVCBRATIONVM . VOLVMINA . XII

HABES . O . CIVIS

GALEAZ . ARCONATVS

INTER . OPTIMATES . TVOS

BONARVM . ARTIVM . CVLTOR . OPTIMVS

REPVDIATIS . REGIO . ANIMO

QVOS . ANGLIAE . REX . PRO . VNO . OFFEREBAT

AVREIS . TER . MILLE . HISPANIS

NE . TIBI . TANTI . VIRI . DEESSET . ORNAMENTVM

BIBLIOTHECAE . AMBROSIANAE . CONSECRAVIT

NE . TANTI . LARGITORIS . DEESSET . MEMORIA

QVEM . SANGVIS . QVEM . MORES

MAGNO . FEDERICO . FVNDATORI

ADSTRINGVNT

BIBLIOTHECAE . CONSERVATORES

POSVERE

ANNO . MDCXXXVII.

Segue la citata relazione del P. Bibliotecario.

Quantunque non si sappia precisamente quanto tempo impiegasse Leonardo da Vinci nella celebre dipintura da esso fatta nel refettorio de' PP. Domenicani del convento delle Grazie di questa città; si fa però di certo, che egli nel 1497. attualmente la dipingeva; leggendosi in certo libricciuolo esistente nell'archivio di detto convento; ed il qual libricciuolo dinota essere quello appunto, in cui l'architetto, o capomaestro segnava le partite de' suoi crediti con il sign. Ludovico Maria Sforza Duca di Milano, per le opere da esso Duca fatte farè tanto nel suddetto convento quanto altrove, leggendosi dico, alla pag. 16. a tergo la seguente partita, „ Item per lavori fatti in lo refettorio, dove dipinge Leonardo li Apostoli con una finestra 37. 16. 5.

Una sì pregevole dipintura, come ognuno fa, circa un secolo dopo era quasi smarrita; e col succeder degli anni talmente s'era guasta, che perduta forse qualunque speranza di riacquistarla, nè curando più tanto tesoro, pensarono i Religiosi del mentovato convento di alzare e dilatare la porta del medesimo refettorio, la quale era assai bassa ed angusta; e per tal cagione tagliando il muro, hanno tagliate le gambe ed i piedi all'immagine, che sta nel mezzo, di Gesù Cristo, e degli Apostoli a lui vicini, come in fatti di presente si vede.

Finalmente per buona sorte l'anno 1726. essendo Priore del medesimo convento il Padre Maestro Tommaso Bonaventura Baldi da Castelnovo di Scivia, uomo rispettabile pel suo merito, e sapere, il quale successivamente era stato Inquisitore di Tortona, di Como, e di Milano, vi fu il sig. Michel Angelo Bellotti pittore Milanese, che con un suo particolare segreto si esibì di ricavare fuori un'altra volta la sopraddetta dipintura. Il mentovato P. Priore e gli altri Religiosi del medesimo convento graziosamente accettandola sua esibizione, e fatta fare con prospero successo in alcuna parte della stessa dipintura la speranza del segreto, affidarono del tutto al detto eccellente dipintore l'impresa, nella quale, siccome ognuno ora vede, felicemente ne riuscì. Da medesimi Priore e Religiosi fu in qualche modo riconosciuta del detto dipintore la singolare operazione; avendo ad esso regalata, siccome costa da libri delle spese del convento, la somma di lire cinquecento; ed esso Sig. Bellotti con molta sua finezza comunicò a Padri suddetti per ogni evento il segreto.

Non bastò l'animo a' ministri di Francesco I. di trasportare in Francia questo cenacolo, perchè non vi fu adoperato Lionardo, che col suo ingegno senza fallo l'avrebbe trasportato. A' nostri tempi abbiamo veduto segare le muraglie di S. Pietro in Vaticano, dove erano tavole dipinte sopra, e incassate negli ornamenti di marmo senza guastargli, o toccargli, e trasportarle circa a tre miglia lontano, cioè alla certosa per

Per mettervi le tavole di mosaico, benchè le tavole fossero alte 32. palmi, e larghe a proporzione; e ciò per opera di Maestro Niccolò Zabaglia Romano, ma d'origine Fiorentino, eccellentissimo meccanico pratico, tanto più maraviglioso, quanto che era privo affatto di lettere. Il Re vedendo essergli impossibile il farne il trasporto, ne fece fare un'abellata copia, che si crede esser quella, che ora si trova in s. Germano d'Auxerre in Parigi, posta, dove i ministri di quella parrocchia fanno le loro congregazioni. Da essa ne fece ricavare una copia, che si può credere, che sarà stata d'un bravo maestro, perchè è stimata migliore, il contestabile di Mommoransi per mettere nella cappella del suo castello d'Escovens, la quale è tuttavia fresca, come se fosse fatta oggi. Ne fece anche una copia sull'originale, quando era in buon essere, il Lomazzo per la chiesa di s. Barnaba di Milano. Il Latuada nella descrizione di Milano stampata nel 1737. a c. 280. (benchè segnate 180.) del tom. 1. pone questa copia del Lomazzo sopra la porta del refettorio de' Padri Osservanti di s. Maria della Pace.

Fu anche intagliata in rame da Pietro Soutman, ma un poco alterata; come alterò il gruppo de' cavalli, ch'era nel celebre cartone Gerard Edelinck. Ma de' varj intagli dell'opere di Leonardo si veggia la lettera pittorica più volte nominata, che vi è tutto. Se di Leonardo non rimanessero altro, che i disegni, tuttavia si farebbe di lui quella grande stima, che egli merita, tanto sono maravigliosamente eccellenti. E' vero, che vi manca il colore, ma quantunque il colorito di Leonardo sia bello al maggior segno, non è però il più stimabile nelle pitture di Leonardo, anzi il Sig. d'Argenville ne fa una critica, dicendo, che non è eccellente, e che la sua carnagione pende nel colore di feccia, e che in tutte le sue tavole vi è del violetto, che ne leva l'unione, al che non entrerei mallevadore, nè sosterrei, che la critica fosse esatta, colla quale anche passa più oltre dicendo, che i suoi contorni erano secchi, e taglienti. In ciò mi rimetto ai professori, e a quegli, che hanno avuto comodo di vedere molti quadri di quest'uomo eccellentissimo, e credo, che non saranno della medesima opinione del Sig. Argenville. Da che ho cominciato a parlare di quest'autore, che ha con molta pulizia, e nobiltà stampata la sua Opera in Parigi nel 1745. in tre gran tomi in 4., con aggiungermi i ritratti in piccolo, ma bene intagliati in rame, non voglio lasciare d'osservare qualche equivoco, che ha preso nel parlare del nostro Vinci. Egli lo fa nobile, il che non sussiste, essendo nato, e stabilita la sua famiglia in un castello molto distante da Firenze. Dice, che lasciò il Verrocchio suo maestro, e andò a Milano, dove si abilitò in tutte le parti della pittura. Ma il Vinci v'andò di circa a 40 anni, e più; onde era già abilitato, e nel colmo della perfezione in tutte le arti. Vuole, che fosse presentato in Milano a Francesco I., ch'è un errore, in cui son caduti altri. Parlando del cavallo che Leonardo voleva fare di bronzo per Lodovico il Moro, dice, che lo gettò tutto a un tratto, ma che riuscì tanto grande,

de, che non si potè trasportare, Quì il Sig. d'Argenville ha preso un equivoco su le parole del Vasari, ed è compatibile, perchè il Vasari ha usato termini proprj dell'arte, e della lingua Fiorentina, all'intelligenza de' quali difficilmente arriva un'ultramontano. Dice il Vasari, che il Vinci fece il modello di questo cavallo, ma che non lo potè gettare tutto d'un pezzo. Il Sig. d'Argenville si fermò su queste parole: „Tanto grande lo comincio, e riuscì, che condurre non si potè“, giammai. „Quel CONDURRE non vuol dire trasportare, ma nella lingua dell'arte significa condurre al suo termine, e a gettarlo di bronzo. Perchè non è nè pure verisimile, che al Vinci non bastasse l'animo di trasportarlo, il che averebbe saputo fare ogni meccanico, assai meno abile di lui. E' ancora cosa incredibile quel che soggiunge della gran forza di Leonardo, che egli colle sole dita riducesse un battaglia di metallo da campana a rappresentare una testa umana.

Venendo all'opere del nostro Vinci, la più celebre, come si è detto, è il cenacolo nella Madonna delle Grazie, del quale ho parlato. Quel che seguì nel dipingere questa istoria fu omissso dal Vasari nella prima edizione, ma fu raccontato nella seconda, fatta da' Giunti, da cui si è ricavata questa nostra. Ma con più circostanze è raccontato nella predetta lettera 84. nel Tom. 2. delle pittoriche. Tuttavia non voglio tralasciare un bel passo, cavato dal Discorso sopra i Romanzi di Gio. Batista Giraldi, detto Cintio, e stampato dal Giolito nel 1554., e indicatomi dalla suddetta lettera. Perchè tutto questo fatto è tanto elegantemente descritto, che spero non dispiacerà al lettore. Questo passo è a cart. 193, e dice così.

Giova al poeta far quello, che solea fare Leonardo Vinci eccellentissimo dipintore. Questi qualora voleva dipingere qualche figura, considerava prima la sua qualità, e la sua natura; cioè se doveva essa esser nobile o plebea, gioiosa o severa, turbata o lieta vecchia o giovane, irata o di animo tranquillo, buona o malvagia; e poi, conosciuto l'esser suo, se n'andava, ove egli sapeva, che si ragunassero persone di tal qualità, e osservava diligentemente i lor visi, le lor maniere, gli abiti, e i movimenti del corpo, e trovata cosa, che gli paresse atta a quel che far voleva, la riponeva collo stile al suo libriccino, che sempre egli teneva a cintola. E fatto ciò molte volte, e molte, poichè tanto raccolto egli aveva, quanto gli pareva bastare a quella immagine, che egli voleva dipingere, si dava a formarla, e la faceva riuscire maravigliosa. E posto, che egli questo in ogni sua opera facesse, il fe con ogni diligenza in quella tavola, che egli dipinse in Milano nel convento dei frati Predicatori, nella quale è effigiato il Redentor nostro coi suoi discepoli, che sono a mensa.

Mi solea dir Messer Cristofaro padre, che fu uomo di acutissimo giudizio, e di grandissimo discorso, quando del comporre egli meco ragionava (il che era sovente) che avendo il Vinci finita l'immagine di Cristo, di undici discepoli, egli aveva dipinto il corpo

di Giuda solo infino alla testa, nè più oltre procedeva. Laonde i frati di ciò si lamentavano col Duca, il quale per questa dipintura dava gran premio al Vinci. Il Duca intesa la querela dei frati, se chiamare a se Leonardo, e gli disse, che si maravigliava, che egli tanto prolungasse il fine di quella dipintura. Gli rispose il Vinci che egli si maravigliava, che sua Eccellenza di ciò si lamentasse, perchè non passava mai giorno, che egli intorno non vi spendesse due ore intere. Acquietossi il Duca a queste parole, e tornando i frati a querelarsi della tardanza del Vinci, disse egli loro, che n' aveva parlato con lui, e che gli aveva risposto, che non era mai giorno ch' egli non spendesse intorno a quella tavola due ore. A cui dissero i frati Signore vi resta solo a fare la testa di Giuda, che tutte le altre immagini sono compite, e avuto rispetto al tempo, ch' egli ha speso in far le altre teste, se vi lavorasse due ore di un giorno, come dice a vostra Eccellenza, che fa, farebbe omai compita tutta la tavola; ma è più d' un anno intero, che non è stato a vederla, non che vi abbia messo mano. Allora il Duca addirato mandò a dimandare il Vinci, e con viso turbato gli disse: che è questo, che mi dicono questi frati? Tu mi dici che non passa mai giorno, che tu non spenda due ore intorno alla tavola, e essi mi dicono, che è più d' un anno, che tu non sei stato al lor convento. Il Vinci allora disse, che fanno questi frati di dipignere? Dicono il vero, che è gran tempo, che io non sono io là; ma non dicono già vero, negando, che io non spenda ogni giorno almeno due ore intorno a quella immagine. E come può egli ciò essere, disse il Duca, se non ci vai? Allora il Vinci quasi ridendo, rispose: Signore eccellentissimo, restami a far la testa di Giuda, il quale è stato quel gran traditore, che voi sapete, e però merita essere dipinto con viso, che a tanta scelleraggine si confaccia. E quantunque io ci avessi potuto aver molti tra quelli, che mi accusano, che si fariano maravigliosamente assomigliati a quel di Giuda; nondimeno per non gli far vergognar di lor medesimi, ha già un anno, e forse più, che ogni giorno, sera, e mattina, mi son ridotto in Borghetto, ove abitano tutte le vili, e ignobili persone, e per la maggior parte malvage, e scellerate, solo per vedere, se mi venisse veduto un viso, che fosse atto a compir l' immagine di quel malvagio; nè infino ad ora io l' ho potuto trovare. Tosto che egli mi verrà innanzi, in un giorno darò fine a quanto mi avanza a fare. O se forse nol troverò, io vi porrò quello di questo Padre Priore, ch' ora mi è sì molesto, che maravigliosamente gli si confarà. Rise il Duca a queste ultime parole del Vinci, e restò appagato di quanto egli gli disse; e conosciuto con quanto giudizio egli componeva le sue figure, non gli parve maraviglia, se quella tavola riusciva negli occhi del Mondo così eccellente.

Avvenne dopo queste parole, che un giorno gli venne per ventura veduto uno, che aveva viso al suo desiderio conforme, e egli subito, preso lo stile, grossamente il disegnò e con quello,

con

con le altre parti, che egli in tutto quello anno aveva diligentemente raccolte in varie facce di vili, e malvage persone, andato ai frati compì Giuda con viso tale, che pare, che egli abbia il tradimento scolpito nella fronte.

E famosa ancora la Leda, che il Lomazzo a cart. 7. del tempio della pittura dice, che era a Fontanabò, e che non la cedeva per fondo del colorito al ritratto della Gioconda, che è nella galleria del Re. Adesso questa Leda non si trova più, e può essere, che abbia fatta la medesima fine, che la formosa Leda di Michelangiolo. E che ambedue sieno perite per la poca onestà, con cui erano dipinte; benchè il Richardson tom. 2. a cap. 309. dica che la Leda del Vinci si trova nel palazzo Mattei.

Della Leda dipinta di Michelagnolo se ne parlerà altrove in quest' Opera; perchè quanto al cartone di essa, questo si conserva in Firenze nel palazzo de' Vecchietti. V. il Riposo del Borghini a cart. 10. Nel medesimo palazzo era anche una testa di morto con tutte le sue minuzie, dipinta pure da Lionardo, come quivi soggiunge lo stesso Borghini, ma non vi è più.

E certo, è necessario il salvare la propria coscienza, ma non bisogna dall' altro canto distruggere l' opere eccellenti de' gran professori, quando si può salvare l' una, e l' altre. In Firenze con un zelo santo, ma forse troppo ardente, bruciò molte rarità il Savonarola, e in Francia fece lo stesso il Sig. Desnoien soprintendente delle fabbriche reali, il quale fece bruciare i più bei quadri del Re, de' quali almeno poteva salvare le teste, e per avventura anche qualche figura intera.

Infiniti sono gli autori, che hanno parlato con lodi stupende di Lionardo, oltre quelli nominati in queste note. Veggasi quel che ne dice il famoso Cardano DE SVBTLITATE, e Francesco Scannelli nel Microcosmo, e specialmente nel lib. 2. cap. 6. e il famoso Rubens ne fa il carattere, e l' elogio giusto, come si può vedere nel Sig. De Piles dopo la vita di Lionardo, perchè il ms., donde il De Piles ricavò questo pensiero del Rubens, che era una raccolta di riflessioni fatte sopra le pitture, e sopra le altre opere de' più celebri artisti, e sopra i loro caratteri, son 40. anni, che perì in un incendio insieme con una raccolta di disegni, e di stampe adunate dal famoso ebanista Bullo, la qual raccolta era una delle più considerabili, che fosse in Parigi. E' perito ancora il tante volte mentovato cartone, che rappresentava la storia della disfatta di Niccolò Piccinino descritta dal Machiavello nel lib. 5. pag. 215. delle sue Storie. E il Lomazzo nell' Idea del tempio della pittura cap. 12. prende errore, affermando che Lionardo dipignesse a olio sul muro questa pittura, e che perciò si staccasse dal muro, quando egli non fece altro, che il cartone, e forse non intero. Ma e de' quadri, e de' disegni, e delle stampe è trattato pienamente nella detta lettera pittorica 84. che bisogna onninamente vedere, anche per comprendere gli studj, l' artificio, la maniera, il pensare, e il carattere delle sue pitture. E bene anche vedere la vita del Vinci posta avanti

F 2

al suo Trattato della pittura stampato magnificamente in Parigi l' anno 1651. scritta da Raffaello Trichet du Fresne Bibliotecario della Regina di Svezia. Il Vasari nella prima edizione delle sue vite porta il seguente epitaffio fatto in onore di Lionardo:

LEONARDVS VINCIVS.

QVID PLVRA? DIVINVM INGENIVM

DIVINA MANVS

EMORI IN SINV REGIO MERVERE

VIRTVS ET FORTVNA HOC MONVMENTVM

CONTINGERE GRAVISS.

IMPENSIS CVRAVERVNT.

*Et gentem, & patriam noscis: tibi gloria & ingens
Nota est: hac tegitur nam Leonardus humo.*

*Perspicas picturae umbras, oleoque colores
Illius ante alios docta manus posuit.*

*Imprimere ille hominum, divum quoque corpora in aere.
Et pictis animam fingere novit equis.*

Oltre l' opere nominate dal Vasari, in s. Onofrio di Roma è una Madonna col putto dipinta sul muro: e nel palazzo Barberini è la figliuola d' Erodiade con un manigoldo, che le porge la testa di S. Giovanni, dipinta in tavola, che par fatta ora: e in un altro quadro uno studio di due teste di femmine delicatissime. E nel palazzo Strozzi pur in Roma è un ritratto d' una fanciulla col libriccino in mano. Nel palazzo Pansili è la disputa di Gesù Cristo tra dottori, mezze figure, ammirabile. Nella libreria Ambrosiana sono cinque quadri, e al-

cuni

cuni nella galleria dell' arcivescovado, e uno nella sagrestia di s. Maria presso a s. Celso, tut i in Milano. Veggasi il Borghini a cart. 10. e 299. &c. dell' edizione del 1730. e le note al medesimo. Il Lomazzo nel Tratt. della pittura libr. 2. cap. 8. scrive.

„ Anch' io mi trovo una testicciuola { cioè VNA TESTA
„ PICCOLA } d' un Cristo, mentre ch' era fanciullo di propria
„ mano di Lionardo Avinci (cioè da VINCI) nella quale si vede la
„ semplicità, e purità del fanciullo accompagnata da un certo che,
„ che dimostra sapienza, intelletto, e maestà, e l' aria, che pure è di
„ fanciullo tenero, e pare aver del vecchio. „ Questo può esser uno studio del quadro di Pansili.

Il Signore Felibien ne' suoi Trattenimenti sopra le Vite de' pittori &c. trattenim. 2. a carte 189. dice, che il Sig. Jabac raccolse molti quadri rari, ed eccellenti, sparsi per la Francia, e specialmente nella galleria del Re, nella quale poi non ne numerò del Vinci se non tre, 1. s. Giovanni nel deserto, 2. la Madonna con s. Anna, 3. un' altra Madonna inginocchiata. Il Sig. Argenville ne numerò molti più forse acquistati dal detto Jabac, poichè il Sig. Argenville stampò 60. anni dopo Felibien. I quadri annoverati dal suddetto Argenville, sono 1. s. Michele con un uomo inginocchiato, 2. una santa famiglia, con un s. Michele, e un alter' angelo, 3. un Bacco, 4. la bella Ferraia, 5. un ritratto d' una donna, 6. un Cristo con un globo in mano, 7. il ritratto di Madonna Lisa del Giocondo, e i tre numerati da Felibien, il quale non ha fatto memoria del ritratto della Gioconda, forse perchè il Vasari aveva già detto, che era nella galleria del Re di Francia. Accenna bensì una Madonna col bambino in braccio, che era presso al marchese di Surdi. Dice, per cosa maravigliosa, e come se fosse uno spazio di tempo ben lungo, che Lionardo nel fare il detto ritratto impiegò quattro mesi, ma questo tempo sarebbe maraviglioso per Lionardo rispetto alla sua brevità, e non alla lunghezza. Il Felibien ha scambiato i mesi dagli anni, che il Vasari dice, che Lionardo ve n' impiegò appunto quattro, e lo lasciò non finito. Il medesimo autore a cart. 195. ci dice, che la testa di s. Gio. Batista fatta per cammillo degli Albizi, ora si trova nel palazzo del Principe di condè, e a carte 189. racconta, che il mentovato Jabac aveva presso di se molti disegni del Vinci. Il Lomazzo nel libr. 7. cap. 26. del suo Trattato della pittura a cart. 637. racconta che Lionardo ritrasse due mostri „ Uno de' quali era bellissimo fanciullo col membro „ in fronte, e senza naso, e con un'altra faccia di dietro della testa „ col membro virile sotto il mento, e l' orecchie attaccate ai testicoli „ le quali due teste avevano le orecchie di Fauno: e l' altro mostro „ aveva in cima del naso il membro, e nei lati del naso gli occhi, e „ nel resto era parimenti bellissimo fanciullo; che tutti e due si trovano „ in disegno di sua mano appresso di Francesco Borella scultore. „ Questi disegni non può far di meno di non essere cose di gran curiosità „ per vedere come quel grand' uomo riducesse due figure cotanto storpiate „

a essere un disegno tutto insieme grazioso. Circa i disegni, il tante volte citato *Lomazzo Trattat.* libr. 6. cap. 32. riferisce, che *Aurelio Lovino* pittor Milanese possedeva un libretto, dove erano circa 250. figure di villani, e villane, che ridevano, disegnate di mano di *Lionardo*. Il Sig. Card. *Silvio Valenti* aveva un simil libro, in cui erano teste caricate fatte in penna, come quelle intagliate dal conte di *Caylus* nobilissimo Signore, ma altresì eruditissimo, e ornatissimo cavaliere, ripieno d'ogni virtù morale; delle quali caricature è fatta menzione nel tom. 2. delle lettere pittoriche a cart. 170. Lo *Scannelli* nel suo *Microcosmo* della pittura l. 2. cap. 2. c. 141. rammenta una tavola della Concezione di *Maria santissima* posta nella chiesa di s. *Francesco* di *Milano* fatta da *Lionardo*, e d'un quadro rappresentante la caduta di *Fetonte*, che dice trovarsi nella galleria del *Granduca* di *Toscana*, del quale per altro non ho notizia veruna; e nella galleria del *Duca* di *Modena* una s. *Caterina* con una palma nella destra; e una testa d'un giovane armato, che è molto grazioso, ma inferiore alla s. *Caterina*: e nella galleria *Aldobrandini* il ritratto della *Regina* di *Napoli*, il quale di presente si trova in una camera di ritratti nel palazzo *Pansili*, ma nel colorito non aggiunge la disputa di *Gesù Cristo* tra dottori nominata qui addietro.

All'opere del *Vinci* si aggiunga, che il *Sormanni* ne' suoi *Passeggi* stampati in *Milano* nel 1751. giorn. 3. a c. 38. dove descrive le pitture di *Milano*, attribuisce al *Vinci* una *Madonna*, ch'è in s. *Francesco* di detta città. Nel libro intitolato: *Sentimenti su la distinzione delle diverse maniere*; stampato in *Franze* nel 1649. in *Parigi*, che si dice opera del Sig. *Bosse* a c. 41. si cita una *Flora* del *Vinci*, che era già nel gabinetto della *Regina Maria de' Medici*. Il *Richardson* tom. 3. c. 39. fa menzione d'un ritratto in profilo della *Duchessa* di *Milano*, che dice essere nella camera allato alla libreria *Ambrosiana*.

Il *Filibien* nel medesimo tom. 1. de' suoi *Trattenim.* numera tra i discepoli di *Lionardo* *Andrea Salario*. Il detto *Sormanni* giorn. 1. a c. 86. ripone tra gli scolari del *Vinci* anche *Cesare da Sesto*. Questi è *Andrea Salaino*, secondo il P. *Orlandi* nell' *Abecedario*, chiamato dal *Vasari* *Salai*, che riuscì valentuomo, che ha fatto de' quadri, che vanno al pari con quei del *Vinci*, come un *Ecce Homo*, che è appresso il *Duca* di *Liancourt*, secondo che asserisce il *Filibien*. Il *Lomazzo* nel detto *Trattato* libr. 2. cap. 14. dice, d'aver letto un libro di *Lionardo* fatto a istanza di *Lodovico Sforza Duca* di *Milano* sopra la celebre questione: se sia più nobile la pittura o la scultura, e che era scritto colla mano manca. credo che voglia dire, secondo il solito del *Vinci*, cioè a rovescio.

Anche *Bernardino Lovino* fu suo scolare, e alch'alcuno prende un quadro di *Lovino* per del *Vinci*, ma non chi ha bene in mente quadri di questo secondo, ne' quali ci è più rilievo. *Bernardino Lovino*, detto anche *Loini* fece un bel cenacolo mentovato dal detto *Niccolò Sormanni* a c. 59. giorn. 1. che dice essere in s. *Nazzaro* di *Milano*.

lano. Fece anco una pittura a fresco nella facciata di s. *Caterina*, che è intagliata in rame. V. lo stesso a c. 152. dove per altro lo fa scolar di *Gaudenzio*: e nella giorn. 2. c. 9. nomina un suo *Crocifisso* posto in s. *Lorenzo*, e a c. 68. alcuni Santi in s. *Giorgio* al palazzo: e giorn. 3. c. 170. una *Madonna* con due *Apostoli*, e due altri Santi in s. *Jacopo*. Ivi pure giorn. 3. c. 31. afferma, che egli dipinse a fresco nel monastero detto *Maggiore*: e a c. 50. nomina una sua *Madonna* collocata in s. *Piero* la vigna.

Fu suo scolare eziandio *Marco Uggioni*, che il *Baldinucci* dec. 1. del sec. 4. a cart. 186. chiama *Marco Ugion*, e numera molte sue pitture tralasciate dal *Vasari*, e fra l'altre una bella copia del cenacolo di *Lionardo* fatta pe' PP. *Certosini* di *Pavia*. E il medesimo *Baldinucci* dec. 8. part. 2. del sec. 3. a c. 140. pone tra gli scolari di *Lionardo* anche *Francesco Rustici*, di cui scrive la vita il *Vasari*. Molte più notizie avremmo, se avessimo quelle, che lo stesso *Baldin.* nelle memorie di *Francesco Melzo* a car. 157. dice d'aver raccolte sopra il *Vinci*.

Marco Uggioni dal detto *Sormanni* giorn. 1. c. 100. è chiamato per errore *Ugolini*, di cui riporta un s. *Michele* nell'oratorio da esso dedicato presso la Chiesa di s. *Calimero*: e giorn. 2. c. 114. un altro s. *Michele* in s. *Marta*.

V I T A
 DI GIORGIONE
 DA CASTELFRANCO
 PITTORE VINIZIANO.



Tom. III e. 49.

N. 8.

NE' medesimi tempi, che Fiorenza acquistava tanta fama per l' opere di Lionardo, arrecò non piccolo ornamento a Vinezia la virtù, ed eccellenza d' un suo cittadino, il quale di gran lunga passò i Bellini, da loro tenuti in tanto pregio, e qualunque altro fino a quel tempo avesse in quella città dipinto. Questi fu Giorgione, che in Castelfranco in sul Trevisano nacque l' anno 1478. essendo Doge Giovanni Mozzenico, fratello del Doge Piero; dalle fattezze della persona, e dalla grandezza dell' animo chiamato poi col tempo Giorgione, il quale, quantunque egli fosse nato d' umilissima stirpe, non fu però se non gentile, e di buoni costumi in tutta sua vita. Fu allevato in Vinegia, e diletto di continuare delle cose d' amore, e piacquegli il suono dell' liuto mirabilmente, e tanto, ch' egli sonava, e cantava nel suo tempo tanto divinamente, ch' egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche, e ragunate di persone nobili. Attese al disegno, e lo gustò grandemente, e in quello la Natura lo favorì sì forte, ch' egli innamoratosi delle cose belle di lei, non voleva mettere in opera cosa, ch' egli dal vivo non ritraesse. E tanto le fu soggetto, e tanto andò imitandola, che non solo egli acquistò nome d' aver passato Gentile, e Giovanni Bellini, ma di competere con coloro, che lavoravano in Toscana, ed erano autori della maniera mo-
 Nascita di Giorgione sul Trevizano.
 Educato in Vinezia.
 Ajutato dalla natura.

Tom. III.

G

mo.

moderna. Aveva veduto Giorgione alcune cose di mano di Lionardo molto fumeggiate, e cacciate, come si è detto terribilmente di scuro. E questa maniera gli piacque tanto, che mentre visse, sempre andò dietro a quella, e nel colorito a olio la imitò grandemente. Costui gustando il buono dell'operare, andava scegliendo di mettere in opera sempre del più bello, e del più vario, ch'ei trovava. Diedegli la Natura tanto benigno spirito, ch'egli nel colorito a olio, ed a fresco fece alcune vivezze, ed altre cose morbide, e unite, e sfumate talmente negli scuri, che fu cagione, che molti di quelli, ch'erano allora eccellenti, confessassero, lui esser nato per metter lo spirito nelle figure, e per contraffar la freschezza della carne viva più che nessuno, che dipingesse, non solo in Venezia, ma per tutto. Lavorò in Venezia, nel suo principio molti quadri di nostre Donne, ed altri ritratti di naturale, che sono e vivissimi, e belli, come se ne vede ancora tre bellissime teste a olio di sua mano nello studio del Reverendissimo Grimani Patriarca d'Aquileja, una fatta per David (e per quel che si dice, è il suo ritratto) con una zazzera, come si costumava in que' tempi in fino alle spalle, vivace, e colorita, che par di carne. Ha un braccio, ed il petto armato, col quale tiene la testa mozza di Golia. L'altra è una testona maggiore, ritratta di naturale, che tiene in mano una berretta rossa da commendatore con un bavero di pelle, e sotto un di que' sajoni all'antica. Questo si pensa, che fosse fatto per un generale d'eserciti. La terza è d'un putto bella quanto si può fare, con certi capelli a uso di velli, che fan conoscere l'eccellenza di Giorgione, e non meno l'affezione del grandissimo Patriarca, ch'egli ha portato sempre alla virtù sua, tenendole carissime, e meritamente. In Fiorenza è di man sua in casa de' figliuoli di Gio. Borgherini il ritratto d'esso Giovanni, quando

*Imitagli oscuri
del Vinci.*

*Varie opere in
Venezia.*

*Ritratti squisiti
in Firenze.*

quando era giovane in Venezia, e nel medesimo quadro il maestro, che lo guidava, che non si può veder in due teste nè migliori macchie di color di carne, nè più bella tinta di ombre. In casa Antonio de' Nobili è un'altra testa d'un capitano armato, molto vivace, e pronta, il qual dicono essere un de' capitani, che Consalvo Ferrante menò seco a Venezia, quando visitò il Doge Agostino Barberigo; nel qual tempo si dice, che ritrasse il gran Consalvo armato, che fu cosa rarissima, e non si poteva vedere pittura più bella, che quella, e che esso Consalvo se ne la portò seco. Fece Giorgione molti altri ritratti, che sono sparsi in molti luoghi per Italia, bellissimi, come ne può far fede quello di Lionardo Loredano, fatto da Giorgione, quando era Doge, da me visto in mostra per un'Assenza (1) che mi parve veder vivo quel Senerissimo Principe; oltra che ne è uno in Faenza in casa di Giovanni da Castel Bolognese, intagliatore di camei, e cristalli eccellente, che è fatto per il suocero suo, lavoro veramente divino; perchè vi è una unione sfumata ne' colori, che pare di rilievo più che dipinto. Dilettoffi molto del dipingere in fresco, e fra molte cose che fece, egli condusse tutta una facciata di ca Soranzo in su la piazza di San Paolo, nella quale, oltra molti quadri, e storie, ed altre sue fantasie, si vede un quadro lavorato a olio in su la calcina, cosa, che ha retto all'acqua, al Sole, ed al vento, e conservatosi fino a oggi. Ecci ancora una Primavera, che a me pare delle belle cose, ch'ei dipignesse in fresco, ed è gran peccato, che il tempo, l'abbia consumata sì crudelmente. Ed io per me non trovo cosa, che nuova più al lavoro in fresco, che gli Scirocchi, e massimamente vicino alla marina, dove portano sempre

*Freschi felicemente condotti
per genio.*

*Aere marino, e
scirocchi nocivi
alle pitture.*

G 2

sal-

(1) così nominano in Venezia la festa dell'Ascensione del Signore.

Dipinge a fresco il fondaco de' Tedeschi.

falsedine con esso loro. Segui in Venezia l'anno 1504 al ponte del Rialto un fuoco terribilissimo nel fondaco de' Tedeschi, il quale lo consumò tutto con le mercanzie, e con grandissimo danno de' mercatanti, dove la Signoria di Venezia ordinò di rifarlo di nuovo, e con maggior comodità d'abituri, e di magnificenza: e d'ornamento, e bellezza fu speditamente finito; dove essendo cresciuta la fama di Giorgione, fu consultato, ed ordinato da chi ne aveva la cura, che Giorgione lo dipignesse in fresco di color secondo la sua fantasia, pur ch'ei mostrasse la virtù sua, e ch'ei facesse un'opera eccellente, essendo ella nel più bel luogo, e nella maggior vista di quella Città. Per il che messovi mano Giorgione, non pensò se non a farvi figure a sua fantasia, per mostrar l'arte; che nel vero non si ritrova storie, che abbiano ordine, o che rappresentino i fatti di nessuna persona segnalata o antica, o moderna; ed io per me non l'ho mai intese; nè anche per dimanda, che si sia fatta, ho trovato chi l'intenda: perchè dove è una donna, dove è un uomo in varie attitudini: chi ha una testa di leone appresso, altra con un angelo a guisa di Cupido, nè si giudica quel, che si sia. V'è bene sopra la porta principale, che riesce in merzeria, una femmina a sedere, ch'ha sotto una testa d'un gigante morta, quasi in forma d'una Giuditta, (1) ch'alza la testa con la spada, e parla con un Tedesco, qual è a basso; nè ho potuto interpretare per quel che se l'abbia fatta, se già non l'avesse voluta fare per una Germania. Insomma e' si vede ben le figure sue esser molto insieme, e che andò sempre acquistando nel meglio; e vi sono teste, e pezzi di figure molto ben fatte, e colorite vivaci-

(1) La Giuditta, o altra femmina, ch'ella sia, non è di Giorgione, ma di Tiziano, e sotto nome di lui si trova intagliata dal Piccini.

vacissimamente, ed attese in tutto quello, ch'egli vi fece, che traesse al segno delle cose vive, e non a imitazione nessuna delle maniere; la quale opera è celebrata in Venezia, e famosa non meno per quello, che vi fece, che per il comodo delle mercanzie, e utilità del pubblico. Lavorò un quadro d'un Cristo, (1) che porta la croce, ed un Giudeo lo tira, il quale col tempo fu posto nella chiesa di s. Rocco, ed oggi per la devozione, che vi hanno molti, fa miracoli, come si vede. Lavorò in diversi luoghi, come a Castelfranco, e nel Trivisano, e fece molti ritratti a varj Principi Italiani, e fuori d'Italia furono mandate molte dell'opere sue come cose degne veramente, per far testimonio, che se la Toscana soprabbondava d'artefici in ogni tempo, la parte ancora di là vicino a' monti non era abbandonata, e dimenticata sempre dal cielo. (2) Dicesi, che Giorgione ragionando con alcuni scultori nel tempo, che

Cristo di s. Rocco bellissimo, e devoto.

Più si vede in un'occhiata nella pittura, che nella scultura; detto mantenuto da Giorgione.

(1) Il cavalier Ridolfi part. 1. a c. 141. attribuisce questo Cristo a Tiziano, lodando al sommo questa pittura, che è veramente di lui, e il Vasari ha preso sbaglio.
(2) Ecco che il Vasari fa giustizia ad altre nazioni fuori della Toscana.

la prova con
una ingegnosa
invenzione.

due profili da i lati; cosa, che fece mettere loro il cervello a partito, e la fece in questo modo. Dipinse uno ignudo, che voltava le spalle, ed aveva in terra una fonte d' acqua limpidissima, nella quale fece dentro, per riverberazione, la parte dinanzi; da un de' lati era un corzaletto brunito, che s' era spogliato, nel quale era il profilo manco, perchè nel lucido di quell' arme si scorgeva ogni cosa. Dall' altra parte era uno specchio, che dentro vi era l' altro lato di quello ignudo, cosa di bellissimo ghiribizzo, e capriccio, volendo mostrare in effetto, che la pittura conduce con più virtù, e fatica, e mostra, in una vista sola, del naturale, più che non fa la scultura; la qual' opera fu sommamente lodata, e ammirata per ingegnosa, e bella.

Ritrasse la Regina di Cipro.

Ritrasse ancora di naturale Caterina Regina di Cipro, qual vidi io già nelle mani del clarissimo Messer Gio. Cornaro. E' nel nostro libro una testa colorita a olio, ritratta da un Tedesco di casa Facheri, che allora era de' maggiori mercanti nel fondaco de' Tedeschi, la quale è cosa mirabile, insieme con altri schizzi, e disegni di penna fatti da lui. Mentre Giorgione attendeva ad onorare e se, e la patria sua, nel molto conversare, ch' ei faceva, per trattenere con la musica molti suoi amici, s' innamorò d' una madonna, e molto goderon l' uno e l' altra de' loro amori. Avvenne che l' anno 1511. ella infettò di peste, non ne sapendo però altro, e praticandovi Giorgione al solito, se gli appiccò la peste di maniera, che in breve tempo nell' età sua di 34 anni, se ne passò all' altra vita, non senza dolore infinito di molti suoi amici, che lo amavano per le sue virtù, e danno del Mondo, che perse. Pure tollerarono

Morì di peste in età acerba.

Allievi di Giorgione di riu-
scita incompa-
rabile.

il danno, e la perdita con l' esser restati loro due eccellenti suoi creati Sebastiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma; e Tiziano [1] da Cadore, che

[1] Lo stesso Ridolfi part. 1. a c. 137. riprende il Vasari per aver detto

che non solo lo paragonò, ma l' ha superato grandemente, de' quali a suo luogo si dirà pienamente l' onore, e l' utile, che hanno fatto a quest' arte.

VITA

detto, che Tiziano fosse scolare di Giorgione, dicendo ciò non poter essere, perchè erano di pari età, allevati ambedue in casa di Gian Bellino. Ma oltre l' esserci molti esempi, anche fuori di pittura, di chi è stato maestro d' un suo condiscipolo, poteva Giorgione essersi posto alcuni anni prima alla scuola del Bellino. Ma lasciando tutto questo, il Ridolfi alcuni pochi versi sotto dice, che Tiziano divenne imitatore ed emulo di Giorgione, non prevalendo allora (son parole del Ridolfi) nelli studenti, benchè adulti, l' albagia, avendo eglino per solo fine l' avanzarsi in perfezione col seguire la via più lodata. Nella nota correggi un errore d' astrazione, e in vece del coreggio, leggi di Giorgione.



V I T A
D' A N T O N I O
DA CORREGGIO
PITTORE. (1)

IO non voglio uscire del medesimo paese, dove la gran madre natura, per non essere tenuta parziale, dette al Mondo di rarissimi uomini della sorta, che avea già molti, e molti anni adornata la Toscana, infra i quali fu di eccellente, e bellissimo ingegno dotato Antonio da Correggio (2) pittore singolarissimo, il quale attese alla maniera moderna tanto perfettamente, che in pochi anni dotato dalla natura, ed esercitato dall' arte, divenne raro, e maraviglioso artefice. Fu molto d' animo timido, e con incomodità di se stesso in continue fatiche esercitò l' arte per la famiglia, che lo aggravava; e ancorchè ei fusse tirato da una bontà naturale, si affiggeva niente di manco più del dovere nel portare i pesi di quelle passioni, che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell' arte molto malinconico, e soggetto alle fatiche di quella, e grandissimo ri-

[1] Il ritratto di questo pittore, che il Vasari non potè raccapere, l' abbiamo ricavato da una buona stampa intagliata da A. Beluzzi, dedicata al P. Sebastiano Resta della Chiesa nuova di Roma da Giovan Francesco Bugatto Milanese, e concittadino di detto Padre.

[2] Fu della famiglia Allegri, ma non è quasi mai nominato pel suo casato, talchè è rimasto quasi incognito. Vi è chi l' ha chiamato Lieto, riducendo in Latino il cognome Allegri. Il Coreggio per altro si trova sempre sottoscritto col nome d' Antonio Lieto.

Il cavalier Niccolò Uleughles nelle note al Dialogo del Dolce, da lui tradotto in Franzese, così scrisse a c. 274. „ Antonio Lieto non era da Coreggio, ma da un piccolo luoghetto vicino, ove mi son portato per curiosità. „



trovatore di qualsivoglia difficoltà delle cose, come ne fanno fede nel Duomo di Parma (1) una moltitudine grandissima di figure lavorate in fresco, e ben finite che sono locate nella tribuna grande di detta Chiesa, nelle quali scorta le vedute al di sotto in su con stupendissima maraviglia. Ed egli fu il primo, che in Lombardia cominciassero cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l'ingegno d'Antonio fosse uscito di Lombardia, e stato a Roma (2) averebbe fatto miracoli, e dato

*Tribuna del
duomo di Par-
ma dipinta da
Antonio.*

*Se avesse veduto
le cose di Roma
avrebbe fatto
prodigi nell'
arte.*

Tom. III.

H

dato

(1) Nella Cupola del Duomo è figurata l'Assunzione della B. V. Ve ne sono due intagli differenti, uno del Vanni, ed un altro del Bonaveri. La detta Cupola rappresentante l'Assunzione di M. V. fu egregiamente disegnata e intagliata all'acqua forte in 15. fogli da Gio. Battista Vanni celebre Pittor Fiorentino.

Veramente il Vasari è stato troppo ristretto nel parlare di questa cupola, che era una maraviglia del Mondo, e che ha fatto rimanere sbalorditi i più gran pittori, che abbia avuto l'arte, ma bisogna, che quando scrisse questa Vita, non avesse veduto nè questa cupola, nè molti altre opere del Coreggio, e che le vedesse dipoi, e allora ne parlò con più precisione, e con le dovute lodi, ma fuori di luogo, cioè nella Vita di Girolamo Carpi.

[2] Il buon P. Resta innamorato per altro del Coreggio, nel suo Parnaso de' pittori a c. 65. dice assolutamente, che il coreggio fu più volte a Roma, ma non so, donde lo cavi. Qui il Vasari dice chiaro il contrario, e pure era quasi contemporaneo, perchè nacque nell'anno in cui morì il Coreggio. Ortenzio Landi, pur quasi contemporaneo, ne Sette libri de' Cataloghi stampati in Venezia nel 1552. in 8. a c. 497. scrive del Coreggio:

„ Antonio Allegri da Coreggio, pittore nobilissimo, fatto dall' „ Natura più che da maestro alcuno, e di cui si veggiono, tra l'altre „ sue eccellenti opere, la nascita del nostro Signore posta in una cap- „ pella di s. Giorgio in Reggio. In Parma v'è una cupola di su „ mano dipinta. Niuno meglio di lui dipinse i bambini; e i capelli dal „ vivo espressi. Morì giovane senza aver potuto veder Roma. „

Anche Benedetto Luti fu dell'opinione del Padre Resta; ed uno probabilmente l'avrà appreso dall'altro. Il Luti lo conghietturava da questo, che il Coreggio nella cupola di Parma aveva fatti alcuni Apostoli, ch'eran tolti di pianta, diceva egli, da quelli, che Melozzo da Forlì aveva dipinti nella tribuna de' ss. Apostoli. Se fosse stato vero, che e' fossero stati copiati per l'appunto, la cosa sarebbe quasi certa, benchè può essere, che il coreggio, che studiò tanto il sottinsù, si facesse



dato delle fatiche a molti, che nel suo tempo furono tenuti grandi. Concioffinchè essendo tali le cose sue, senza aver egli visto delle cose antiche, o delle buone moderne, necessariamente ne seguita, che se le avesse vedute, avrebbe infinitamente migliorato l'opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo de' gradi. Tengasi pur per certo, che nessuno meglio di lui toccò colori, ne con maggior vaghezza, o con più rilievo alcun artefice dipinse meglio di lui, tanta era la morbidezza delle carni, ch'egli faceva, e la grazia con ch'ei finiva i suoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi [1] lavorati a olio, nei quali fra gli altri in uno si vede un Cristo morto, che fu lodatissimo. E in S. Giovanni (2) in quella Città fece

Morbidezza nel la carnagione, e nel finire. Due altri gran quadri a olio lodatissimi.

se fare i disegni di questa tribuna così celebre in questo genere, e per poco l'unica pittura in quei tempi dipinta con sottinsù rigoroso. Ma dubito, che il Luti l'asserisse a mente, e che solamente vi fosse tra questi Apostoli qualche similitudine, la quale si scorge ancora nelle teste, che ci sono rimaste di Melozzo, che a prima vista paion quelle del coreggio: perchè son viste dal medesimo punto; ma troppo diverse elle sono, se ne faccia il riscontro. Oltrechè è tanto tempo, che la tribuna di Melozzo è demolita, che non so, quanto l'avrà potuta osservare il Luti. Pure egli asserì per una cosa certa al Richardson, che il Coreggio era stato a Roma, come egli scrive altrove.

(1) La memoria tradì il Vasari, perchè le due tavole, di cui egli parla qui, non sono nel Duomo, ma in s. Gio. Batista de' Monaci Benedettini, nella qual chiesa dipinse pur la cupola, che adesso è andata male affatto. Si vede bene, che il Vasari scrisse ciò a mente, perchè dopo aver detto, che una tavola rappresentava Cristo morto, non dice quel che rappresentasse l'altra, non se ne ricordando. Ora ella rappresenta il martirio di s. Placido, e della sua sorella, di cui non credo, che si vedrà mai al Mondo più graziosa pittura. Ne abbiamo una stampa intagliata poco felicemente.

Sono in s. Giovanni due quadri, ma non grandi, uno de' quali rappresenta il suddetto Cristo, e l'altro il martirio di s. Placido, e sono d'intaglio credo del Vanni.

[2] In s. Giovanni fece non l'Assunzione ma l'Ascensione, come si vede dall'intaglio del Giovannini suddetto, fece pure nel catino dell'Altare maggiore della medesima Chiesa l'incoronazione della Madonna che fu buttata in terra in occasione dell'accrescimento del coro, e ridipinta

fece una tribuna in fresco (1) nella quale figurò una nostra Donna (2) che ascende in cielo fra moltitudine
H 2 d' An-

Tribuna di s. Gio. di Parma supenda.

pinta dalla copia fatta da Caracci, vedasi il Malvasia nella vita de' Caracci, ed altri autori.

[1] Intagliata da Jacopo Maria Giovannini nel 1700.

Non voglio lasciar di aggiunger qui quel, che dice il Richardson nel tom. 3. a cart. 660. parlando della tribuna di s. Gio. Batista. Dice dunque, ch'era dipinta dal Coreggio, ma che fu demolita per crescere il coro, e poi rifabbricata. Ma i Monaci volendola fare ridipignere da Cesare Aretusi secondo l'esemplare del coreggio, ne fecero, prima che fosse atterrata, ricavar i cartoni da Annibale, e Agostino Caracci. Lo dice pur il Malvasia p. 2. a c. 133. perchè scrivendo, che fu demolita la truna, credo che voglia dire la tribuna, stantechè la voce truna mi è ignota. Giacomo Barri poi dice, che fu ridipinta dal Baglioni, ma prende sbaglio. In tutto questo fatto ci sono delle cose stravaganti. Prima si asserisce, che l'Aretusi pittore non di gran nome si mettesse tanto sul grande, che ricusasse di far la copia della pittura del coreggio su i cartoni, per poi sopra di essi dipignere a fresco la nuova tribuna, stimando ciò una meccanicità da pittori ordinarij, e che perciò, per servire il Sig. Aretusi, fossero scelti Annibale, e Agostino Caracci, che furono anche vagati, come professori dozzinali. E vero, che i poveri Caracci si sottoposero a soffrire questo danno, ed affronto pel desiderio di profittare nell'arte, col fare la copia d'una tal pittura da loro stessi stimata divina. In secondo luogo non si capisce, perchè quei Padri, dopo aver fatto fare i cartoni dai Caracci, non gliela facessero dipignere, perchè poniamo, che forse nel colorito fossero rimasti addietro al Coreggio, lo avrebbero agguagliato, o superato nel disegno; onde avremmo una delle stupende pitture, che fosse al Mondo. Una Parte di questi cartoni si conserva presso il Re di Napoli.

La cupola si trova intagliata in 22. pezzi compreso il frontespizio dove è stampata la dedica, che ne fa al Principe Ferdinando di Toscana nel 1700. il conte Aurelio colli canonico della cattedrale di Parma. L'intaglio è del suddetto Jacopo Maria Giovannini.

[2] In quella del Duomo è l'Assunzione di Maria Santissima, ma in quella di s. Giovanni è l'Ascensione del Signore, e anco di presente si scorge un poco la figura di Gesù Cristo in uno scorto terribile. Ma essendo il Vasari, com'egli dice nella vita del Garofalo, andato a rifare il giro dell'Italia, si dovette accorgere dello sbaglio, che l'Assunzione della Madonna è in Duomo, senza però avvertire il suo fallo. Dalle scritture dell'archivio di quei Monaci si ricava, che la detta cupola fu dipinta dall'anno 1530. al 1534. ma Clemente Ruta nelle pitture di Parma a c. 31. asserisce che il Coreggio, quando dipinse questa cupola aveva 32. anni; il che posto per vero, sarebbe stata cominciata l'anno 1526.

d' Angeli, e altri Santi intorno; la quale pare impossibile, ch'egli potesse non esprimere con la mano, ma immaginare con la fantasia, per i belli andari de' panni, e delle arie, ch'ei diede a quelle figure, delle quali ne sono nel nostro libro alcune disegnate di lapis rosso di sua mano, con certi fregi di putti bellissimi, e altri fregi fatti in quell' opera per ornamento, con diverse fantasie di sacrifici all' antica. E nel vero se Antonio non avesse condotte l' opere sue a quella perfezione, ch' elle si veggono, i disegni suoi (se bene hanno in loro una buona maniera, e vaghezza, e pratica di maestro) non gli arebbono arrecato fra gli artefici quel nome, che hanno l' eccellentissime opere sue. E' quest' arte tanto difficile, e ha tanti capi, che un artefice bene spesso non li può tutti fare perfettamente, perchè molti sono, che hanno disegnato divinamente, e nel colorire hanno avuto qualche imperfezione; altri hanno colorito maravigliosamente, e non hanno disegnato alla metà. Questo nasce tutto dal giudizio, e da una pratica, che si piglia da giovane, chi nel disegno, e chi sopra i colori. Ma perchè tutto s' impara per condurre l' opere perfette nella fine, il quale è il colorire con disegno tutto quel che si fa; per questo il Coreggio merita gran lode, avendo conseguito il fine della perfezione nell' opere, ch' egli a olio, e a fresco colorì, come nella medesima città, nella chiesa de' frati de' Zoccoli [1] di s. Francesco, che vi dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo per accanimento di quel luogo rovinarla, fecero quei frati ricingere il muro attorno con legnami armati di feramenti, e tagliandolo a poco a poco, la salvarono: e in un altro

Nel convento de' Zoccolanti di Parma due opere a fresco lodatissime.

[1] Si correggia uno sbaglio di memoria del Vasari, che pone questa Nunziata nella chiesa di s. Francesco de' Padri Zoccolanti. Ella era nella chiesa della ss. Annunziata, ed è vero, che fu segato il muro, e trasportata in un altro luogo, ma ora è tanto consumata dal tempo, che non si conosce quasi più quel che ella rappresentasse.

altro luogo più sicuro fu murata da loro nel medesimo convento. Dipinse ancora sopra una porta di quella città una nostra Donna, che ha il figliuolo in braccio; che è stupenda cosa a vedere il vago colorito in fresco di questa opera, dove ne ha riportato da' forestieri viandanti, che non hanno visto altro di suo, lode, e onore infinito. In sant' Antonio (1) ancora di quella città dipinse una tavola, nella quale è una nostra Donna (2), e santa Maria Maddalena, ed appresso vi è un putto, che ride, che tiene a guisa d' angioletto un libro in mano, il quale par che rida tanto naturalmente, che muove a riso, chi lo guarda, nè lo vede persona di natura malinconica, che non si rallegri. Evvi ancora un s. Girolamo, ed è colorito di maniera sì maravigliosa, e stupenda, che i pittori ammirano quella per colorito mirabile, e che non si possa quasi dipignere meglio. Fece similmente quadri, ed altre pitture per Lombardia a molti Signori; e fra l' altre cose sue, due quadri (3) in Mantova al Duca Federigo II. per mandare all' Imperatore, cosa veramente degna di tanto Principe; le quali opere vedendo Giulio Romano, disse, non aver mai veduto colorito nessuno, ch' aggiugneste a quel segno. L' uno era una

In s. Antonio pur una tavola.

Due quadri per il Duca di Mantova.

[1] La tavola, che era in s. Antonio, è stata comprata modernamente dal Serenissimo Infante per esporla in un luogo comodo, e ben custodito, perchè ella possa essere studiata agiatamente da professori, essendo che ella è conservata a maraviglia. Vi è persona, che ha un primo pensiero di questa tavola originale del coreggio, dove è notato il tempo in cui fu fatto, ed è il mese di Dicembre 1524. Ne abbiamo una stampa del Villamena del 1586. e una in più grande da Jacopo Maria Giovannini Bolognese, dedicata al Duca Francesco di Parma, oltre la già detta d' Agostino Caracci che pare copiasse l' altra di Cornelio Cort.

(2) Questa tavola fu intagliata da Agostino Caracci, ma non ne dà giusto il carattere singolarmente nelle teste, in cui non si ravvisa punto la loro grazia, e bellezza.

Credo che questi due quadri rimanessero nel sacco di Praga in potere del Re di Svezia, e che dalla Regina Cristina fossero portati a Roma, e quindi passassero nelle mani del cardinale Azzolini, e poi del Duca di Bracciano, e in fine in quelle del Duca d' Orleans.

*Nel dipingere
paesi supera o-
gni Lombardo.*

*Fa un quadro
per Modena.*

una Leda ignuda, e l'altro una Venere, sì di morbidezza colorito, e d'ombre di carne lavorate, che non parevano colori, ma carni. Era in un paese mirabile (1), nè mai Lombardo fu, che meglio facesse queste cose di lui, e oltra di ciò, capelli sì leggiadri di colore, e con finita pulitezza sfilati, e condotti, che meglio di quelli non si può vedere. Eranvi alcuni amori, che delle faette facevano prova su una pietra, ch'erano d'oro, e di piombo, lavorati con bello artificio: e quel che più grazia donava alla Venere, era un'acqua chiarissima, e limpida, che correva fra alcuni sassi, e bagnava i piedi di quella, e quasi nessuno ne occupava; onde nello scorgere quella candidezza con quella delicatezza, faceva agli occhi compassione nel vedere. Perchè certissimamente Antonio meritò ogni grado, e ogni onore vivo, e con le voci, e con gli scritti ogni gloria dopo la morte. Dipinse ancora in Modena una tavola d'una Madonna, tenuta da tutti i pittori in pregio, e per la miglior pittura di quella città. In Bologna parimente è di sua mano in casa gli Ercolani, gentiluomini Bolognesi, un Cristo, che nell'orto appare a Maria Maddalena, cosa molto bella. (2) In Reggio era un quadro bellissimo, e raro, che non è molto, che passando M. Luciano Pallavigino, il quale molto si diletta delle cose belle di pittura,

(1) Il Marchese del carpio aveva di mano del Coreggio un maraviglioso paese con figure, dipinto in tela a olio: quale fece intagliare in rame di larghezza più di due palmi a Teresa del pò. La stampa è rarissima, e d'intaglio eccellente, e delicato, che rappresenta molto bene la maniera del Coreggio. Se ne ritrova un esemplare nella copiosa raccolta di stampe di Ignazio Hugford in Firenze. *

(2) Questo quadro è appresso il Re di Spagna nel suo palazzo dell'Escoriale, d'altezza 5. piedi, e largo 3. e mezzo fu portato d'Italia da Don Ramiro Nugnez de Gusman Duca di Medina de las Torres. *

Nell'esemplare di queste vite, che possiede l'eruditissimo Sig. Mariette si legge qui in margine questa nota: „ il quadro degli Ercolani „ fu

ra, e vedendolo, non guardò a spesa di danari; e come avesse comperato una gioja, lo mandò a Genova nella casa sua. E in Reggio medesimamente una tavola,

„ fu poi del cardinal Aldobrandini, e al presente è dell' illustrissimo „ Ludovico, nella cui camera è stato con altri quadri maravigliosi attaccato in mia presenza oggi primo Marzo 1621. „ Non si sa di chi sia questa nota, tuttavia ci mostra il giro di questo quadro; ed è probabile, che dalla casa Lodovisi passasse in Spagna.

Il Vasari non ha fatto menzione della tanto famosa Maddalena del coreggio, quadro piccolo per traverso, dove la Santa è figurata nel deserto quasi giacente in atto di leggere. Questo quadretto parimente ha fatto tragitto da Modena a Dresda. Ce ne sono molte copie bellissime. Una ne aveva il cardinale Silvio Valenti donatagli dalla Regina di Spagna madre del presente Re, che la teneva allato al suo letto. I pittori pratici della maniera del Coreggio la credono originale, e una replica fatta da lui medesimo di quella di Modena. Trovo nel Richardson tom. 3. car. 667. che ne fece una copia anche Tiziano. Se fosse quella del detto cardinale, le carni forse non si sarebbero mantenute tanto candide.

E non meno famosa la Madonna sedente col bambino in braccio, quasi in atto d'allattarlo, che stende la mano a certi frutti, che gli porge un angioletto. La storia di questo quadro è riportata dal P. Gio. Domenico Ottonelli della Comp. di Gesù nel Trattato della pittura stampato in Firenze nel 1652. sotto nome di Odomenigico Lelonetti da Fanano, che io riporterò con le sue parole: „ Nello studio del Sig. „ Gottifredo Periberti, tra l'altre cose esquisite di valentuomini, vi è il „ quadro della famosissima Madonna del Coreggio di grandezza di tre „ palmi in circa, di cui finarra, che a tempo di Clemente VIII. ven- „ ne in mano del Sig. cardinale Aldobrandini, e da lui al Sig. car- „ dinal Ipolito suo nipote, e da questo passò alla Sig. Principessa di „ Rossano, come ad erede di questa casa; e questa lo donò al Sig. car- „ dinal di s. Giorgio, per la morte del quale fu portato in vendita, e „ comprato mille, e trecento scudi dal Periberti; a cui poco dopo fu „ fatta gagliarda, ed efficace istanza per averlo con offerta grossissima di „ prezzo duplicato, con disegno di donarlo ad un gran Principe; ma „ quel signore non se ne volle privare, dicendo liberamente: io l'ho „ comprato per mio gusto, e per mia particolar soddisfazione; risposta „ in vero degna di persona, che come si mostrò generosa nella compra, „ così accrebbe la sua grandezza d'animo, rifiutando quel prezzo, e „ partito tanto vantaggioso. Di questo quadro possiamo giudicare, che „ sia uno de' più eccellenti, che abbia fatto il famoso coreggio. Si „ trova intagliato ad acquaforte in piccolo alla forma di un „ e c'è in-

la, drentovi una natività di Cristo (1), ove partendosi da quello uno splendore, fa lume a' pastori, e intorno alle figure, che lo contemplano. E fra molte considerazioni avute in questo soggetto, vi è una femmina che volendo fissamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali soffrire la luce della sua divinità che con i raggi par, che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agli occhi, tanto bene espressa, che è una maraviglia. Evvi un coro d' angeli sopra la capanna, che cantano, che son tanto ben fatti, che par, che siano piuttosto piovuti dal cielo, che fatti dalla mano d' un pittore. E' nella medesima città un qua-

e c' è intagliato a rovescio, ma infelicemente ambedue le volte. La stampa stimabile è quella intagliata dallo Spierre in grande.

Tra quadri del Duca d' Orleans è celebre il riposo della Madonna nel viaggio d' Egitto; e perchè la testa della ss. Vergine è annerita, il quadro si chiama la zingara, di cui ne son molte copie eccellenti. Una fatta da Annibal Caracci scrive il Richardson, ch' era in suo potere [tom. 3. a c. 668.] L' originale del Coreggio, oltre l' aver annerita la testa della Madonna, ha molto patito.

[1] La natività di Gesù Cristo, che era in Reggio, fu trasportata nella galleria di Modana, e quindi è passata a Dresda. Questa tavola famosissima, conosciuta sotto nome della Notte del coreggio, merita la lode, che le dà il Richardson, chiamandola nel tom. 3. a c. 677. il primo quadro del Mondo per lo chiaroscuro. Il suo padre ne aveva un disegno originale, ma differente dalla tavola, e uno ne aveva Milord Pembroke. Il P. Sebastiano Resta della Chiesa nuova aveva un ms. nel quale erano molte particolarità spettanti a questa tavola, che era fatta per la chiesa di s. Prospero di Reggio. Vi era la copia del contratto, dal quale appariva, che il prezzo di essa fu 208. lire di moneta vecchia Reggiana, pagate da Alberto Pratonero, che sono da otto doppie effettive. Vi apparisce un pagamento fatto a conto a 14. Ottobre del 1520. tempo, in cui fu fatta questa pittura. Vi era anche una ricevuta, in cui l' artefice si chiama Antonio Lieta da Coreggio. Tutto questo si trova riportato dislesamente, e autenticamente nel tom. 3. lett. CCXII. delle pittoriche. Questa tavola fu intagliata dal Mitelli alla solita sua usanza, e da H. Vincent dedicata al cardinal d' Etrees nell' anno 1691. ma la meglio stampa è quella del Sig. Suruge il giovane. Il Richardson, nel luogo citato sopra, fa un savio esame di questa tavola, che i curiosi avran gusto di leggere. Il Lomazzo nel Tratt. libr. 4. cap. 6. a cart. 219. dice di questa pittura, che ella è tra l' opere di pittura una delle singolari, che siano al Mondo.

quadretto di grandezza d' un piede, la più rara, e bella cosa, che si possa vedere di suo, di figure piccole, nel quale è un Cristo nell' orto, (1) pittura finta di notte, dove l' angelo apparendogli col lume del suo splendore, fa lume a Cristo, che è tanto simile al vero, che non si può nè immaginare, nè esprimere meglio. Giusto a piè del monte in un piano si veggono tre Apostoli che dormono, sopra quali fa ombra il monte, dove Cristo ora, che dà una forza a quelle figure, che non è possibile; è più là, in un paese lontano, finto l' apparire dell' aurora, e si veggono venire dall' un de' lati alcuni soldati con Giuda; e nella sua piccolezza questa istoria è tanto bene intesa, che non si può nè di pazienza, nè di studio, per tanta opera, paragonarla. Potrebbonfi dire molte cose delle opere di costui; ma perchè fra gli uomini eccellenti dell' arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa, che si vede di suo, non mi distenderò più. Ho usato ogni diligenza d' avere il suo ritratto, e perchè egli non lo fece, e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente, non l' ho potuto trovare (2). E nel vero fu persona, che non si stimò, nè si persuase di saper far l' arte, conoscendo la difficoltà sua, con quella perfezione, ch' egli avrebbe voluto; contentavasi del poco, e viveva da bonissimo Cristiano.

Desiderava Antonio, siccome quelli, ch' era ag-
Tom. III. I gra-

(1) Il Cristo nell' orto di Getsemani, che era in Reggio al tempo del Vasari, si dice, che adesso sia in Ispagna. ce n' è una stampa intagliata da Bernardino curtii di Reggio nel 1460. e dedicato al Principe Ipolito d' Este. Questo quadro fu dal Coreggio dato a uno speziale in pagamento d' un debito di scudi quattro, che aveva con lui. Dopo poco fu venduto scudi 500. Un quadro simile, che anzi si crede questo medesimo, fu venduto 7500. doppie. Vedi a lungo questa storia nel Microcosmo dello Scannelli a c. 81. e in tutto questo libro son molte notizie spettanti al Coreggio.

(2) Il ritratto del Coreggio è stato trovato dipoi, e qui riportato.

gravato di famiglia (1), di continuo risparmiare, ed era divenuto perciò tanto misero, che più non poteva essere. Per il che si dice, che essendogli stato fatto in Parma un pagamento di 60. scudi di quattrini, esso volendoli portare a Coreggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande, ch' era allora scalmanato dal sole be-

(1) Il P. Orlandi nell' *Abecedario pittorico della seconda edizione*; si disdice di quanto avea detto nella prima, cioè, che il Coreggio fosse un povero uomo, e lo vuol nato d' un illustre famiglia, e del più nobile parentado di Coreggio, che egli chiama città, e che fosse istruito nella matematica, nella filosofia, e nella scultura, e architettura; e che possedesse poderi, e case, e altre facoltà, onde aggiungendovi i ricchissimi guadagni, che avea fatto col dipingere, lasciasse un opulente eredità a Pomponio suo figliuolo. Di ciò dà per mallevadore Lodovico Antonio David pittore Svizzero, che in un suo libro ms. intitolato: „ Il disinganno delle principali notizie ed erudizioni dell' arte del „ disegno „; con prove autentiche ha mostrato tutto questo, che si è detto. Io non ho potuto veder questo manoscritto, benchè n' abbia fatta istanza, ma concederò tutto quello, che dice il P. Orlandi, godendo anche io di vedere così onorato uno de' maggiori pittori, che abbia avuto il Mondo. Ma non posso concedere, che quello, che ha scritto il Vasari, sia proceduto da passione contro i pittori Lombardi, e dall' aver voluto maltrattare il Coreggio. Bisogna ben far poco uso della ragione per creder questo del Vasari. Se egli avesse avuto del mal animo contro del Coreggio, doveva screditare le sue vitture, o almeno non innalzarle sopra il terzo cielo, dicendo: „ Fra gli uomini dell' arte no- „ stra è ammirato per cosa divina ogni cosa, che si vede di suo „; e quasi in ogni periodo lodarlo con grande enfasi, come egli merita. E che ha che fare con l' eccellenza del Coreggio, che egli fosse, o non fosse nobile, e ricco, o di nascita oscura, e povera? Se fosse stato così, ciò ridonderebbe in sua maggior gloria. E il Vasari medesimo non ha detto di Giotto, che è il suo Eroe, che era un villano, che guardava le pecore? E Giotto era pur Fiorentino, e non Lombardo, o Bolognese. Ma gli uomini per non durar fatica a pensare, si seguitano come le pecore, e le gru. Il Vasari scrisse o quello che avea sentito dire, o quello che avea appreso dall' altrui relazione. Altri poi pensi come si possa comprendere, che il Vasari autore, che nacque prima che morisse il Coreggio, mentisse senza nessun pro in cose, che poteva essere smentito da mezza Italia, essendo tanto pubbliche, e che non si sia trovato chi gli abbia contraddetto fino a di nostri, dico fino a' di nostri, perchè di presente son vivi i figliuoli di detto Lodovico, de' quali uno è stato

bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo, ^{Causa della sua morte d'anni 40.} che finì la vita nell' età sua d' anni 40. o circa (1).

I 2

Furono

è stato eccellente ritrattista, e due vivi, uno religioso, e uno secolare, che possiede il detto ms.

Lunga, e imbrogliata è la disputa, se il Coreggio fosse ricco, o povero, e se fosse creduto un pittore abietto, e da nulla, o pure eccellente. Da quello, che ho letto in varj autori, non ho potuto rimaner certo di questi due fatti, ma mi par di potere con qualche verisimiglianza concludere, che non era tanto povero, nè tanto ricco, quanto altri hanno detto. Non era nè pure a un gran prezzo stimato, quanto valeva, ma dall' altro canto non era in concetto di pittore da fantocci; poichè non sarebbe stato chiamato a Parma per dipingere cupole, tribune, e tavole. La sua modestia, e umiltà facevano, che non era conosciuto il suo merito: e il disprezzare il danaro, e il chiamarsi soddisfatto d' ogni più basso pagamento, e d' uno stato mediocre, e come dice quì il Vasari, il contentarsi del poco lo fece apparire da meno, e più povero di quel ch' era. E per dirlo in una parola, il vivere da bonissimo cristiano, e non secondo le massime del Mondo, ha dato motivo agli uomini del Mondo di farne un giudizio stravolto.

Queste massime cristiane furono nutrite dalla dimora, che egli fece in un piccolo luogo, dove non poteva avere un gran concetto di se stesso. Del resto possedeva qualcosa; poichè Pellegrino suo padre nel suo testamento fatto l' an. 1538. lascia erede universale d' alcune possessioni Pomponio suo nipote, figliuolo del nostro Antonio già morto, e che riuscì un pittore mediocre. La sua famiglia sussisteva da 200. anni, ed era imparentata con le meglio case di Coreggio. Vi si contava un pittore, che si crede nonno d' Antonio, e che forse fu quegli, che lo indirizzò alla pittura. Dal detto testamento si raccoglie, che la famiglia del Coreggio non era tanto numerosa, quanto dice il Vasari; poichè non vi si parla d' altri, che del detto Pomponio, e d' una ragazza nubile, a cui Pellegrino costituisce la dote. Le pitture stesse, che sogliono essere indizi dell' animo del pittore, mostrano, che Antonio era tranquillo, e contento, e fuori d' ogni angustia.

[1] sarebbe desiderabile, che qualche diligente scrittore Lombardo, e vero intendente, o professore di quest' arte scrivesse più distesamente e copiosamente la vita di questo singolarissimo nume della pittura.

Anche per altro il Richardson tom. 4. a c. 685. è di parere, che il Coreggio fosse benestante, e cita una lettera d' un canonico Brunori discendente dal Coreggio da canto di femmina. Si veggano per ultimo le lettere CCVII. e CCXII. del t. III. delle pittoriche,

Furono le pitture sue (1) circa il 1512. (2) e fece alla pittura grandissimo dono ne' colori da lui maneggiati,

[1] Si vede, che il Vasari ebbe poche, e poco sicure notizie del Coreggio, ponendo che le sue pitture furono circa al 1512. quando, come si è veduto, furono posteriori, cioè circa al 1530. e non dicendo nè quando nacque, nè quando morì, nè dove fu sepolto. Fu dunque seppellito in s. Francesco di coreggio chiesa de' Minori conventuali e postogli questo epitaffio:

D. O. M.
ANTONIO ALLEGRI CIVI
VVLGO IL CORRIGIO
ARTE PICTURAE HABITV PIETATIS
EXIMIO
MONVM. HOC POSVIT
HIER. CONTI CONCIVIS
SICCINE SEPARAS AMARA MORS?
OBIIT ANNO AETAT. XL. SAL. MDXXXIV.

E nel libro de' morti di quella Chiesa si legge:

Adì 5. Marzo 1534.

Morì mastro Antonio Allegri dipintore, e fu sepolto a 6. detto in s. Francesco sotto il portico.

Sotto questo portico era l' antica sepoltura della famiglia Allegri; che dall' epitaffio si vede, esser questo il suo vero nome, e che Antonio si chiamava Lieto per mostrare eleganza.

(2) Oltre le pitture del Coreggio nominate in questa vita, e nel tomo III. in quella di Girolamo carpi, si trova una Madonna intagliata eccellentissimamente da N. Edelinck, ch' è figurata sotto un arco, sedente col bambino sulle ginocchia addormentato, figura fino al ginocchio.

Un' altra Madonna simile col bambino, a cui regge la testa, e lo bacia, benissimo intagliata, ma senza nome d' intagliatore.

Un' altra parimente intagliata a maraviglia da Francesco Spierre, e dedicata al p. Generale Paolo Cliva della Compagnia di Gesù. Ella sta a sedere, e porge la mammella al bambino per allattarlo, ma agli si volge verso un angiolino.

Un' altra pur sedente, ma figura intera col bambino in camicia che

ti, come vero maestro, e fu cagione, che la Lombardia aprisse per lui gli occhi; dove tanti belli ingegni si son visti nella pittura, seguitandolo in fare opere lo-devoli, e degne di memoria; perchè mostrandoci i suoi capelli fatti con tanta facilità nella difficoltà del farli, ha insegnato, come si abbiano a fare, di che gli debbono eternamente tutti i pittori; ad istanza de' quali gli fu fatto questo epigramma da Messer Fabio Segni gentiluomo Fiorentino:

Hujus cum regetur mortales spiritus artus
Pictoris, Charites supplicuere Jovi:
Non alia pingi dextra, Pater alme, rogamus:
Hunc prater, nulli pingere nos liceat.
Annuit bis votis summi Regnator Olympi,
Et juvenem subito sydera ad alta tulit;
Ut posset melius Charitum simulacra referre
Præsens, & nudas cerneret inde Deas.

Fu

che con la destra benedice, e tiene l' altra mano nella sinistra della Madonna. In lontananza è s. Giuseppe, che lavora; intagliata da Francesco Aquila Palermitano, e dedicata a Gio. Pietro Bellori nel 1691.

Il celebre Ecce Homo di mezze figure intagliato da Agostino Carracci, è dedicato al cardinal Arrigo Gaetano Legato di Bologna nel 1586. Il s. Gio. Evangelista sedente dipinto a fresco sopra una porta di s. Gio. di Parma in atto di scrivere, di cui abbiamo la stampa dedicata al priore Anton Francesco Reusi da Agostino di s. Agostino.

Due quadri, che contengono favole gentilesche, e che sono nel gabinetto del Re di Francia intagliati da Piccard.

Eccì anche un gran quadro, o disegno allegorico, e capriccioso, che rappresenta la favola del Re Mida intagliato in tre gran carte, nella prima delle quali è Mida, che postrato in terra con la testa sopra una buca pare che in essa deponga il segreto, che non poteva rivelare. In lontananza è ritratta la piazza di s. Marco di Venezia, e da un'altra parte una Minerva in piedi, e un nudo, che mostra d' opprimere, e volersi mettere sotto i piedi Mida. Nella seconda è il contrasto d' Apollo con Mida. Apollo suona un violino, e Mida uno zufolo. V. è uno con una gran bandiera, in cui è scritto la dedica ad Alfonso V. Duca di Ferrara fatta da Giulio Sannuto. La terza contiene Apollo, che scortica Marsia, e in lontananza si vede il monte Parnaso ricavato da quello, che dipinse Raffaello nelle stanze Vaticane.

Andrea del Gob-
bo fiori nel suo
tempo.

Fu in questo tempo medesimo Andrea del Gobbo Milanese, pittore e coloritore molto vago, di mano del quale sono sparfe molte opere nelle case per Milano sua patria: e alla Certosa di Pavia una tavola grande con l'assunzione di nostra Donna, (1) ma imperfetta per la morte, che gli sopravvenne, la quale tavola mostra, quanto egli fusse eccellente, e amatore delle fatiche dell' arte [2].

VITA

(1) Questa Madonna è in mezzo a s. Gio. Batista, e a s. Giorgio, e altri Santi. E stata lungo tempo nella galleria del Duca di Modena, poi è passata con tutti i quadri del Coreggio, e di altri insigni pittori in quella del Re di Polonia a Dresda; alle quali pitture è stata data sopra una vernice, dicono per conservarla, ma di ciò mi rimetto al giudizio de' periti. Questa Madonna è stata intagliata in rame dal Gioannini, e dedicata alla Serenissima Dorotea Sofia di Parma, dal Sig. di Bovè, e la stampa si trova nel primo tomo de' quadri di questa galleria; e un disegno di essa tavola, che è un primo pensiero originale, si conserva nella preziosa Raccolta del Sig. Mariette.

[2] Una sua tavola parimente si vede in s. Pier martire di Murano alla cappella Palladini.

Il cardinal Francesco Sforza aveva nel 1583. un bellissimo quadro del Coreggio, che rappresentava una Madonna col putto, che sposa s. Caterina, e con s. Bastiano. Si dice, che lo fece per donare a un fratello della compagnia di s. Pier martire, che aveva nome Bastiano, e la moglie Caterina, il quale gli aveva fatto allogare la tavola di detta confraternita. Il detto quadro venne in mano a Signori Grilenzoni. Il Vasari lo chiama gran quadro, non per rispetto alla misura, ma cred' io, per la sua inarrivabile eccellenza, poichè è 3. piedi, e mezzo per tutti i versi, e si trova ora nella galleria del Re di Francia. Dalle mani de' Grilenzoni, per mezzo del cardinal Luigi d' Este, passò alla Contessa di s. Fiora, che lo lasciò in casa sua. Circa al 1650. era in potere del cardinal Antonio Barberini, donde poi passò in Francia, avendovelo portato il Barberini per donarlo al cardinal Mazzarini, che lo lasciò dopo morto al Re. Nell' esemplare della libreria Corsini si legge qui in margine: „Questo bellissimo quadro è oggi in mano del cardinale Sforza a Roma, e veduto da me più volte l' an. 1614.“ Il Sig. Mariette crede, che fosse fatto a posta pel dottor Francesco Grilenzoni amicissimo del Coreggio, ma non sarebbe vero il primo racconto. Il medesimo Sig. Mariette aggiunge, che crede, che il Grilenzone fosse suo

suo medico, e che un ritratto bellissimo, ch' era nella galleria di Modena, e si chiamava il Ritratto del medico, che ora è a Dresda, possa probabilmente essere il ritratto di questo dottor Francesco. Egli è intagliato nel tom. 2. de' quadri del Re di Polonia. Del suddetto quadro dello sposaglio di s. Caterina si veggia il Trattato dell' uso, e dell' abuso della pittura del P. Ottonelli a c. 202. E' stato bravamente intagliato da Stefano Piccart il Romano. Non vi si vede altro, che la Madonna il bambino, s. Caterina, e s. Bastiano, benchè il Vasari dica che vi sono altre figure, quando non intendesse alcune piccole, che compongono in lontananza il martirio di s. Bastiano.

Ci è un altro sposaglio di s. Caterina, la quale sta ginocchioni avanti al bambino Gesù, ed ha la palma nella sinistra, e una spada nuda a piedi, ed è intagliato in rame, e dedicato a Lelio Guidiccione da Gio. Batista Menati nel 1620.

Si troveranno molte altre notizie del Coreggio nel tom. III. nel principio della vita di Girolamo da Carpi sì nel Vasari, e sì nelle note e nelle giunte alle note.



V I T A
DI PIERO DI COSIMO
PITTORE FIORENTINO.

Nascita, e principj di Piero.
Mentre che Giorgione, e il Correggio con grande loro loda, e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di belli ingegni, fra quali non fu de' minimi Piero figliuolo d' un Lorenzo orafo, ed allievo di Cosimo Rosselli, e però chiamato sempre, e non altrimenti inteso, che per Piero di Cosimo; poichè in vero non meno si ha obbligo, e si debbe riputare per vero padre quel, che c' insegna la virtù, e ci dà il ben essere, che quello, che ci genera, e dà l' essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno, ed inclinazione al disegno, fu dato in cura a Cosimo, che lo prese più che volentieri, e fra molti discepoli, ch' egli aveva, vedendolo crescere con gli anni, e con la virtù, gli portò amore, come a figliuolo, e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato, ed era molto stratto, e vario di fantasia dagli altri giovani, che stavano con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello, che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene, essendo ito col cervello ad un' altra sua fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere, se non quando pensoso da se solo poteva andarsene fantasticando, e fare suoi castelli in aria, onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro

vivezza d' ingegno.

Amator della solitudine.



maestro, perchè se ne serviva talmente nell' opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose, ch' erano d' importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera, e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da Papa Sisto per far le istorie della cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse *in Roma fa diversi ritratti.* nella vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Roma di molti ritratti di persone segnalate, e particolarmente quello di Verginio Orsino, e di Ruberto Sansaverino, i quali mise in quelle istorie. Ritrasse ancora poi il Duca Valentino, figliuolo di Papa Alessandro VI. la qual pittura oggi, che io sappia, non si trova, ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso Messer Cosimo Bartoli, Proposto di s. Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini, sparsi per le lor case, che ne ho visti de' molti buoni, e così diverse cose a molte altre persone. E nel noviziato di s. Marco in un quadro una nostra Donna ritta col figliuolo in collo, colorita a olio: e nella chiesa di s. Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola, che vi è dentro una Visitazione di nostra Donna, con s. Niccolò, e un s. Antonio, che legge con un par d' occhiali al naso (1), che è molto pronto.

Tom. III.

K

Quivi

[1] Il Cinelli nelle bellezze di Firenze a cart. 147. dice, che in questa tavola della Visitazione è un s. Girolamo, che scrive, che è miracoloso, e non un s. Antonio come dice il Vasari. La verità è, che adesso non v' è più questa tavola. Questo errore di fare persone con gli occhiali prima che ne fosse trovata l' invenzione, il che fu circa al 1300. si vede commesso da altri pittori più insigni, e in tempi più illuminati; come in un eccellentissima opera del Rubens; che rappresenta la resurrezione di Lazzaro, dove un vecchio Ebreo con gli occhiali al naso aguzza la vista per vedere bene questo miracolo. Ci è qualche Madonna d' Annibal Caracci, con s. Giuseppe alato, che tiene in mano gli occhiali; cosa contro il costume, ad osservare il quale dovrebbero aver riguardo i pittori, poichè il non osservarlo, benchè non peggiori la pittura, tuttavia mostra ignoranza nel professore.

Quivi contraffecce un libro di cartapecora un po' vecchio, che par vero, e così certe palle a quel s. Niccolò, con certi lustri, ribattendo i barlumi, e riflessi l'una nell'altra, che si conosceva in fin allora la stranezza del suo cervello, ed il cercare, ch' ei faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, ch' egli del continuo stava rinchiuso, e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale, che umano. Non voleva, che le stanze si spazzassero: voleva mangiare allora che la fame veniva: e non voleva, che si zappasse, o potasse i frutti dell' orto, anzi lasciava crescere le viti, e andare i tralci per terra: e i fichi non si potavano mai, nè gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura; allegando, che le cose d' essa natura bisogna lasciarle custodire a lei senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali, o erbe, o qualche cosa, che la natura fa per istranchezza, ed a caso di molte volte, e ne aveva un contento, e una soddisfazione, che lo furava tutto a se stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva tal volta, ancorch' ei se n' avesse piacere, a fastidio. Fermavasi tal ora a considerare un muro, dove lungamente fusse stato sputato da persone male, e ne cavava le battaglie de' cavalli, e le più fantastiche città, e i più gran paesi, che si vedesse mai; il simile faceva de' nuvoli dell' aria. Diede opera al colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo fumeggiate, e finite con quella diligenza estrema, che soleva Lionardo, quando ei voleva mostrar l' arte; e così Piero piacendoli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fusse poi molto lontano da Lionardo, e dall' altre maniere assai stravagante, perchè bene si può dire, che e' la mutasse quasi a ciò, che faceva. E se Piero non fosse stato tanto astratto, e avesse tenuto più conto di se nella vita,

Godeva di veder le cose inculte prodotte dalla natura.

Laida idea da cui cavava stravaganti pensieri.

Imita la squisitezza del Vinci.

ta, ch' egli non fece, avrebbe fatto conoscere il grande ingegno, ch' egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dove egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo; ancorch' egli non facesse male, se non a se solo nella fine, e beneficio, e utile con le opere all' arte sua. Per la qual cosa dovrebbe sempre ogni buono ingegno, ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempi, aver gli occhi alla fine. Ne lascerò di dire, che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso, e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate, che si fanno per carnovale; e fu a quei nobili giovani Fiorentini molto grato, avendogli molto migliorato e d' invenzione, e d' ornamento, e di grandezza, e pompa, quella sorta di passatempi. E si dice, che fu de' primi, che trovasse di mandargli fuori a guisa di trionfi, o almeno li migliorò assai, con accomodare l' invenzione della storia non solo con musiche, e proposito del subietto; ma con incredibile pompa d' accompagnatura d' uomini a piedi ed a cavallo, di abiti, e abbigliamenti accomodati alla storia: cosa, che riusciva molto ricca, e bella, e aveva insieme del grande, e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere di notte venticinque, o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati, co' loro signori travestiti secondo il soggetto dell' invenzione: sei, o otto staffieri per uno, vestiti d' una livrea medesima, con le torce in mano, che tal volta passavano il numero di 400. e il carro poi, o trionfo pieno d' ornamenti, o di spoglie, e bizzarissime fantasie, cosa, che fa affottigliare gl' ingegni, e da gran piacere, e soddisfazione a' popoli. Fra questi che assai furono, e ingegnosi, mi piace toccare brevemente d' uno, che fu principale d' invenzione di Piero già maturo d' anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza; ma per il contrario per una strana, e orribile, ed inaspettata

Serve d' invenzioni nelle mascherate.

Invenzione orrida, che ebbe grande applauso.

tata invenzione di non piccola soddisfazione a' popoli; che come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè siano fatte con giudizio, e arte, dilettono maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Morte da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto, e saputo in un medesimo punto.

Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli tutto nero, e dipinto d'ossa di morti, e di croci bianche, e sopra il carro era una Morte grandissima in cima, con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti que' luoghi, che il trionfo si fermava a cantare, s'aprivano, e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le offature di morto nelle braccia, petto, rene, e gambe, che il bianco spiccava sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere, che pigliavano col teschio di morto il dinanzi, e l' di dietro, e parimente la gola, oltre al parere cosa naturalissima, era orribile, e spaventosa a vedere; e questi morti, al suono di certe trombe sorde, e con suon roco, e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra cantavano in musica, piena di malinconia, quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto, e penitenza, &c.

Era innanzi, e dietro al carro gran numero di morti a cavallo, sopra certi cavalli con somma diligenza scelti de' più secchi, e più strutti, che si potessero trovare, con covertine nere piene di croci bianche e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti, con torce nere, ed uno stendardo grande nero, con croci, ed

ed ossa, e teste di morto. (1) Appresso al trionfo si strascinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano con voci tremanti, ed unite, diceva quella compagnia il *Miserere*, salmo di David.

Questo duro spettacolo, per la novità, come ho detto, e terribilità sua, mise terrore, e maraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, soddisfece agli animi di tutti; e Piero Autore, ed inventore di tal cosa, ne fu sommamente lodato, e commendato, e fu cagione, che poi di mano in mano si seguitasse di fare cose spiritose, e d'ingegnosa invenzione; che in vero per tali soggetti, e per condurre simili feste, non ha avuto questa città mai paragone, ed ancora in que' vecchi, che lo videro, ne rimane viva memoria, nè si fanno di celebrar questa capricciosa invenzione. Sentij dire io ad Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, ed Andrea del Sarto, che fu suo discepolo, e vi si trovò anch'egli, che fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fosse fatta per significare la tornata della Casa de' Medici del 12. in Firenze, perchè allora che questo trionfo si fece, erano esuli, e come dire morti, che dovessero in breve resuscitare, ed a questo fine interpretavano quelle parole, che sono nella canzone.

*Allusiva della
tornata de' Me-
dici in Firenze.*

Morti siam, come vedete,

Così morti vedrem voi;

Fummo già, come voi sete,

Voi sarete come noi, &c.

Vo-

[1] Non voglio lasciar di avvertire l'abuso grande, ch'era in que' tempi di mescolare le cose sagre, e divine con le profane, e specialmente l'adorabile santa scrittura. Non si può sentire se non con orrore, e detestazione, che in una mascherata carnovalesca si cantasse il sacrosanto Salmo cinquantesimo, pieno di profondissimi miseri.

Volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata, ed abbassamento de' contrari loro: o pure, che fusse, che molti dall' effetto, che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima Casa, come son vaghi gl' ingegni umani d' applicare le parole, ed ogn' atto, che nasce prima, agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è, che questo fu allora opinione di molti, e se ne parlò assai. Ma ritornando all' arte, ed azioni di Piero, fu allogata a Piero una tavola alla cappella de' Tedaldi nella Chiesa de' frati de' Servi, dov' eglino tengono la veste, ed il guanciale di S. Filippo lor frate, nella quale finse la nostra Donna ritta, che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano senza il figliuolo, che alza la testa al cielo, e sopra quella è lo Spirito Santo, che la illumina (1). Nè ha voluto, che altro lume che quello, che fa la colomba, luneggi a lei, e le figure, che le sono intorno, come una S. Margherita, ed una S. Caterina che l' adorano ginocchioni: e ritti sono a guardarla S. Pietro, e S. Giovanni Evangelista, insieme con S. Filippo frate de' Servi, e S. Antonio Arcivescovo di Firenze; oltra che vi fece un paese bizzarro, e per gli alberi strani, e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime, come certe teste, che mostrano, e disegno, e grazia, oltra il colorito molto continuato: e certamente, che Piero possedeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole, molto ben fatte; e in fra l' altre ve n' è una, quando S. Margherita esce dal ventre del serpente, che per aver fatto quell' animale e contraffatto, e brutto, non penso, che in quel genere si possa veder meglio, mostran-

Tavola stupenda de' Servi.

(1) Fu questa tavola trasportata ne' Pitti dal card. Leopoldo de' Medici, e in suo luogo postavene una molto bella di Baldassar Franceschini detto il Volterrano.

mostrando il veleno per gli occhi, il fuoco, e la morte, in un aspetto veramente pauroso. E certamente, che simili cose credo, che nessuno le facesse meglio di lui, nè le immaginasse a gran pezzo, come ne può render testimonio un mostro marino, ch' egli fece, e donò al magnifico Giuliano de' Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante, bizzarro, e fantastico, che pare impossibile, che la Natura usasse e tanta deformità, e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del Duca Cosimo de' Medici, così come è anco, pur di mano di Piero, un libro d' animali della medesima sorta, bellissimi, e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente, e con una pazienza inestimabile condotti, il qual libro gli fu donato da Messer Cosimo Bartoli, Proposto di S. Giovanni, mio amicissimo; e di tutti i nostri artefici, come quelli, che sempre si è dilettrato, e ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese, intorno a una camera, diverse storie di figure piccole; nè si può esprimere la diversità delle cose fantastiche, ch' egli in tutte quelle si diletto dipignere, e di casamenti, e d' animali, e d' abiti, e strumenti diversi, ed altre fantasie, che gli sovvennono, per essere storie di favole. Queste istorie, dopo la morte di Francesco del Pugliese, e de' figliuoli, sono state levate nè so, ove siano capitate. E così un quadro di Marte, e Venere con i suoi amori, e Vulcano fatto con una grand' arte, e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio (1), un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v' è dentro certe cose bellissime, il qual è oggi in casa il Sig. Sforza Almeni, primo cameriere del Duca Cosimo, donatogli da Messer Giovanni Batista

Mostro dipinto stravagantissimo.

Libro di simili animali strani.

Diverse storie ghiribizzose.

Andromeda esposta al mostro mirabile.

(1) Filippo Strozzi detto il vecchio, che fabbricò il palazzo grande, che oggi possiede il Principe di Forano.

sta di Lorenzo Strozzi, conoscendo, quanto quel Signore si diletta della pittura, e scoltura; e egli ne tiene conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura, nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile veder la più bizzarra orca marina, nè la più capricciosa di quella, che s'immaginò di dipignere Piero, con la più fiera attitudine di Perseo, che in aria la percuote con la spada. Quivi fra 'l timore, e la speranza si vede legata Andromeda, di volto bellissima, e quàn innanzi molte genti con diversi abiti strani, sonando, e cantando, ove sono certe teste, che ridono, e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, e un colorito dolce, e grazioso; e quanto si può unire, e sfumare colori, condusse questa opera con estrema diligenza.

venere, e Marte bellissimi dipinti.
Dipinse ancora un quadro, dove è una Venere ignuda, con un Marte parimente, che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori, e attorno son diversi amori, che chi in quà, chi in là trasportano la celata, i bracciali, e l'altre arme di Marte. Evvi un bosco di mirto, e un Cupido, che ha paura d'un coniglio; così vi sono le colombe di Venere, e l'altre cose d'amore. Questo quadro è in Fiorenza in casa Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci di questo maestro. Era molto amico di Piero lo spedalingo degli Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all'entrata di Chiesa a man manca, alla cappella del Pugliese, l'allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine; ma prima fece disperare lo Spedalingo, che non ci fu mai ordine, che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l'amicizia, e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva, egli stesso lo dimostrò, che all'ultima paga non gliela voleva dare, se non vedeva l'opera.

Ma

Ma minacciato da Piero, che guasterebbe quel che aveva fatto; fu forzato dargli il resto, e con maggior collera che prima, aver pazienza, che la mettesse su, ed in questa sono veramente assai cose buone. Presse a fare per una cappella una tavola nella Chiesa di S. Piero Gattolini, e vi fece una nostra Donna a sedere con quattro figure intorno, e due angeli in aria, che la incoronano, opera condotta con tanta diligenza, che n'acquistò lode, e onore, la quale oggi si vede in San Friano, sendo rovinata quella Chiesa. Fece una tavoletta della Concezione nel tramezzo della Chiesa di San Francesco da Fiesole, la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovanni Vespucci, che stava dirimpetto a San Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie, che sono intorno a una camera, nelle quali fece sì strani fauni, satiri, e silvani, e putti, e baccanti che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini, e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, con una grazia, e imitazione verissima. Evvi in una storia Sileno a cavallo su un'asino, con molti fanciulli, chi lo regge, e chi gli dà bere, e si vede una letizia al vivo, fatta con grande ingegno; e nel vero si conosce in quel, che si vede di suo, uno spirito molto vario, e astratto dagli altri, e con certa sottilità nello investigare certe sottigliezze della Natura, che penetrano; senza guardare a tempo, o fatiche, solo per suo diletto, e per il piacere dell'arte, e non poteva già essere altrimenti, perchè innamorato di lei non curava de' suoi comodi, e si riduceva a mangiar continuamente ova sode, che per risparmiare il fuoco, le cocceva, quando faceva bollir la colla, e non sei, o otto per volta, ma una cinquantina, e tenendone in una sporta, le consumava a poco a poco: nella quale vita così strattamente godeva, che l'altre, appetto alla sua, gli parevano

Satiri e baccanti bizzarri.

Tom. III.

L

fer.

fervitù. Aveva a noja il piagner de' putti, il tossir de' gli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d' acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti, e sritolarli per terra. Aveva paura grandissima delle saette, e quando tornava straordinariamente, s' involupava nel mantello, e ferrate le finestre, e l' uscio della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso, e vario, che qualche volta diceva sì belle cose, che faceva crepar delle risa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già ad anni 80. era fatto sì strano, e fantastico, che non si poteva più seco. Non voleva, che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni ajuto, per la sua bestialità, gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, e entrava in tanta collera, che voleva sgarare le mani, che stessino ferme; e mentre ch' ei borbottava, o gli cadeva la mazza da appoggiare, o veramente i pennelli, ch' era una compassione. Adiravasi con le mosche, e gli dava noja infino l' ombra; e così ammalatosi di vecchiaia, e visitato pure da qualche amico, era pregato, che dovesse acconciarsi con Dio; ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d' oggi in domane, non ch' ei non fusse buono e non avesse Fede, ch' era zelantissimo, ancorchè nella vita fusse bestiale. Ragionava qualchè volta de' tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce, chi consumando gli spiriti a poco a poco si muore, il che è una gran miseria. Diceva male de' medici, degli speziali, e di coloro, che guardano gli ammalati, e che gli fanno morire di fame, oltre i tormenti delli sciropi, medicine, cristeri, e altri martorj, come il non essere lasciato dormire, quando tu hai sonno, il fare testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al bujo: e lodava la giustizia, ch' era così

così bella cosa l' andare alla morte, e che si vedeva tant' aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete, ed il popolo, che pregava per te, e che andavi con gli angeli in paradiso: che aveva una gran forte, chi n' usciva a un tratto, e faceva discorsi, e tirava le cose a più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, *Senza altrui ajuto manca di vivere.* che una mattina fu trovato morto a pie d' una scala l' anno 1521. (1) e in San Piero maggiore gli fu dato sepoltura.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri *Allievi di Piero.* Andrea del Sarto, che valse per molti. Il suo ritratto si è avuto da Francesco da San Gallo, che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico, e domestico, il qual Francesco ancora ha di mano di Piero, (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra, con un aspidio avvolto al collo, e due ritratti, l' uno di Giuliano suo padre, l' altro di Francesco Giamberti suo avolo, che pajono vivi.

L 2

VITA

(1) Il Baldinucci decenn. 7. part. 2. sec. 3. a cart. 126. ci dà alcune poche notizie di questo pittore, oltre quelle che quivi ripete tratte dal Vasari. Dice che nacque nel 1441. e che morì ottogenario, essendo morto nel 1521. La sua casa per alcune memorie si crede essere stata in Gualfonda, luogo de' più ritirati della città, e segregato dal commercio. Non è maraviglia, che finisse con una tal morte una vita sì stravagante.

DI BRAMANTE DA URBINO (1) ARCHITETTORE.

DI grandissimo giovamento all' architettura fu veramente il moderno operare di Filippo Brunelleschi, avendo egli contraffatto, e dopo molte età rimesse in luce l' opere egregie de' più dotti, e maravigliosi antichi. Ma non fu manco utile al secolo nostro Bramante, (2) acciocchè, seguitando le vestigie di Filippo, (3) facesse agli altri, dopo lui, strada sicura nella professione dell' architettura, essendo egli d' animo, valore, ingegno, e scienza in quell' arte non solamente teorico, ma pratico, e esercitato sommamente. Nè poteva la Natura formare un ingegno più spedito, ch' esercitasse, e mettesse in opera le cose dell' arte con maggiore invenzione, e misura, e con tanto fondamento, quanto costui. Ma non punto meno di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II. Pontefice animoso, e di lasciar memorie desiderosissimo. E fu ventura nostra, e sua il trovare un tal Principe, il che agl' ingegni grandi avviene rare volte, alle spese.

Al Brunelleschi fu simile Bramante nell' operare.

Giulio II. promotore delle sue opere.

(1) Cesare Cesariano a cart. LXX. a tergo de' suoi Commentari sopra Vitruvio lo chiama Donato, dicendo: „ La sacrestia del Divo Satyro architettata fu dal mio preceptore Donato de Urbino cognominato Bramante.

(2) Il ritratto di Bramante è nella scuola d' Atene, e non nel Parnaso, come si dice nell' Abecedario pittorico. Ed è quello, che appoggiato a un pilastro, e chinato disegna con un pajo di feste una figura geometrica, che alcuni giovani guardano con attenzione.

(3) Cioè del Brunellesco.



Tom. III c. 84

N 6

se del quale ei potesse mostrare il valore dello ingegno suo, e quelle artificiose difficoltà, che nell' architettura mostrò Bramante, la virtù del quale si estese tanto negli edificj da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitelli, le base, le mensole, ed i cantoni, le volte, le scale, i risalti, ed ogni ordine d' architettura tirato per consiglio, o modello di questo artefice, riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide; laonde quell' obbligo eterno, che hanno gl' ingegni, che studiano sopra i sudori antichi, mi pare, che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perchè se pure i Greci furono inventori dell' architettura, e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandogli con invenzione nuova c' insegnò, ma ancora bellezza, e difficoltà accrebbe grandissima all' arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. Costui nacque in Castello Durante (1) nello Stato d' Urbino, d' una povera persona ma di buone qualità; e nella sua fanciullezza, oltre il leggere, e lo scrivere, si esercitò grandemente nello abbaco. Ma il padre, che aveva bisogno, ch' ei guadagnasse, vedendo ch' egli si dilettava molto del disegno, lo indirizzò, ancora fanciulletto, all' arte della pittura, nella quale studiò egli molto le cose di fra Bartolommeo, altrimenti fra Carnovale da Urbino [2], che fece la tavola di S. Maria

Nascita di esso.

[1] Il dottissimo Sig. Marchese Poleni nell' *Exercit. Vitruvian.* a c. 34. dice di Francesco Luzi: „Ejus patriam fuisse Umbria urbem” cioè Casteldurante Urbino VIII. che riunì alla s. Sede lo Stato d' Urbino, eresse in vescovado questo luogo, e che denominò Urbania dal suo nome. Il medesimo avverte, che Bernardino Baldi nelle Memorie concernenti la città d' Urbino stampate in Roma nel 1724. a cart. 33. asserisce, che Bramante nacque in Fermignano lontano cinque miglia da Urbino.

[2] Questo pittore manca nell' *Abecedario pittorico*, ma poi vi si dice, che Bramante studiò su disegni di Bramantino, e di fra Bartolommeo da Urbino, che è lo stesso, che fra Carnovale, come qui appare. Di questo, e delle sue pitture parla il Baldinucci Dec. 3. del sec. 4. a cart.

Maria della bella in Urbino. Ma perchè egli sempre si dilettò dell' architettura, e della prospettiva, si partì da Castel Durante, e condottosi in Lombardia, andava ora in questa, ora in quella Città lavorando il meglio, che poteva; non però cose di grande spesa, o di molto onore, non avendo ancora nè nome, nè credito. Per il che deliberatosi di veder almeno qualche cosa notabile, si trasferì a Milano per veder il Duomo, dove allora si trovava un Cesare Cesariano (1), reputato buono geometra, e buono architetto, il quale commentò Vitruvio, e disperato di non averne avuto quella remunerazione, ch' egli si aveva promessa, diventò sì feroce, che non volle più operare, e divenuto salvatico morì più da bestia che da persona. Eravi ancora un Bernardino da Trevio Milanese (2), ingegnere, e architetto del Duomo, e disegnatore grandissimo, il quale da Lionardo da Vinci fu tenuto maestro raro, an-

*Va a Milano
per vedere il
duomo.*

*Bernardino da
Trevio stimato
dal Vinci.*

COR-

4. cart. 265. ma cade in un errore tanto patente, che non so, come non lo avvertisse. Dice, che fra Carnovale uscì dalla scuola di Raffaello, e che fu maestro di Bramante, quando Raffaello era più giovane di Bramante, e per conseguenza molto più di fra Carnovale, che anzi pare, che fosse morto, quando Bramante si portò a Milano, dicendo il Vasari non che studiassero sotto di lui, come avrebbe probabilmente fatto, se fosse stato vivo, ma che studiò le cose sue in Urbino, avendone gran concetto. Bramante aveva 39. anni, quando nacque Raffaello, che morì 6. anni dopo la morte di Bramante.

(1) La vita di Cesare Cesariano piena di recondite notizie è stata elegantemente scritta dall' eruditissimo Sig. Marchese Poleni suddetto nell' opera medesima qui sopra citata, ed è a cart. 29. e segg. Non è per altro vero, che Bramante trovasse in Milano il Cesariano, il quale se ne partì di 15. anni, e vi tornò 16. anni dopo circa al 1513. avendo allora 31. anno, e Bramante 69. talchè tutto è falso, come conclude ottimamente il detto Sig. Poleni, come anche Bramante avere appreso l' architettura dal Cesariano, come hanno scritto molti, anzi al contrario averla il Cesariano appresa da Bramante. V. quivi a c. 41.

(2) Nell' indice dell' Abecedario suddetto trovo: DA TREVINO BERNARDO, che suppongo errore dello stampatore, che ha mal corretto le bozze, e invece d' aggiungere un INO a BERNARDO lo ha aggiunto, e male a Trevio, ma poi nell' Opera non trovo nè Bernardo, nè Bernardino, tanto è vero, che pochi sono gli articoli di questo Abecedario, dove non sieno errori.

corchè la sua maniera fusse crudetta, e alquanto secca nelle pitture. Vedesi di costui in testa del chiofiro delle Grazie una resurrezione di Cristo, con alcuni scorti bellissimi. E in S. Francesco una cappella a fresco, dentrovi la morte di S. Piero, e S. Paolo. Costui dipinse in Milano molte altre opere, e per il contado ne fece anche buon numero, tenute in pregio, e nel nostro libro è una testa di carbone, e biacca, d' una femmina assai bella, che ancor fa fede della maniera, che e' tenne. Ma per tornare a Bramante, considerata ch' egli ebbe questa fabbrica, e conosciuti questi ingegneri, s' inanimò di forte, ch' egli si risolvè del tutto darsi all' architettura; (1) laonde partitosi da Milano, se ne venne a Roma

(1) Dicendo il Vasari, che Bramante si risolvè del tutto darsi all' architettura, mostra, che prima attese a divignere. E in effetto trovo che la facciata de' Sigg. Conti Stampa presso la chiesa de' ss. Bernardo, e Biagio dipinta a chiaroscuro si crede opera di Bramante come avverte il Sig. Latuada a c. 187. del tom. 1. della Descrizione di Milano. E il Sormani nella gior. 2. de' Passeggi a c. 82. afferma essere di Bramante la tavola di s. Sebastiano, ch' è nella chiesa di questo Santo, come anche alcune pitture a tempera nell' antica casa de' Conti Panigarola (V. a c. 130.) e una Madonna all' ingresso della chiesa di s. Maria in Brea (gior. 3. a c. 139.) e la tavola della chiesa della calonaca, dove gli Ordinandi fanno gli esercizj [a c. 164.] Uno di questi quadri sarà quello accennato dallo Scaramuccia a c. 135. delle Finanze de' pennelli &c. in una giunta alle note della pag. 305. del primo tomo ho fatto vedere la confusione, che si trova negli Scrittori, che parlano di Bramante e di Bramantino. Al più ho trovato di certo, che Bramante da Milano, e Bramantino son diversi da Bramante Lazzari da Castel Durante, architetto di s. Piero Vaticano. Resta da vedere, se Bramante da Milano sia lo stesso, o sia diverso da Bramantino. Mi par dunque di poter concludere dalle cose, che ho riportato in quella giunta, che fossero due persone diverse, benchè sul principio mi pareessero la stessa. Voglio qui in confermazione di ciò portare le parole dello Scannelli nel suo Microcosmo libr. 2. cap. 19. a c. 271. benchè imbrogiate, e scorrette. Dice dunque così:

„Di Bramante è in Milano sua patria sopra la porta della chiesa di s. Sepolcro un Cristo morto, e le pitture, che si ritrovano nell' osteria del ribecchino, e una facciata d' una casa particolare nella strada detta di Brena. Fu similmente dopo Bramantino forse nella maniera migliore, ma nel gran fondamento del disegno non affatto corrispondente.

a Roma innanzi l'anno santo del 1500. dove conosciuto da alcuni suoi amici e del Paese, e Lombardi, gli fu dato da dipignere a S. Giovanni Laterano sopra la porta santa, che s' apre per il Giubbileo, un' arme (1) di Papa Alessandro VI. lavorata in fresco, con angioli e figure, che la sostengono. (2) Aveva Bramante recato di Lombardia, e guadagnati in Roma a fare alcune cose, certi danari, i quali con una masserizia (3) grandissima spendeva; desideroso poter viver del suo, e insieme, senza avere a lavorare, poter agiatamente gran-

rispondente; l'opere del quale sono un' Annunziata sopra la porta dell' ospitale all' incontro della chiesa di s. Celso a fresco, ed altre somiglianti operazioni nella medesima città di Milano, come nel cortile della zecca in una facciata la Natività di Cristo, e nella chiesa di s. Maria di Baja l'istoria della Natività della B. vergine, e alcuni profeti nello sportello dell' organo, che scortano stupendamente e dimostrano con ogni sufficienza, oltre la buona proporzione, il sodo intendimento di prospettiva, ed architettura, essendo stato al pari d'ogni altro, più dotto artefice, fondato, e pratico. L'opere però della chiesa di s. Satiro, ed altre simili sono da Bramante disegnate; e dipinte da Nolfo da Monza, pittore anch' egli, se non eguale a primi, nondimeno eccellente, e degno.

[1] Quest' arme è perita in tante fabbriche posteriori.

[2] Da questa lunga, e molto minuta storia del Vasari, che comprende le vite di tanti artefici pel corso di tre secoli, si vede, che nessuno architetto ci è mai stato, che non sia stato prima o pittore, o scultore, come si vede qui in Bramante, il quale benchè attendesse solamente all' architettura, fu prima pittore, essendochè l'architettura abbia per principio, e per fondamento il disegno. E si vede parimente che moltissimi scultori, e pittori sono riusciti architetti, quando se ne è presentata loro l'occasione, senza aver avuto maestro, fuori che il disegno; e chi ha disegnato meglio le figure, è riuscito migliore architetto. Anzi alcuni, che erano scultori, o pittori rozzi per esser vivuti avanti Michelagnolo, e sono tuttavia stati bravi architettori, se non nel gusto dell' ornare, almeno nella bella proporzione delle fabbriche, e nella loro stabilità, come è il campo santo, e il Duomo di Pisa, il campanile del Duomo di Firenze, e la loggia detta de' Lanzi nella medesima città, e simili &c. Questa verità è stata provata anche più precisamente ne' Dialoghi sopra le tre arti, e ridotta la cosa ad evidenza, e mostrata, e fatto toccar con mano, che questa è l' unica, e vera ragione della total decadenza dell' architettura.

[3] MASSERIZIA qui vale RISPARMIO, e FAR MASSERIZIA vale ACCUMULARE, far roba.

misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E mescolando mano, solitario, e cogitativo se n' andava; e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edifizj erano in quella Città, e fuori per la campagna; e parimente fece fino a Napoli, e dovunque ei sapeva, che fossero cose antiche. Misurò ciò, ch' era a Tiboli, e alla villa Adriana (1), e come si dirà poi al suo luogo, se ne servì assai. E scoperto in questo modo l' animo di Bramante il Cardinale di Napoli, (2) datogli d' occhio, prese a favorirlo; donde Bramante seguitando lo studio essendo venuto voglia al Cardinal detto di far rifare a' frati della Pace il chiostro di treverino, ebbe il carico di questo chiostro. Per il che desiderando d' acquistare, e di gratuirsi molto quel Cardinale, si mise all' opera con ogni industria, e diligenza, e prestamente, e perfettamente la condusse al fine. E ancorchè egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti, che attendessero all' architettura con tanto amore, studio, e prestezza, quanto Bramante. Servì Bramante ne' suoi principj per sottoarchitetto di Papa Alessandro VI alla fonte di Trastevere, e parimente a quella, che si fece in su la piazza di S. Piero. [3] Trovossi ancora, essendo cresciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori, alla risoluzione di gran parte del palazzo di S. Giorgio, e della Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, fatto fare da Raffaello Riario Cardinale di S. Giorgio, vicino a Campo di fiore; che quantunque si sia poi fatto meglio, fu nondimeno, ed è ancora per la grandezza sua, tenuta comoda, e magnifica abitazione; e di questa

Tom. III.

M

[1] Famosa villa dell' Imperadore Adriano, donde sono state dissotterrate tante eccellentissime statue, e se ne dissotterrano tuttavia. Di essa n' è stata ricavata la pianta, e intagliata in rame. Molte di queste statue sono in Campidoglio. V. il tomo 3. del Museo capitolino.

[2] Cioè il Cardinal Oliviero Caraffa.

[3] Queste fonti furono demolite, e fattevene delle più magnifiche.

Misura le antiche fabbriche di Roma, e di Napoli.

Chiostro della Pace.

Fonti opera di Bramante.

Palazzo della cancellaria.

questa fabbrica fu esecutore un Antonio Montecavallo. Trovossi al consiglio dell' accrescimento di S. Jacopo degli Spagnoli in Navona, e parimente alla deliberazione di S. Maria de Anima; fatta condurre poi da un architetto Todesco. Fu suo disegno ancora il Palazzo del Cardinale Adriano da Corneto, in borgo nuovo, (1) che si fabbricò adagio, e poi finalmente rimase imperfetto (2) per la fuga di detto Cardinale: e parimente l' accrescimento della cappella maggiore di S. Maria del Popolo fu suo disegno; le quali opere gli acquistaron in Roma tanto credito, ch' era stimato il primo architetto, per esser' egli risoluto, presto, e bonissimo inventore, che da tutta quella Città fu del continuo ne' maggiori bisogni da tutti i grandi adoperato. Per il che creato Papa Giulio II. l' anno 1503. cominciò a servirlo. Era entrato in fantasia a quel Pontefice d' acconciare quello spazio, ch' era fra Belvedere, e 'l palazzo, ch' egli avesse forma di teatro quadrato, abbracciando una valletta, ch' era in mezzo al Palazzo Papale vecchio, e la muraglia, che aveva, per abitazione del Papa, fatta di nuovo da Innocenzio VIII. e che da due corridori, che mettesino in mezzo questa valletta, si potesse venire di Belvedere in Palazzo per logge, e così di palazzo per quelle andare in Belvedere: e che dalla valle, per ordine di scale, in diversi modi si potesse salire sul piano di Belvedere.

Opera varie, che l' accreditano.

Acconcia Belvedere con molto giudizio.

Per il che Bramante, che aveva grandissimo giudizio, ed ingegno capriccioso in tali cose, spartì nel

(1) Questo palazzo è sulla piazza di s. Giacomo Scofiacavalli, ed è de' Sigg. Conti Giraud.

(2) Rimase solo senza l' ornato della porta, lasciata rozza; ma pochi anni sono fu adorna con i membri di travertini, come è tutta la facciata. Ma forse era meglio adattarsi un poco più allo stile grave, e alla maniera sorda di Bramante.

Il cardinale Adriano donò poi questo palazzo al Re d' Inghilterra, che ne conservò il possesso fino all' apostasia di quel Regno; e questo dono lo fece per essere stato Nunzio in Scozia.

più basso, con duoi ordini d' altezze, prima una loggia Dorica bellissima, simile al coliseo de' Savelli; (1) ma in cambio di mezze colonne mise pilastri e tutta di travertini la murò; e sopra questa un secondo ordine Ionico sodo di finestre tanto ch' ei venne al piano delle prime stanze del palazzo papale, ed al piano di quelle di Belvedere, per far poi una loggia più di 400. passi dalla banda di verso Roma, (2) e parimen-

M 2

te,

(1) Il palazzo de' Savelli, oggi degli Orfini tra 'l Tevere, e piazza Montanara, era il teatro di Marcello, ch' al presente è estremamente guasto, non ostante, che andasse conservato con gran cura, essendo l' unica fabbrica d' ordine Dorico, che sia rimasta in Roma d' antico.

(2) Il pensiero di Bramante fu ingegnoso, e bellissimo, e d' una magnificenza uguale a quella degli antichi Romani, avendo diviso un cortile lungo 400. passi, e fattovi in fondo una nicchia così vasta, che anche dall' altra parte del cortile apparisce una cosa sommantemente magnifica, la qual nicchia è posta in mezzo di due palazzetti compagni. E perchè questo cortile rimaneva mezzo in basso, e il rimanente in costa, per salire alla detta nicchia, e a due palazzetti ridusse la mentovata costa in un piano alto quanto il piede de' palazzetti, onde il cortile per due terzi in circa rimane in un piano più basso, e nel rimanente in un piano alquanto più alto; e per salirvi fece una scala doppia a più rivolte nobilissima, con una bella nicchia, e fonte tra le due branche, adornando quel luogo intorno alla scala lateralmente a guisa di teatro con circa 20. colonne di granito fino d' ordine Dorico; il che nobilitava il cortile, e la diversità de' piani levava l' odiosità della gran lunghezza, che forse sarebbe stata soverchia paragonandola alla larghezza. Ma Sisto Quinto poche canne avanti alla scala fabbricò a traverso al cortile una grandissima stanza in volta, e tanto larga, che bisognò nel mezzo farvi un ordine di grossi pilastri, per trasportarvi la libreria di Sisto IV. ch' era a terreno; la qual stanza guastò tutto quel che con tanto bello artificio aveva diviso Bramante. Né l' architetto seppe metterla in piano co' due lunghi corridori, tra quali è rinferrata, onde all' entrarvi si scende uno scalino, e all' escir dall' altra parte per entrare nel corridore opposto si risale. Dopo di ciò si son fatti altri muramenti, che tanto più hanno storpiato, e deturpato questo mirabile edificio; facendo d' un magnificentissimo cortile due cortili, e un giardino, che tra loro non hanno connessione, tagliando fuori la gran nicchia, che non si vede più, fuori che dal detto giardino, nel quale ella apparisce sproportionata, e spropositatamente grande, e bestiale per esser troppo vicina. Il disegno di questo cortile secondo il pensiero di Bramante si trova intagliato in rame da Enrico van Schoel, benchè non troppo

te un'altra di verso il bosco, che l'una, e l'altra volle, che mettesse in mezzo la valle; ove spianata ch'ella era, si aveva a condurre tutta l'acqua di Belvedere, e fare una bellissima fontana. Di questo disegno finì Bramante il primo corridore, ch' esce di palazzo, e va in Belvedere dalla banda di Roma, eccetto l'ultima loggia, che dovea andar di sopra; ma la parte verso il bosco riscontro a questa, si fondò bene, ma non si poté finire, intervenendo la morte di Giulio e poi di Bramante. Fu tenuta tanto bella invenzione, che si credette, che dagli antichi in quà Roma non avesse veduto meglio. Ma come s'è detto, dell'altro corridore rimasero solo i fondamenti, ed è penato a finirsi fino a questo giorno, che Pio IV. gli ha dato quasi perfezione. Fecevi ancora la testata, che è in Belvedere all'antiquario delle statue antiche, con l'ordine delle nicchie, e nel suo tempo vi si mise il Laoconte, (1) statua antica rarissima, e l'Apollo, e la Venere, che poi il resto delle statue furono poste da Leone X. come il Tevere, e 'l Nilo, (2) e la Cleopatra, e da Clemente VII. alcune altre, e nel tempo di Paolo III. e di Giulio III. fattovi molti accostamenti d'importanza con grossa spesa. E tornando a Bramante, s'egli non avesse avuto i suoi ministri avari, egli era molto spedito, e intendeva maravigliosamente la cosa del fabbricare; e questa muraglia di Belvedere fu da lui con grandissima prestezza condotta, ed era tanta la furia di lui, che faceva, e del Papa, che aveva

troppo felicemente eseguito, ne graziosamente tirato di prospettiva, avendo messo l'occhio troppo alto. Questo rame fu fatto per rappresentare il disegno del torneamento fatto il lunedì di carnevale in Roma nel Teatro Vaticano 1565. e si trova nell'altre volte rammentata celebratissima raccolta di stampe della libreria Corsini.

[1] Cavato dalle terme di Tito dietro a s. Pietro in Vincola.

[2] Queste due statue son poste in due vasche di marmo di forma quadrangolare di bellissimo disegno, talche son credute disegnate dal Buonarroti.

va voglia che tali fabbriche non si murassero, ma nascessero; che i fondatori portavano di notte la sabbia, ed il pancone fermo della terra, e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perch'egli, senz'altro vedere, faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione, che le sue fatiche sono tutte crepate, e stanno a pericolo di rovinare, come fece questo medesimo corridore, del quale un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII. e fu rifatto poi da Papa Paolo III. ed egli ancora lo fece rifondere, e ringrossare. (1) Sono di suo in Belvedere molte altre salite di scale variate, secondo i luoghi suoi alti e bassi, cosa bellissima, con ordine Dorico, Ionico, e Corintio; opera condotta con somma grazia; e aveva di tutto fatto un modello, che dicono essere stato cosa maravigliosa, come ancora si vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltra questo una scala a chiocciola su le colonne che salgono, sicchè a cavallo vi si cammina, nella quale il Dorico entra nel Ionico e così nel Corintio, e dell'uno salgono nell'altro, cosa condotta con somma grazia, e con artificio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore, che cosa, che sia quivi di man sua. Questa invenzione è stata cavata da Bramante, da S. Niccolò di Pisa, come si disse nella vita di Giovanni, e Niccolò Pisani. [2] Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio, nella facciata di fuori, alcune lettere a guisa di

Troppo fretta nuoce alle fabbriche di Bramante.

[1] Anche nel Pontificato di Benedetto XIII. bisognò rinforzare i pilastri ingrossandogli, e lo stesso in altri luoghi è stato fatto sotto Benedetto XIV. E perchè nella testata di questo gran cortile, che rimane attaccata al palazzo Vaticano sotto l'appartamento Borgia, Bramante aveva fatta una grande scalinata semicircolare a foggia d'anfiteatro, dove potesse stare a sedere un gran numero di spettatori; questi scalini parte erano smossi, e parte rovinati, o mancanti, onde sono stati tolti via, e risarciti, e lasciato il tutto in piano: tanto più che alla gravità Pontificia non convenivano gli spettacoli, che vi furono fatti ne' secoli addietro.

[2] Vedi sopra a c. 265 nel 1. Tomo.

Bizzarria beffata dal Papa. di Jeroglifici antichi, per dimostrare maggiormente l'ingegno, ch' aveva, e per mettere il nome di quel Pontefice, e 'l suo, e aveva così cominciato: *Julio II. Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte, che diceva: *Julio II. Pont.* ed una aguglia del circolo Massimo per *Max.* di che il Papa si rise, e gli fece fare le lettere d' un braccio, che ci sono oggi all' antica, dicendo, che l' aveva cavata questa scioccheria da Viterbo sopra una porta, dove un maestro Francesco architetto mise il suo nome in uno architrave intagliato così, che fece un S. Francesco, un arco, un tetto, ed una torre, che rilevando diceva a modo suo: *Maestro Francesco architetto*. Volevagli il Papa, per amor della virtù sua dell' architettura, gran bene.

Ebbe da Giulio II. l'ufficio del piombo. Per il che meritò dal detto Papa, che sommamente l' amava per le sue qualità, d' essere fatto degno dell' ufficio del piombo, nel quale fece un edificio da improntar le bolle, con una vite molto bella. Andò Bramante ne' servizj di questo Pontefice a Bologna, quando l' anno 1504. ella tornò alla Chiesa, e si adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte cose ingegnose, e di grandissima importanza. Fè molti disegni di piante, e di edifizj, che molto bene erano disegnati da lui, come nel nostro libro ne appare alcuni ben misurati, e fatti con arte grandissima. Insegnò molte cose d' architettura a Raffaello da Urbino, e così gli ordinò i casamenti, che poi tirò di prospettiva nella camera del Papa, dov' è il Monte Parnaso; nella qual camera Raffaello ritrasse Bramante, che misura con certe feste. Si risolvè il Papa di mettere in strada Giulia, da Bramante indirizzata, tutti gli uffici, e le ragioni di Roma in un luogo, per la comodità, ch' ai negoziatori averia recato nelle faccende, essendo continuamente fino allora state molto scomode. Onde Bramante diede

prin-

principio al palazzo, ch' a S. Biagio fu 'l Tevere si vede, nel qual è ancora un tempio Corintio non finito, cosa molto rara, e il resto del principio di opera rustica bellissimo, che è stato gran danno, che una sì onorata, ed utile, e magnifica opera non si sia finita, che da quelli della professione è tenuto il più bello ordine, che si sia visto mai in quel genere. (1) Fece ancora a S. Pietro a Montorio di travertino nel primo chioostro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine, e varietà immaginarsi, e di grazia il più garbato, nè meglio inteso: (2) e molto più bello sarebbe, se fusse tutta la fabbrica del chioostro, che non è finita, condotta come si vede in un suo disegno. Fece fare in borgo il palazzo, che fu di Raffaello da Urbino, lavorato di mattoni, e di getto con casse le colonne, e le bozze di opera Dorica, e rustica, cosa molto bella, ed invenzione nuova del fare le cose gettate. (3) Fece ancora il disegno, e ordine dell' ornamento di S. Maria da Loreto, che da Andrea Sansovino fu poi continuato: ed infiniti modelli di palazzi, e tempj, i quali sono in Roma, e per lo Stato della Chiesa. Era tanto terribile l' ingegno di questo maraviglioso artefice, ch' ei rifece un disegno grandissimo per restaurare, e dirizzare il palazzo del Papa. E tanto gli era cresciuto l' animo, vedendo le forze del Papa, e la volontà sua corrispondere all' ingegno, ed alla voglia, ch' esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la Chiesa di S. Pietro, per rifarla di nuovo gli fece infiniti disegni, ma fra gli altri ne fece uno, che

Tempietto bellissimo in san Pier Montorio.

Diverse fabbriche illustri.

Fa disegni per la fabbrica di s. Pier in Vaticano.

(1) Adesso se ne vede poco, o nulla.
(2) E ricavato da qualche tempio antico, ma migliorato; ed è ingegnosissima la scala, che scende al sotterraneo di detto tempietto, perchè essendo il chioostro molto angusto, questa scala è fatta in guisa, che non occupa nè pur un palmo di detto chioostro.
(3) Questo palazzetto era passato la Traspontina per andar verso s. Pietro, ma fu gettato a terra con molte case, e qualche palazzo nel fare i portici.

che fu molto mirabile, dov' egli mostrò quella intelligenza, che si poteva maggiore, con due campanili, che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle monete, che battè poi Giulio II. e Leone X. fatte da Carodosso (1) eccellentissimo orefice, che nel far con non ebbe pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così risoluto il Papa di dar principio alla grandissima, e terribilissima fabbrica di S. Pietro, ne fece rovinare la metà, e posarvi mano, con animo, che di bellezza, arte, invenzione, e ordine, così di grandezza, come di ricchezza, e d'ornamento, avessi a passare tutte le fabbriche ch' erano state fatte in quella Città dalla potenza di quella Repubblica, e dall' arte, ed ingegno di tanti valorosi maestri, con la solita prestezza la fondò, ed innanzi alla morte del Papa, e sua, la tirò alta sino alla cornice, dove sono gli archi a tutti i quattro pilastri, e voltò quelli con somma prestezza, e arte. Fece ancora volgere la cappella principale, dove è la nicchia, attendendo insieme a far tirare innanzi la cappella, che si chiama del Re di Francia.

*Nuova modo
da gettar volte
intagliate.*

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno, che intagliate vengano co' suoi fregi, e fogliami di mistura di calce, e mostrò negli archi, che sono in tale edificio il modo del voltargli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto seguitare poi con la medesima invenzione da Antonio da S. Gallo. Vedesi in quella parte, ch' è finita di suo, la cornice, che rigira attorno di dentro correre in modo con grazia, che il disegno di quella non può nessuna mano meglio in essa levare, e sminuire. Si vede ne' suoi capitelli, che sono a foglie d' ulivo di dentro, ed intutta l' opera Dorica, di fuori stranamente bellissima, di quanta

[1] Di Carodosso vedi quello, ch' è stato detto nel tomo 1. a cart. 266. not. 1.^a

quanta terribilità fosse l' animo di Bramante; che in vero s' egli avesse avuto le forze eguali all' ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatte cose inaudite più, che non fece; perchè oggi quest' opera, come si dirà a' suoi luoghi, è stata dopo la morte sua molto travagliata dagli architettori, (1) e talmente, che si può dire, che da quattro archi in fuori, che reggono la tribuna, non vi sia rimasto altro di suo; perchè Raffello da Urbino, e Giuliano da S. Gallo esecutore, dopo la morte di Giulio II., di quell' opera, insieme con fra Giocondo Veronese, vollero cominciare ad alterarla, e dopo la morte di questi, Baldassare Peruzzi, facendo, nella crociera verso Campofanto, la cappella del Re di Francia, alterò quell' ordine, e sotto Paolo III. Antonio da S. Gallo lo mutò tutto: e poi Michelagnolo Bonarroti ha tolto via le tante opinioni, e spese superflue, riducendolo a quella bellezza, e perfezione, che nessuno di questi ci pensò mai, venendo tutto dal disegno, e giudizio suo, ancorch' egli dicesse a me parecchie volte, ch' era esecutore del disegno, ed ordine di Bramante, atteso che coloro, che piantano la prima volta un edificio grande, son quelli gli autori. (2) Apparve smisurato il concetto di Bramante in questa opera, egli diede un principio grandissimo, il quale se nella grandezza di sì stupendo, e magnifico edificio avesse cominciato minore, non valeva nè al S. Gallo, nè agli altri, nè anche al Bonarroti il disegno per accrescerlo, come e' valse per diminuirlo, perchè Bramante aveva concetto di fare maggior cosa. Dicesi, ch' egli aveva tanta la voglia di veder questa
Tom. III. N fab-

*fabbrica di san
Pietro alterata
da' posteri.*

[1] Ed è molto più stata travagliata dopo la morte di Giorgio fino a di nostri. Vedi i Dialoghi sopra le tre arti a cart. 97. e seg.

[2] Fece Bramante, per quanto appare, un tempio fuori delle mura di Todi, tutto in isola, e incrostato esternamente di pietre bianche tagliate, simili al marmo di Tivoli con una gran cupola nel mezzo di croce Greca, che pare il modello di S. Pietro.

*Diroccò anti-
chità bellissime.*

*Maniere gentili,
e civili di Bra-
mante.*

improvvisatore.

*Morì in età ma-
tura.*

fabbrica andare innanzi, che e' rovinò in S. Piero molte cose belle di sepolture di Papi, di pitture, e di musaici, e che perciò avevano smarrito la memoria di molti ritratti di persone grandi, ch' erano sparse per quella chiesa, come principale di tutti i cristiani. Salvò solo l' altre di S. Piero, e la tribuna vecchia, ed attorno vi fece un ornamento di ordine Dorico bellissimo, (1) tutto di pietra di perperigno, acciocchè quando il Papa viene in S. Piero a dir la messa, vi possa stare con tutta la Corte, e gli Ambasciatori de' Principi cristiani, la quale non finì affatto per la morte: e Baldassarre Sanese le dette poi la perfezione. Fu Bramante persona molto allegra, e si diletto sempre di giovare a' prossimi suoi. Fu amicissimo delle persone ingegnose, e favorevole a quelle in ciò, ch' ei poteva, come si vede, ch' egli fece al grazioso Raffaello Sanzio da Urbino, pittore celebratissimo, che da lui fu condotto a Roma. Sempre splendidissimamente si onorò, e visse, ed al grado, dove i meriti della sua vita l' avevano posto, era niente quel' che aveva, a petto a quello, ch' egli avrebbe speso. Dilettavasi della poesia, (2) e volentieri udiva, e diceva improvviso in su la lira, e componeva qualche sonetto, se non così delicato, come si usa ora, grave almeno, e senza difetti. Fu grandemente stimato da i Prelati, e presentato da infiniti Signori, che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandissimo, e maggiore ancora dopo morte, perchè la fabbrica di San Piero restò addietro molti anni. Visse Bramante anni 70. ed in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla Corte del Papa, e da tutti gli scultori, architettori, e pittori. Fu sepolto in S. Piero l' anno 1514.

Fu

[1] Questo, ed altri ornamenti, e fabbriche qui nominate sono state tolte via, e fattivi nuovi pensieri; e finalmente la maravigliosa macchina di bronzo, che vi pose sopra il Bernino.

(2) Nella Raccolta d' opuscoli stampata in Milano nel 1756. in 4. al Fogl. 30. sono alcuni sonetti di Bramante.

Fu di grandissima perdita all' architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti, ch' aggiunse a quella, come l' invenzione del buttare le volte di getto: lo stucco, l' uno, e l' altro usato dagli antichi, ma stato perduto dalle ruine loro fino al suo tempo. Onde quelli, che vanno misurando le cose antiche d' architettura trovano, in quelle di Bramante non meno scienza, e disegno, che si facciano in tutte quelle. Onde può rendersi a quelli, che conoscono tal professione, uno degl' ingegni rari, che hanno illustrato il secol nostro. Lasciò suo domestico amico Giuliano Leno, (1) che molto valse nelle fabbriche de' tempi suoi per provvedere, ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio, e grande isperienza. Mentre visse Bramante fu adoperato da lui nell' opere sue Ventura (2) falegname Pistoiese, il quale aveva buonissimo ingegno, e disegnava assai acconciamente. Costui si diletto assai in Roma di misurare le cose antiche, e tornato a Pistoia per rimpatriarsi, seguì, che l' anno 1509. in quella Città, una nostra Donna, che oggi si chiama della Umiltà, fece miracoli, e perchè gli fu porto molte limosine, la Signoria, che allora governava, deliberò fare un tempio in onor suo. Perchè portosi questa occasione a Ventura, fece di sua mano un modello d' un tempio a otto facce, largo braccia, e alto braccia, con un vestibulo, o portico serrato dinanzi, molto ornato di dentro e veramente bello. Dove piaciuto a que' Signori, e capi della Città, si cominciò a fabbricare con l' ordine di Ventura, il quale fatto i fondamenti del vestibulo, e del tempio, e finito affatto il vestibulo, che riuscì ricco.

N 2

co

[3] Il P. Orlandi dice, che Giuliano Leno fu famoso architetto; ma dal Vasari si vede, che non era altro, che un bravo capomastro, o soprintendente per eseguire i disegni degli architetti. E in effetto non c' è di suo, che io sappia, fabbrica alcuna, benchè minima.

(1) Ventura Vitoni.

Leno suo allievo.

Ventura adoperato da Bramante.

Tempio giudizioso.